

[...]

I. Eravamo rimasti all'inizio della guerra, ti ricordi che dicevamo che voi in paese non l'avete sentita tanto, che in paese era abbastanza tranquillo? Mi piacerebbe che tu mi raccontassi dei primi tempi di guerra in paese.

A.C. Dei primi tempi di guerra, vedi degli altri paesi non so, io parlo del nostro perché l'ho vissuto e visto all'inizio e poi ho visto alla fine, parlo della fine nostra, noi abbiamo fatto la fine che abbiamo fatto, però in quei paesi piccoli così, si dava peso a quelle famiglie che... peso, compassione, non so come dire, che avevano la sfortuna di avere i figli che glieli hanno mandati in Russia o da un'altra parte, quelle famiglie che hanno avuto i figli e i mariti richiamati, allora quello...

I. ... c'era solidarietà.

A.C. C'era solidarietà, ti dirò questo, io dividerei la solidarietà in due parti, in due categorie, c'era la solidarietà della categoria che faceva finta di essere vicina a queste persone, dimostra comprensione, aiuto se ne aveva bisogno, poi c'era la categoria di quelli che erano vicini. [...] Si distinguevano dal comportamento delle persone, dalla curiosità delle persone, perché c'erano quelli che andavano lì solo per girare per casa, per vedere o commentare, io quando vado in casa di una persona vado per stare con questa persona, quando esco se mi chiedessero "Aveva questo?" "Ah, non lo so mica!"

I. C'era una sorta di pettegolezzo, di curiosità...

A.C. Anche nei paesi piccoli succedeva quello, c'era la solidarietà, però quella sincera e quella non sincera.

I. Ma la solidarietà sincera, cosa facevate?

A.C. No, non si poteva far niente, perché se gli hanno mandato un figlio in guerra...

I. Tra l'altro anche tu avevi un fratello Giuseppe che era partito...

A.C. "Basso", di nome di battaglia.

I. Quand'è che in paese avete cominciato a sentire la guerra?

A.C. L'abbiamo sentita subito appena hanno ricominciato a richiamare le persone, a richiamare gli uomini, da lì abbiamo sentito la guerra, da lì, perché li richiamavano, per mandarli in guerra, chi è stato mandato in Russia, chi in Albania, mio fratello per esempio è stato mandato in Albania.

I. E poi, ascolta, quando son cominciati ad arrivare gli sfollati dai bombardamenti, quasi subito o dopo tanto tempo?

A.C. Dopo un po' di tempo, se dovessi dire dopo quanto, non lo so. Dopo un mese, due mesi.

[...] Sì, probabilmente non è venuta prima perché non avevano la possibilità, da quando hanno messo la tessera tutti avevano bisogno di andare a fare la borsa nera. E lì nel paese sapevano che c'era la gente che aveva buon cuore. Mia mamma era una di quelle, non perché era mia mamma. Lei non

badava, arrivavano con tanto riso così, perché noi il riso non lo vedevamo, siccome avevamo la farina, di tutto, allora noi non l'avevamo la tessera, allora questa gente arrivava con un pugno di riso. Mia mamma gli riempiva il sacchetto, non è che stava a guardare o a pesare. Diceva "la fame è brutta. 'Sta gente ha dei bambini, hanno bisogno di crescere, di mangiare", la mia è sempre stata una famiglia generosa, il papà, la mamma. Era tutto suo, non era niente. Quello che era suo, era anche degli altri, quelli che avevano bisogno, loro si prestavano in tutto. Pensi che mia mamma quando venivano a chiamarla di notte all'una, alle tre, quando una donna aveva bisogno di partorire, venivano a chiamare mia mamma, allora non andavano a cercare l'ostetrica. Il nostro paese era piccolo, non c'era, bisognava andare a Canelli, a Acqui.

I. Voi facevate questa vostra vita tranquilla, nei campi, aiuto, solidarietà, così... Nel periodo di guerra, la vostra vita, grosso modo, è rimasta quella?

A.C. Durante il periodo di guerra la solidarietà è diventata necessaria perché gli uomini non c'erano, praticamente c'erano solo le donne ma il lavoro, non è che l'hanno portato via, il lavoro è rimasto, loro ad esempio quando c'era da tagliare il grano, per fortuna che il grano non maturava tutto assieme, magari da noi maturava in una quindicina, per quelli un po' più avanti maturava la quindicina dopo e allora c'era la possibilità di mettersi assieme e tagliare prima quello che era maturo, che fosse il nostro, che fosse il tuo... prima si tagliava sempre quello, tutti assieme... Si facevano i lavori. Poi quando c'era da portarlo a casa per poi trebbiarlo sull'aia, allora chi aveva i buoi, li metteva a disposizione. Noi avevamo i buoi allora, finché c'è stato mio papà andava lui, col carro, i buoi, caricava, scaricava e poi venivano gli uomini che c'erano disponibili, gli uomini anziani, allora anche loro davano una mano, a caricare, loro si mettevano sul carro, prendevano le fascine, le aggiustavano, facevano il carico e poi lo...

I. Dopo l'otto settembre cosa succede?

[...]

A.C. Noi, era tanto che si aspettava qualche cosa. Era tanto. Non si sapeva cosa, non si sapeva come, ma si aspettava qualcosa. Doveva succedere qualcosa. C'era sempre qualcuno "Ma, deve venire qualcuno, non può andare avanti così." Era la gente più anziana, che aveva più esperienza di noi perché noi eravamo giovani, avevamo tutto da imparare anche se siamo diventati "più anziani", forse troppo in fretta. Comunque allora noi sentivamo questi discorsi, queste cose, queste parole "deve venire qualcuno, non può andare avanti così, deve finire qualcosa..." E quando è arrivato l'otto settembre allora, già il 25 di luglio quando hanno buttato giù il duce, già lì... [..] Noi eravamo nei campi che si lavorava, si tagliava l'erba e, tutto in un momento, abbiamo sentito gridare, da una parte, dall'altra, tutti quelli che erano nei campi, buttavano quello che avevano in mano e partivano. E così

abbiamo fatto anche noi. Siam partiti e siamo andati giù nel paese, poi in un batter d'occhio s'è riempito, tutti dicevano la sua, però c'era chi andava a cercare i responsabili, quelli che... come specialmente uno che aveva bevuto l'olio di ricino...Tanta contentezza, ma c'era anche voglia di vendetta, c'era anche questo. Ad esempio c'era la moglie del podestà, Anita si chiamava, era una piccolina, una *rubatin* la *ciamavu*, era più larga che lunga, era piccola, intanto era maestra lei e noi invece... Portava avanti la Casa del Fascio, tutto quello che c'era dentro, c'erano i tamburi che si preparavano quando faceva il saggio del 24 maggio. Allora sono andati, hanno sfondato la porta, hanno preso quei tamburi, andavano per il paese, andavano a battere il tamburo davanti alla casa. Quel giorno lì ci sono stati tanti dispetti, però anche tanta gioia perché vedevi soprattutto le persone anziane che gioivano, che erano contente che era arrivato quello che loro aspettavano.

I. E quel giorno lì i fascisti, quelli, diciamo, che lavoravano in Comune, son spariti, c'erano?

A.C. Son spariti. No, i due fratelli, quelli che t'avevo detto, eran già andati via, ma anche gli altri che davano man forte senza mettersi tanto in vista, erano più in casa, non si facevano vedere. Qualcuno è andato anche a chiamarli ma non sono usciti. E quello è durato quella mezza giornata poi ognuno è andato a casa sua, non s'è fatto più di tanto. Ci siamo fatti vedere, abbiamo gridato, abbiamo gioito, eravamo contenti che tutto era finito. Invece, purtroppo, doveva ancora cominciare il peggio. E lì abbiamo cominciato a prendere atto delle cose com'erano, poi qualcuno ha cominciato a dire "qui dobbiamo organizzarci" e lì...

[...]

I. Da luglio a settembre, poi la vita è continuata tranquilla oppure erano già successe delle cose? Ma intanto voi, cosa facevate, continuavate la vita come prima o è già successo qualcosa?

A. C. Ma no, la vita come prima.

I. C'è stato il festeggiamento...

A.C. Sì, il festeggiamento è avvenuto il giorno che Mussolini è stato buttato giù.

I. Poi c'è agosto, i campi, le solite cose, vita quotidiana...

A.C. Le solite cose, la gente ha manifestato la sua gioia poi la vita è continuata. Purtroppo è durato poco, dal 25 luglio fino all'8 settembre...

I. Ecco che cosa è successo dall'8 settembre?

A. C. Intanto i giovani non volevano presentarsi e loro continuavano a mettere manifesti che i giovani dovevano presentarsi sotto la Repubblica di Salò, i giovani non volevano andare, qualcuno è stato preso, qualcuno è riuscito a scappare e allora lì hanno cominciato a formare quel piccolo gruppo fra i quali c'era anche mio fratello.

I. Era tornato passando da Genova?

A.C. Da Roma. Lui doveva ripresentarsi a Roma il 12 settembre. L'8 settembre vien fuori quello... lui non si è presentato.

[...]

I. Com'è nato il gruppo intorno a Poli?

A.C. E' nato in quel modo lì. Poli ha detto, ci sono tutti questi ragazzi sbandati, non sanno dove andare, soprattutto quelli che non possono. Perché quelli che potevano rientrare in famiglia, ti chiedevano l'aiuto per cambiarsi la divisa, ma poi loro raggiungevano la sua famiglia. Là, tutti quelli della bassa Italia, della Sardegna, dell'alta Italia che non potevano raggiungere la famiglia perché ormai eravamo invasi dai tedeschi, quelli bisognava aiutarli. Aiutarli come? Più che mandarli lì con loro, non c'era niente da fare. Però anche lì bisognava avere quattro occhi. Perché c'era qualcuno che veniva lì, ti chiedeva aiuto, faceva finta di...

I. Infiltrato...

A. C. Eh già. Allora finché riuscivi a capire, a intuire che non era un militare giusto, bene, altrimenti li mandavi su. E poi ci pensavano loro a vedere se...

I. Quindi, tu mi dici: la motivazione principale per cui loro salivano in montagna era che non volevano arruolarsi. Quindi salivano su ragazzi di tutte le idee politiche, ovvio non di regime, ma non necessariamente comunisti...

A.C. Perché dobbiamo metterci in testa che le persone anziane, sì dentro di loro avranno avuto un'idea, ma noi giovani, di politica non sapevamo niente.

I. Anche perché voi eravate cresciuti proprio sotto il regime...

A.C. Sì, abbiamo vissuto sotto il fascismo, tutto, le scuole... non sapevamo niente. L'unica cosa che sapevamo era quello che loro facevano. Quello lo sapevamo. Se a uno gli hanno dato da bere l'olio di ricino, quello, il paese lo sapeva tutto.

I. Allora cominciano andar su questi ragazzi in montagna guidati da Poli.

A.C. Poli e suo papà, che è andato su con lui, lo aiutava, praticamente erano due comandanti perché ognuno aveva il suo gruppo, erano tutti assieme, ma divisi in due gruppi anche per tenerli bene sotto controllo, insegnargli bene. Ce n'erano che non erano... io ero già una di quelle... non erano neanche capaci di adoperare le armi

I. Allora, raccontami come è successo che tu sei stata coinvolta in questa cosa.

A.C. Io sono stata coinvolta perché, quando il 7 gennaio del 1944 sono venuti su i tedeschi e i repubblicani e ci hanno bruciato la casa, io praticamente mi sono trovata senza casa vestita con quello che avevo addosso.

I. Quindi dall'8 settembre al 7 gennaio cominciavano a salire i ragazzi in montagna e tu e la tua famiglia...

A.C. Facevo la staffetta.

I. Cominciamo da quando facevi la staffetta, come hai cominciato a fare la staffetta?

A.C. Ho cominciato l'8 settembre. Subito.

I. Te l'hanno chiesto o ti sei spontaneamente...

A.C. Ho capito subito che questi ragazzi, l'ho capito perché c'era anche mio fratello, avevano bisogno di cambiarsi, di fumare la sigaretta, ho detto, "qui bisogna cercare di darsi da fare, di trovare, non dico tutto il necessario, ma almeno qualcosa perché potessero vivere bene anche loro." [...]

I. Tu eri una ragazza, ti sei trovata scaraventata in mezzo ai ragazzi, com'è andata questa cosa, Anna?

A.C. Ti dirò, io sono andata su con un patema d'animo incredibile, perché pensavo a quello. Io ero sola, allora era l'inizio, donne non ce n'erano.

I. Quindi non è che ci fosse qualche tua amica?

A.C. No, no, ero l'unica, in quel gruppo di Poli non c'era nessuna donna.

I. Tu sei andata su, quando?

A.C. Il 7 gennaio.

I. Come l'hai deciso? Tu ti sei trovata senza niente, la casa bruciata...

A.C. Allora il comandante, sia Poli che suo padre hanno detto: non possiamo lasciarti qui, perdiamo una staffetta valida, perché per loro ero molto valida, e non potevo più far la staffetta, facevo la staffetta e dove andavo? Io avrei trovato chi mi dava ospitalità però voleva dire che, come venivano a saperlo, quella famiglia lì era rovinata.

I. Un po' com'è successo con voi.

A.C. Certo. Noi avevamo bisogno dei contadini, non potevamo rovinarli. Allora sia Poli che suo padre han detto: vieni con noi e allora vado su. Vado.

I. Cosa avevi, cosa ti era rimasto dei vestiti?

A. C. Niente.

[...]

I. Con un carro, in bicicletta, a piedi?

A.C. Io sono andata a chiamarli, io sono riuscita a scappare quando sono arrivati i tedeschi e i repubblicani, sono riuscita a scappare e sono andata a Cossano Belbo a chiamarli perché io sapevo dov'erano. Siamo ritornati indietro...

I. Come vi spostavate, con l'autocarro?

A.C. A piedi! A piedi! Pensa che io la strada che si fa camminando normale, un'ora e mezza, due ore, io l'ho fatta in mezz'ora. Era in discesa, d'accordo, in mezz'ora l'ho fatta.

Sono arrivata a Cossano Belbo, sembravo un mostro, perché...

I. Che cosa gli hai detto?

A.C. Perché mio fratello... quando io sono riuscita a scappare, avevo le mani legate da una catena dietro alla schiena.

I. Ti han legato?

A.C. Sì, ero legata in fondo alla scala...

I. Potevi anche bruciare con tutta la casa?

A.C. Ma quello è venuto dopo. Mentre loro portavano via la roba... [...] Mentre loro si facevano far da mangiare da mia mamma, perché si son fatti fare da mangiare, han trovato tutta la roba nella cantina, c'erano tutti pacchetti di carne... c'aveva detto [*ai partigiani N.d.C.*] "io non ho niente da darvi, ho un vitello, ormai la mucca non ha più latte da dargli, dovrei venderlo, invece di venderlo, lo do a voi, quei ragazzi c'hanno bisogno di mangiare..." E c'ha dato questo vitello, allora è venuto il macellaio, quello che andava in giro a uccidere, è venuto lui, cosa ha fatto? L'ha ucciso, poi ha sezionato questa carne, ha fatto tutti pacchetti, bollito, cotolette, ha diviso tutto e messo in cantina. Dunque, la mattina del 7 gennaio, loro la sera dovevano venire a prendere tutta 'sta roba e mia mamma aveva fatto un'infornata di pane fresco, noi avevamo anche il forno, e dice "così quando vengono a prendere la carne, glielo do, e mangiano per una volta da cristiani", dice mia mamma.

I. Ricordati che l'altra volta mi hai detto che i tedeschi sono arrivati verso le sette e mezza, è successo tutto quello che è successo, tu a che ora sei andata a cercare Poli?

A. C. Eh, sono scappata, che non era ancora ora di mangiare! perché hanno mangiato dopo, si sono fatti fare da mangiare da mia mamma e lei cosa ha fatto? Avevamo un pentolone di rame, quello dove si faceva la polenta, però ne avevamo uno piccolo che facevamo la polenta per noi, poi ne avevamo uno grosso che mia mamma lo adoperava per cuocere le barbabietole per le bestie. Allora cosa ha fatto? Però era pulito! Perché lei lo adoperava poi lo puliva. Ha preso 'sto pentolone, l'ha messo sulla stufa, ci ha messo l'acqua dentro, e ha preso tutta quella carne, ma non solo il pacco della carne da bollire, ma anche le cotolette, il bollito... ha messo tutto dentro 'sto pentolone e ha fatto cuocere tutta 'sta carne.

[...]

I. Prova un po' a dirmi come ti sei slegata.

A.C. Allora, quando loro hanno deciso che dovevo andare con loro [*i partigiani N.d.C.*], che non mi lasciavano da sola, io sono andata, cosa dovevo fare? Però, avevo il mio patema d'animo. Perché? Dicevo, una donna sola in mezzo a tutti quegli uomini... c'è uomini anziani ma c'è anche uomini giovani e pensavo sempre a quello che mia mamma mi diceva, diceva che la paglia vicino al fuoco bruciava [*ride N.d.C.*], io pensavo a quello, però sono andata e non avevo altra via d'uscita.

I. Tu allora a Poli questa cosa non l'hai detta, te la sei tenuta dentro.

A.C. No, io non ho detto niente e meno male, perché sono arrivata e ho trovato una solidarietà, ho trovato una fratellanza incredibile, indescrivibile, c'era mio fratello che ogni tanto mi diceva "io non posso mica far niente per te, l'han già fatto tutti gli altri" [*ride N.d.C.*], quando io dovevo spostare questi occhiali da qui a qui, "ah, non preoccuparti, te lo faccio io, te lo insegno io",

insomma ho trovato una fratellanza che non avrei nemmeno immaginato lontanamente.

I. Loro sapevano che gli portavi tu da mangiare... sai, è anche gratitudine...

A.C. Forse quello, non so se questo gli è venuto... Perché quando siamo arrivati là, Pinin, babbo Poli, il padre gli ha fatto un bel discorsetto ai ragazzi. Li ha radunati tutti, gli ha detto "abbiamo perso una valida staffetta, adesso fumerete la sigaretta quando la troverete, perché lei non la può più preparare... e io ho detto "no, quello no... forse è l'unica cosa che possiamo ancora avere." "Mi raccomando, ricordatevi bene, se io vengo a sapere che voi le toccate un capello e solo un capello... - ha fatto vedere la pistola che aveva - c'è sempre una parola che vi calma." Vuol dire che loro mi facevano qualche cosa, lui li avrebbe puniti. Adesso se è il discorso che hanno ricevuto o se proprio loro ce l'avevano nell'animo... io vi assicuro che ho ricevuto, e non l'avrei immaginato.

I. Tu sei arrivata, in che posto ti sei trovata? una cascina?

A.C. No, le cascine, noi ci andavamo quando si doveva dormire o si doveva mangiare qualche cosa. Se un giorno ci dicevano che facevano la polenta, allora andavamo. Noi eravamo sempre fuori. Noi eravamo sempre fuori.

I. E quindi come dormivate, spostandovi da un posto all'altro, non eravate accuartierati, vi spostavate in continuazione?

A.C. Eh, era ancora presto, erano appena all'inizio.

I. Tu sei arrivata su senza niente, proprio. Loro cosa ti han dato, delle maglie

...

A.C. Le maglie, le abbiamo procurate dopo, io avevo già la strada fatta, che mi davano le maglie per loro, anzi me le portavano anche a casa, da Canelli, c'era un negozio che ogni volta che facevano rifornimento, facevano rifornimento anche delle maglie. [...]

I. Sei rimasta su, sei arrivata su, mi hai detto, con solo le cose che avevi addosso.

A.C. No, son rimasta su, quando venivano e ci portavano 'ste maglie, allora io chiedevo "portatemi anche qualche cosa per me." Lì arrivavano, magari una signora mi portava roba sua, un vestito, una maglia, insomma mi portavano qualcosa anche per me.

I. E lì cosa hai imparato, Anna?

A.C. Tutto, credevo di sapere tanto e ho imparato tutto. Soprattutto ho imparato a usare le armi, che io avevo una paura matta. Io avevo una paura pazza delle armi. C'erano i cacciatori che venivano, c'era una riserva di caccia che avevano fatto i signori di Canelli, quelli delle cantine sociali... si sono fatti una riserva di caccia e poi il sabato e la domenica venivano su a caccia, in questa riserva, passavano sempre da noi perché dice che avevamo l'acqua buona, avevamo l'acqua del pozzo, era buona. Loro arrivavano, appoggiavano il fucile contro il muro della casa, e poi col secchio tiravano su

l'acqua dal pozzo e bevevano, sembrava che bevessero chissà cosa, bevevano poi dell'acqua... E io vedevo quel fucile appoggiato, uh! scappavo. Avevo paura.

I. Com'è andata la prima volta che ti han detto che dovevi adoperare un fucile, ti ricordi chi è stato?

A.C. Prima ho cominciato con una pistola 6.35, una pistolina, una pistola piccola...

I. E cosa ti han detto, te l'hanno detto prima o sono arrivati lì con una pistola e ti han detto "adesso devi imparare".

A. C. No, no, c'era uno lì che mi insegnava come dovevo tenerla, cosa dovevo fare, cosa dovevo schiacciare. [...] Io dicevo, "ma io non voglio, tanto non serve mica", "come non serve? serve come difesa personale, guarda che tu devi combattere come noi, domani, se si deve correre e scappare, tu magari giri dall'altra parte, devi difenderti... "e io, non solo ho imparato a usare una pistola, una pistolina così, poi ho imparato anche il mitra.

I. Ma te ne hanno data una per te?

A.C. Sì, ce l'avevo anche per me.

I. Ma armi, ce n'eran tante?

A.C. Eh, ce n'erano poche, però avevamo ricevuto un lancio d'armi. Con noi c'era il maggiore Temple. Era inglese, era prigioniero, lui... sono riusciti a scappare, è stato nascosto e poi è venuto coi partigiani. Questo qui aveva una ricetrasmittente. Quest'inglese è riuscito, sempre di nascosto, a tenersi questa ricetrasmittente. E quando è venuto con noi, ce l'aveva. E tanto ha fatto che si è messo in contatto con... non lo so ed è arrivato un lancio, due paracaduti, un lancio d'armi dagli inglesi. Solo che quando sono arrivate queste armi, c'era già il rastrellamento in aria. Lì arrivano 'ste armi vanno oliate, vanno montate, sono pacchi, allora non c'era tempo di fare tutto quel lavoro lì, c'era il rastrellamento, bisognava "spara e scappa", come si dice. Allora un contadino ci ha detto, "se volete, io ho il posto per nasconderle". Aveva un cunicolo dove loro mettevano le pale, le vanghe, le zappe, per non portarle a casa la sera, mettevano lì ciò che gli serviva per lavorare i campi. Le mettevano lì sotto così il giorno dopo erano già lì. Davanti a 'sto cunicolo lui aveva appoggiato fasci di rami secchi che adoperavano d'inverno per accendere la stufa. Le han messe lì davanti, perché poi le veniva a prendere col carro e le portavano a casa. Allora ha detto "togliamo queste fascine, mettiamo dentro le armi, poi mettiamo di nuovo le fascine lì davanti, io non vengo a prenderle, verrò poi più tardi, così restano nascoste lì", e le armi sono state nascoste lì e noi abbiamo continuato a difenderci da questo rastrellamento che è poi quando sono stata arrestata.

I. Alto là, facciamo un passo indietro. Com'era una giornata che facevate mediamente, quando eri su con loro?

A.C. Dipende. Per me, ad esempio durante il rastrellamento abbiamo avuto dei feriti, allora avevamo una sala, ma neanche una sala, era sotto un porticato, c'era delle balle di paglia e lì han sistemato questo ferito lì sotto.

I. Tu hai partecipato a qualche azione?

A. C. Certo.

I. Hai voglia poi di raccontarmi.

A.C. Non ti racconto niente perché... "spara e scappa". Perché erano le prime armi...

I. E come va quando... prima ti insegnano a sparare e poi di colpo ti trovi che devi sparare, lo fai e basta oppure ci pensi, non ci pensi. Che cosa succede?

A.C. Certo, la prima cosa che t'insegnano è questa, che non ti devi lasciarti prendere dall'affanno, dalla paura, devi, devi fare così, così e così... allora devi fare quello che ti hanno insegnato. Se puoi evitare di sparare, è meglio, che risparmi anche i colpi. Lì, bisognava anche risparmiare, loro ne avevano tante armi, noi invece... era dura!

I. Dove le avete fatte, le azioni?,

A.C. Un po' dappertutto, a Carrù, a... il paese di Einaudi, a Dogliani. Eravamo in quella zona lì.

I. Ma che tipo di azioni erano? Per esempio, contro i tedeschi?

A.C. C'erano i tedeschi e i repubblicani che facevano il rastrellamento, ma c'è stato un grosso rastrellamento era tanto che parlavano del rastrellamento, ancora quando io facevo la staffetta. Intanto avevo delle persone che avevo messo a disposizione che mi fornivano le notizie, "in paese si dice questo, in paese si dice quello, guarda che sono pronti. Partono."

I. Quindi in che cosa consisteva, chi è che decideva di andare a fare un'azione? Poli o tutti insieme, si discuteva?

A.C. Poli, ma c'erano anche gli altri, con Poli c'erano altri ufficiali, che anche loro davano il loro consiglio, il loro benestare o magari dicevano "io direi di aspettare ancora, di non fare così, di fare così, insomma ognuno..."

I. Veniva un po' presa insieme la decisione, collettivamente? [...]

A.C. Ad esempio siamo arrivati a Dogliani e la gente, tutti ce l'avevano col segretario comunale: "è un disgraziato, ha fatto andare in Germania tante persone..."

I. Praticamente entravate in paese, insomma.

A.C. Sì, sì, a Dogliani eravamo nel paese. Tutta la gente ce l'aveva con 'sto segretario comunale. Si chiamava Ferrero

I. C'erano i fascisti a Dogliani?

A.C. Eh, sì.

I. E come facevate a entrare nel paese?

A.C. Si faceva di nascosto, si cercava... Lì siamo entrati, diciamo, bene perché avevamo la popolazione dalla nostra parte. Allora hanno fatto assembramento e noi siamo entrati, comodi.

I. Quindi avete avuto l'aiuto della popolazione?

A.C. Certo e allora ce l'avevano col segretario comunale. "E' là nell'albergo che sta mangiando". Allora Poli, che avevamo avuto un ferito... Eravamo andati a prendere le armi nelle Casermette. C'erano delle Casermette lì. Allora siamo andati a prendere 'ste armi. Solo che... avevamo stabilito tutto bene, ma c'era un prato un po' in salita così e là sopra c'era un pianoro dove c'erano 'ste Casermette. Non si doveva sparare... quello che arrivava ed era destinato, avevano destinato chi doveva arrivare vicino a queste Casermette, quando arrivava lì sparava un colpo e allora lo accerchiavano, loro erano dentro, perché erano in pochi dentro, non è che erano tanti, allora ognuno era andato a prendere la posizione che gli hanno dato. In quel prato, un po' in discesa, così, uno è scivolato ed è partito il colpo prima del tempo. Allora quelli che erano dentro sono venuti fuori e lì c'è stata una battaglia fra i quali abbiamo avuto un ferito che poi ho saputo, dopo che son tornata, che gli hanno tagliato poi la gamba. Noi eravamo lì, in questo paese. Era successo quello, lì Poli era un po' arrabbiato... Non era colpa di nessuno perché questo è scivolato, allora poteva succedere a chiunque, una cosa che sembrava che si andasse a spasso, poi abbiamo avuto il ferito. Sì, sì, le armi, alla fine, le hanno prese. Eravamo lì, lui si gira, la prima persona che si è trovato davanti, ero io.

I. Il segretario comunale..

A.C. "Vai a prendere il segretario comunale". "Ma, io... " "Basta!" E si è messo a gridare. Allora io ho messo la coda tra le gambe e tremavo, perché dicevo " ma come faccio?"

I. Non puoi dire che ti han trattato diverso da un uomo.

A. C. No, no. Allora c'era con noi Moro, così lo chiamavamo, un sardo, una persona stupenda proprio. E ha sentito tutto. Mi viene vicino "stai tranquilla, non preoccuparti, ti sto io vicino. Ci penso io, ti aiuto io." E, allora, conoscendolo mi sono un po' tranquillizzata. Andiamo in quest'albergo. Chiedo al proprietario "non c'è il segretario comunale? " " Era qui - dice - adesso non lo vedo più. Era qui poco tempo fa. Non lo vedo più, sarà uscito. Fuori c'è trambusto e allora sarà uscito." Stavamo già uscendo e lì c'era un attaccapanni, vicino al muro dove agganci i cappotti, perché eravamo al mese di marzo, faceva freddo, c'era ancora la neve per terra e io vedo due piedi che sotto quei cappotti, due piedi là che spuntavano. Allora sono andata là e ho fatto così, coi cappotti [*fa un segno N.d.C.*].

Lui si era nascosto dietro quei cappotti. Allora l'ho tirato fuori e dico "andiamo fuori" . Lì nell'albergo non volevo far niente perché il padrone non ne poteva niente. "Andiamo fuori". L'ho disarmato, aveva una pistola...

I. E per disarmarlo, gli hai puntato una pistola?

A.C. Certo. Gli prendo la pistola, l'ho disarmato. Stava andando avanti, io sono al suo fianco, a un certo punto vedo 'sto Moro, il sardo, che con un

balzo gli arriva addosso. Lui oltre la pistola che aveva e che gli ho preso io, ne aveva un'altra, aveva un paio di stivali, lì, stava con la mano andando giù, e lui, che era dietro, ha visto. Siamo arrivati fuori, ma sai che abbiamo dovuto sparare in aria perché la popolazione non lo mollava...

I. Volevano linciarlo.

A. C. Quindi l'avete fatto prigioniero e l'avete portato su da voi?

I. L'avete consegnato a Poli?

A.C. Poli l'ha preso...

I. Non sai dire che cosa è successo, quindi voi quando facevate prigionieri non li portavate con voi?

A.C. Io allora ero in carcere. Là c'era un posto dove andarti a lavare. Ti facevano entrare poi ti chiudevano. Ti lavavi, ti asciugavi poi venivano ad aprirti e ti facevano andare in cella. Eravamo là dentro, c'era un pezzo di carta, un pezzo di giornale e leggo "il segretario comunale di... [*Dogliani N.d.C*] è stato preso dai ribelli, è stato fucilato", era quello che...

I. Tu non hai più saputo niente. Ufficialmente non si sapeva.

A.C. No, no io l'ho saputo da quel pezzo di giornale che ho trovato in carcere quando sono andata a lavarmi.

I. Stai a sentire, Anna, anche in altre azioni, voi non avete mai portato su prigionieri in collina?

A.C. No, no c'erano. Noi avevamo anche tedeschi. Avevamo anche fatto del cambio. Quando io sono stata arrestata...

I. Volevo poi arrivarci dopo. Quando voi portavate su prigionieri, dove li tenevate?

A.C. Dove si poteva. Si cercava sempre di avere un locale.

I. E facevate i turni per guardarli?

A.C. Certo.

I. Come li trattavate, visto a posteriori?

A.C. Che sappia io, non si trattavano male. Altrimenti eravamo come loro!

I. Ti è capitato di far la guardia a un prigioniero?

A. C. No, no. Io quel lavoro lì non l'ho mai fatto. Neanche mio fratello non ha voluto. Anzi, una volta hanno arrestato uno, uno di quelli che han firmato la lettera per farci bruciare la casa, che io poi l'ho viste queste lettere quando ero all' Albergo Nazionale [*sede della SIPO SD, Polizia di Sicurezza del Reich N.d.C.*], l'hanno preso, hanno chiamato mio fratello "guarda questo è tuo, fanne quello che vuoi, vi ha fatto bruciare la casa...", lui ha detto "tenetevelo pure, fatene quello che volete, portatemelo solo via davanti agli occhi, basta. Io non faccio niente, non sono come lui, perciò non mi sporco", e non ha voluto far niente. Allora io in quel momento mi sono arrabbiata con mio fratello. "Ma come, ci ha bruciato la casa, non abbiam più niente!"

Dice "senti, sei troppo giovane, quando passerà ancora un po' di anni vedrai che capisci quello che ho fatto io"

I. E poi l'hai capito?

A.C. Sì, l'ho capito.

I. Nel vostro gruppo, più o meno quanti eravate, nel gruppo su in collina? dieci, venti trenta?

A.C. Una cinquantina. Però quando ci muovevamo sempre divisi 20/25 da una parte, 20/25 dall'altra, perché tutti assieme era più difficile passare, stare nell'ombra, allora ci dividevamo sempre. [...] Compiti da dividere, no, non c'erano perché la lotta era contro il nemico. Il nemico quando sapevi dov'era o sapevi che stava venendo a cercarti ci si preparava, chi da una parte, chi dall'altra per cercare di far fronte a questo nemico che stava cercando di prenderti.

I. C'era armonia, c'era obbedienza al comandante, c'erano teste magari un po' calde nel gruppo?

A.C. Teste calde ci sono dappertutto. Per fortuna che avevamo il papà di Balbo, Pinin, che era un sant'uomo, bravissimo, un cuore grande così. Lui aveva fatto la guerra, lo diceva sempre, la guerra d'Africa. Era duro, eh! [...] Però, lui, se tu facevi il tuo dovere, lui era riconoscente al cento per cento. Però, non sgarrare tanto così, che non ti perdonava. Perché dice che tanto così, sbagli così, portano alla morte diverse persone. E noi dobbiamo ragionare, noi dobbiamo, prima di prendere qualsiasi iniziativa, dobbiamo sempre far ragionare i nostri cervelli. Queste erano le sue parole.

I. E voi le seguivate?

A.C. Sìì, sìì!

I. Chi era più seguito, il papà o Poli?

A.C. Tutti e due, con la differenza che il papà ti dimostrava la sua bontà. Anche se ti faceva quei discorsi "guarda che la pistola..."

I. Riprendiamo. Dicevi della differenza tra padre e figlio...

A.C. Il figlio era più...

I. Il figlio era più duro tutti i giorni, invece il papà di solito...

A. C. Specialmente quando succedeva che andava per storto qualche cosa, lui si arrabbiava, diventava... come quando mi ha detto "vai a prendere il..." [*segretario comunale N.d.C*], poteva girarsi e prendere il primo uomo che c'era, no? *Combinatiun mi sun da darera...* Quando ho detto "ma io..." lui urla [*riproduce l'urlo di Poli N.d.C*] e il padre non era così, però come severità forse ce ne aveva di più il padre che il figlio.

I. Come eravate organizzati? Dunque c'erano loro due che erano due comandanti, si può dire...

A. C. Poi c'era anche un sergente di Cossano Belbo, era nella cavalleria, e anche lui aveva una mansione di comando, chiamiamola, ma portavano avanti tutto loro due, padre e figlio.

I. Poi tutti gli altri erano tutti sullo stesso livello o c'erano ancora dei gradi, diciamo?

A. C. No, no tutti allo stesso livello. Il lavoro era quello...

I. Per esempio, c'era quello che si chiamava "commissario politico"?

A. C. No, quelli sono venuti più avanti. Noi eravamo all'inizio, appena, si creava appena...

I. Però alla sera cosa si faceva, si discuteva, c'era la chitarra...?

A. C. La sera non si faceva niente, perché alla sera si andava a cercare di dormire, due da una parte, due dall'altra. E già, ancora non c'era...tutte quelle cose lì son venute dopo, più tardi, quando io non c'ero più.

I. Quindi era ancora un'organizzazione un po' improvvisata.

A. C. Ma certo, era improvvisata, era improvvisata. Poli l'ha fatto più che altro per tutti quei soldati che erano in giro, che sono riusciti a non farsi prendere dai tedeschi, ma erano in giro.

I. C'era già, secondo te, un piano definito, cioè sapevate cosa avreste fatto, c'erano già dei progetti o vivevate un po' alla giornata facendo delle azioni?

A. C. Subito si viveva alla giornata, certo loro avevano in mente qualche cosa, sapevano che cosa volevano fare, ma non è che stavano lì a dirlo a tutti, "vogliamo fare questo, vogliamo fare quello", loro davano ordini, dicevano "domani facciamo questo, domani facciamo quello".

I. Ti risulta che fossero già collegati con gruppi della zona o questo è venuto più avanti? com'erano i collegamenti, se c'erano, con altri gruppi di partigiani?

A. C. Quello è avvenuto poi in seguito, che lì nella zona c'era Rocca, c'era Moretto, diversi altri...

I. Però dici sempre dopo, quando tu non c'eri già più.

A. C. Io non c'ero già più.

I. Quindi a quel punto eravate un gruppo, diciamo, non isolato, ma comunque a sé stante?

A.C. Eravamo già, quando sono stata arrestata io, circa duecento.

I. Quindi da dieci, venti, cinquanta, in pochi mesi, diciamo dal gennaio, quando sei salita a marzo...

A.C. Oltre ai militari, che son riusciti a non farsi prendere dai tedeschi, c'erano anche i giovani di leva, che li arrestavano con vari pretesti, di presentarsi sotto la repubblica che loro non volevano presentarsi e loro si informavano dov'erano i partigiani e scappavano giù in montagna. Allora hanno ingrossato le file proprio questi giovani, e lì bisognava anche insegnargli.... Quando arrivava su uno nuovo, lo sorvegliavano per vedere se era sincero o no perché noi ne abbiamo avuto anche di quelli... quando facevo la staffetta, sono stata io a mandarli su, ho mandato su uno, convinta... l'ho sorvegliato, l'ho guardato, l'ho seguito, sembrava sincero e invece era un repubblicchino che si è vestito da... tutto per andare a vedere quello che noi facevamo a casa mia. Come facevano a sapere, ad esempio, che la sera, quando c'era da discutere qualche cosa, andare a cercare le armi o andare a fare qualche azione, venivano a casa mia? perché noi

avevamo, cioè loro avevano degli ufficiali che collaboravano con loro, ma stavano a casa...

I. Quello di Asti, che poi ha trovato tua mamma...

A.C. Non di Asti, di Cassinasco, era un capitano degli alpini, di Cassinasco, lavorava per la resistenza, ma era a casa. Era il giorno che han bruciato la casa a noi, contemporaneamente sono andati ad arrestare anche lui. Che l'han portato ad Asti poi l'han messo a confronto con mia mamma. Quando gli han detto "quante volte questo signore è venuto a casa sua"? Lei l'ha guardato bene e ha detto "mai, nessuna volta, questo signore, io non l'ho mai visto". Quando me l'ha raccontato... dice che quando ha visto mia mamma lui pensava, "ah, è finita!", perché chi conosceva mia mamma sapeva la sua lealtà, la sua bontà, "come mi vede, dice veniva sempre a casa mia..."

I. Vedevate com'erano e poi eran da istruire. Tu hai partecipato anche a istruire i nuovi che salivano? Ti è capitato?

A.C. Ma sì, tutti quelli che ho mandato su, che ho accompagnato su, prima li abbiamo setacciati giù.

I. Armi, armi, ce n'erano per tutti?

A.C. No, non ce n'erano per tutti.

I. Quando siete arrivati a essere duecento eravate tanti, comunque. E quante donne su duecento?

A.C. Finché ci son stata io, nessuna, io ero l'unica.

I. Quindi siete arrivati ad essere duecento ed eri l'unica donna. Come andava?

A.C. Andava che... nessuna aveva avuto la sfortuna che avevo avuto io.

I. No, no. Questo, l'ho capito. Come andava nel senso che tu all'inizio hai detto di essere stata trattata bene, uguale agli altri etc. E' continuato anche dopo questo?

A.C. Certo, certo, sempre. Fino a quando sono stata arrestata. Quando io ho proposto di andargli incontro, per dare la possibilità a loro di farsi un varco, di scappare perché se ci prendevano tutti assieme, ci fucilavano subito, tutti... Allora ho detto... Loro non volevano. Primo a non volere era mio fratello. Mi ha detto "vado io piuttosto", "già, bravo! Ti considerano disertore...", perché lui era considerato un disertore, che era a casa in convalescenza, non si è presentato, perciò era disertore. "sei disertore e vai a presentarti? ma neanche per sogno, fate il cambio!" Loro avevano dei tedeschi nelle mani. Dico: "fate il cambio, come abbiamo fatto altre volte, e tutto finisce lì. Ma voi riuscite?". Alla fine hanno ceduto, alla fine è stato Pinin a dire "ma io mi fido di Anna, perciò se dice di fare così, è perché è sicura di quello che..."

I. E' stato un bel riconoscimento.

A.C. E così è stato.

I. Anna, quando tornavano i prigionieri con cui facevate cambio, i vostri cosa dicevano, com'erano stati trattati?

A.C. Non come trattavamo noi i suoi, eh!

I. Di queste cose discutevate, cosa dicevano?

A.C. Discutevamo sì, però non potevamo far niente.

I. Non c'era per esempio la paura di essere fatti prigionieri?

A.C. Ah, beh! Quella, quella ce l'avevamo tutti. Avevamo tutti la paura. Si lavorava per non arrivare a quello.

I. Dormivi la notte, la paura... com'era vivere tutti i giorni con la paura?

A.C. A volte riuscivi a non pensarci, ti addormentavi soprattutto quand'eri tanto stanca e altre volte ci pensavo e dicevo "ma adesso, fin qui sono arrivata e domani non si sa".

I. Tu avevi qualcuno nel gruppo con cui ti sentivi meno sola? C'era tuo fratello, ma c'era qualcuno con cui avevi un particolare... oppure ti confidavi oppure ti tenevi tutto dentro?

A.C. Ma io... diciamo che mi confidavo con tutti e con nessuno perché il rispetto, l'ho avuto al massimo. Tutto quello che potevano darmi di rispetto, me l'hanno dato. Però la paura c'è sempre stata. Che saltasse fuori da un cespuglio uno con la testa un po'..., quello ti rimane sempre, quella paura, quella... allora resti sempre allerta, sta sempre allerta che non ti succeda quello che tu sogni, magari, che poi non ti succederà mai, ma tu lo sognavi e allora restavi sempre con le orecchie aperte. Io sono stata fortunata...

I. Negli spostamenti, o quando facevate da mangiare, o quando andavate a dormire, diciamo nella vita quotidiana, secondo te, tu hai detto che eri uguale agli altri quando si trattava di andare a far l'azione di sparare, e, visto che eri l'unica donna in mezzo a 100/150 persone, secondo te eri uguale agli altri anche nelle normali incombenze di vita quotidiana oppure in qualche modo ti hanno fatto pesare, o ti hanno aiutato o c'è stata qualche differenza?

A.C. Non mi hanno mai fatto pesare niente, anzi se c'era un elogio da fare, il primo era il mio, poi era degli altri, perché secondo Pinin, il papà di Poli, secondo lui, io ero da ammirare perché ho cambiato, dall'oggi al domani, ho cambiato completamente vita, perché non è che la vita della staffetta partigiana fosse stata una cosa tanto... Ecco, non era semplice. Perché tu eri nel pericolo dal mattino fino alla sera. Ma il vantaggio che avevo, che alla sera andavo a casa e dormivo nel mio letto ma durante la giornata, quand'ero in giro, non era facile, perché eri nel pericolo dal mattino fino alla sera.

Io avevo sempre quel cestino nel braccio, tre o quattro uova dentro, andavo sempre a cercare la chioccia che faceva le uova...

I. Sì. "Guarda che strana ragazza che è sempre in giro a cercare ..." Quindi l'incombenza come far da mangiare, ve la dividevate? [...]

A.C. Io guardavo i feriti, il dottore veniva, medicava una volta poi lui non è che si fermava lì. Quando sono arrivata io, lui era tutto felice "oh, finalmente ho la sostituta". Allora veniva, lo medicava e poi mi diceva "adesso, fra

un'ora, due ore, tu togli questo, metti questo, metti quello. Mi insegnava, io ho imparato anche a fare l'infermiera [ride N.d.C].

I. Ma questi compiti, ve li sceglievate voi o ve li davano? Ossia, chi cucinava, chi curava i feriti, chi faceva la guardia ai prigionieri, come li dividevate?

A.C. Curare i feriti, è stato il dottore a scegliermi perché mi conosceva già, mi conosceva già da piccola.

I. Quindi era un dottore vostro.

A.C. Di Vesime, sì, il dottore di tutta la zona e andava, curava i partigiani feriti poi andava a casa. Avevo 12 anni, mi ha insegnato a fare le iniezioni, perciò.

I. Tu lo sai come avevano preso contatto con questo medico perché, insomma, poteva esserci qualche pericolo, poteva essere una persona non molto fidata.

A.C. Certo, certo, il pericolo c'era. C'era uno che partiva e andava a chiamarlo.

I. Però lui era una persona fidata?

A.C. Certo, era una persona che era con noi e sapeva quello che faceva, sapeva il pericolo che andava incontro, ma sapeva anche quello che faceva, che doveva andare a prendere il dottore per salvare una persona. Questa persona ferita, se non arrivava il dottore a disinfettarlo...

I. Un'altra cosa, per esempio, voi siete passati da cinquanta a duecento, però mangiare tre volte tanto. Come facevate?

A.C. Mangiare, si andava un po' alla fortuna, nelle cascine ci facevano una bella polenta, ce la dividevamo, in una o nell'altra. Noi abbiamo sempre trovato chi ci aiutava. Non è vero quello che ha detto qualcuno, "eh, i contadini erano egoisti, non aiutavano!". Non era affatto vero. Avevano paura, questo è... e chi non aveva paura? Avevano paura. Però nel suo nascondiglio, ti aiutavano. Facevano di tutto per aiutarti.

I. Quando vi dividevate eran sempre gli stessi gruppi o vi mescolavate? O c'erano dei gruppi più o meno fissi perché si conoscevano, perché andavano d'accordo?

A.C. Io preferivo sempre andare coi medesimi perché ormai ero affiatata e loro conoscevano me, io conoscevo loro. Io, ad esempio, con 'sto Moro, 'sto sardo, io non l'avrei mai lasciato perché era un uomo stupendo...Mi sentivo aiutata e mi sentivo sicura, perché aveva due occhi piccoli, sembravano due occhi di topo, ma ci vedeva... saltava fuori come un... sai, quando ti trovi di fianco a una persona così, sei anche tranquilla.

I. Quindi si creavano tutti rapporti all'interno in cui vi sceglievate a vicenda?

A.C. Lui, a sua volta... perché questo sardo è stato tanto tempo nascosto a casa nostra.

I. Prima?

A.C. Prima di andare in montagna.

I. Quindi tu lo conoscevi già, quando sei salita?

A.C. Sìì, di giorno stava nascosto, nessuno lo vedeva, la notte ci aiutava a pulire le stalle dei buoi, a portare...

I. Scusa una cosa, per inciso, quel particolare ferito che era con tuo fratello, quando è scappato quella notte, diciamo verso mattina, tu l'hai più rivisto, è salito su in montagna?

A.C. E' stato ucciso, è andato in montagna... è stato fucilato a... c'è la lapide, è stato preso, è stato fucilato.

[...]

I. Un'altra cosa volevo chiederti, voi avevate dei momenti di riunione ufficiale, ossia eravate parecchi, c'erano delle riunioni?

A.C. Sì, ogni tanto, ogni tanto, Poli, padre e figlio, li radunavano, facevano un po' il punto della situazione con tutti e poi dicevano "adesso dobbiamo fare questo perché abbiamo bisogno di questo, dobbiamo fare quello. Allora ci divideremo il lavoro ecc... Davano, facevano un resoconto generale e poi c'erano quei tre o quattro che comandavano, che avevano più voce in capitolo, facevano i gruppi, un gruppo per fare questo, un gruppo per fare quello, insomma si dividevano i compiti.

I. Secondo te, c'era possibilità per voi, di dire, se non eravate d'accordo su qualcosa... oppure era un eseguire e basta?

A.C. No, no, no.

I. Venivate ascoltati? "questa sembra una sciocchezza", "quella cosa mi sembra meglio farla così..."

A.C. Certo, certo.

I. Siete arrivati, per esempio, a votare su qualche cosa, "questa cosa... adesso votiamo, se siam d'accordo o no?"

A.C. Nooo... votare non... non si trattava di votare, lì ognuno diceva la sua, poi si ragionava su ciò che si era detto e si prendeva, si metteva in opera il pensiero migliore, cioè la cosa migliore là! Ma votazioni io non...

I. Momenti di tensione, fra di voi, quando c'erano? Perché immagino che ci fossero, perché vivendo insieme... ma cosa creava tensione?

A.C. Ma diciamo che la tensione c'era sempre, la tensione c'era sempre. A volte ti scappava la pazienza, magari mandavi a farsi benedire uno, poi dopo un po' gli chiedevi scusa "scusami, ma avevo l'anima in..." "Eh, l'ho capito". Bon! e tutto finiva lì, perché era assurdo che fra di noi... soffrivamo già, non avevamo questo, non avevamo quello, eravamo senza casa, dovevamo dormire all'addiaccio, insomma era già una sofferenza per persone normali, no? Ancora non andare d'accordo e mandarsi al diavolo l'un con l'altro non era una cosa... a volte capitava.

I. C'è stato qualcuno che è venuto ed è tornato a casa, che non ce l'ha fatta?

A.C. Che sappia io, no. Non lo so, ecco questa...

I. Non è capitato qualche caso del genere?

A.C. Questa è una domanda che proprio... bisogna anche tener presente che io son stata poco lì, io son stata dal... gennaio al 19 marzo. Sono stata troppo poco!

D. E in quel periodo avete perso qualcuno dei vostri? è capitato nelle azioni?

A.C. No, no.

I. Quindi un dolore così, tu non l'hai vissuto?

A.C. Dopo, sì.

I. Le comunicazioni. Ad esempio chi di voi sapeva qualcosa delle famiglie, riusciva o niente? com'erano le comunicazioni con...?

A.C. Sì, perché poi... non c'ero più io come staffetta, ma ne hanno messo delle altre, hanno cercato di... allora le notizie, le avevano in quel modo lì.

I. Quindi tu avevi notizie della tua famiglia?

A.C. Io no. Mai avute.

I. Mai saputo niente? E poi mi dicevi che tanti dei ragazzi arrivavano da altre regioni d'Italia, quindi anche loro erano senza notizie.

A.C. Certo.

I. E quelli del posto, ogni tanto andavano a casa, quelli che arrivavano dai paesi vicini?

A.C. Ma quelli erano già andati. Erano già andati subito. Venivano da noi a cambiarsi a chiederci una camicia, un paio di pantaloni poi raggiungevano la sua famiglia.

I. La caratteristica della loro formazione era che erano quasi tutti "stranieri" nel senso che... [...] Stranieri, a parte questo inglese, ce n'erano? Per esempio dalle nostre parti c'erano tanti russi che erano prigionieri poi sono scappati. Ce n'erano stranieri?

A.C. Ma noi, diciamo, che invece i russi, noi li abbiamo avuti con noi. [...]

I. Diciamo che stavano lì con voi, combattevano con voi: chi avevate avuto come stranieri, russi, questo inglese...

A.C. Russi e inglesi e basta.

I. Ce n'erano tanti russi?

A.C. Sì, perché venivano da... erano prigionieri, venivano da... erano cinque o sei che venivano già da un'altra parte, eran già stati... però son venuti via perché lì avevano scoperto la loro esistenza e già avevano preparato un... cercavano di accerchiarli per prenderli tutti assieme e portarli in Germania.

I. Ma, parlavano un po' italiano?

A.C. Sì, avessi parlato io come...

I. Ma qualcuno gli chiedeva "ma com'è in Russia?"

A.C. Ma loro la Russia, la decantavano. Loro la decantavano, perché allora per loro era....

I. Non c'era la curiosità tra di voi, questi qua erano russi... sapere com'era in Russia, [...] c'erano partigiani che chiedevano, "spiegateci un po".

A.C. Beh, quello ci sarà stato sì, ma io non posso saperlo, anche perché quando poi abbiamo avuto 'sto ferito, stavo poi lì, a guardare 'sto ferito. Poi un bel momento bisognava scappare perché sembrava che ci fosse un altro rastrellamento, allora pensa a preparare questo ferito, a portarlo via. [...]

I. Adesso ti chiedo una cosa, se non me la vuoi dire o la cancelliamo, è lo stesso. Ti è capitato di ammazzar qualcuno, Anna?

A.C. No, mai.

I. E qualche tuo compagno a cui sia capitato, poi che reazioni ha avuto? Ossia era una cosa che per voi era un problema?

A.C. Ma, che sappia io, non ho conosciuto nessuno. [...] A mio fratello avevano dato, volevano dargli nelle mani uno di quelli in dubbio che aveva firmato le lettere, cinque lettere per farci bruciare la casa, l'hanno arrestato, l'unico che hanno arrestato, penso che l'abbiano ucciso...

I. Prigionieri ne avete fatti tanti?

A.C. Abbastanza.

I. E li avete uccisi, poi...

A.C. Ehhh...

I. E poi cosa c'erano? Alcuni partigiani che facevano questa cosa però non si sapeva... voi non lo decidevate collettivamente?

A.C. No, no.

I. Nemmeno ve lo dicevano. Ad esempio, è arrivato questo qui che vi ha bruciato la casa... e poi è sparito.

A.C. E' arrivato e poi han detto a mio fratello "è tuo". Lui, invece...

I. Ma, secondo te, li tenevano vicini a dove eravate voi o li portavano proprio da un'altra parte.

A.C. Li portavano nel locale dove noi avevamo il locale, perché non sempre, che a volte avevamo il locale, poi bisognava abbandonarlo perché c'era pericolo.

I. Però, a un certo punto sparivano?

A.C. Eh, già...

I. E nessuno chiedeva niente?

A.C. Nooo...

I. Lo sapevate?

A.C. Erano tutti contenti. Meno male.

I. Quindi c'era l'idea che comunque fosse giusto. Perché tutti quanti magari avevano avuto persone ammazzate a loro volta.

A.C. Ma certo, ma certo. Perché c'erano quelli che dicevano sarebbero stati da far fuori subito, appena presentati, appena si sono presentati. Invece loro magari si presentavano con la speranza di farci pena o di... va a sapere!

I. Però, per esempio, io ho letto il libro di Revelli che parla delle fucilazioni, dice che insomma era una cosa che tutti sapevano che avvenivano le

fucilazioni. Come mai, secondo te, invece Poli usava, diciamo, questo metodo? Di farlo senza dirlo.

A.C. Ma... era per non... mettere il patema d'animo in mezzo ai ragazzi, perché potevano prenderla in un modo come anche prenderla in un altro. Sai, se tu incominci a dirgli "cià, adesso uccidiamo questo qui, poi domani... adesso uccidiamo ancora quello là...", puoi trovare anche delle teste calde che uccidono anche dove non dovrebbero farlo. Allora per evitare queste cose, loro sapevano chi erano, sapevano cosa avevano fatto, erano sicuri di quello che avevano fatto, perché se non erano sicuri non lo facevano e allora, a un certo punto, bisognava anche sbarazzarsene perché tanto... se li lasciavi, continuavano a fare quello che avevano fatto fino allora.

I. Era una decisione che prendevano solo i comandanti? O c'era un gruppo che decideva queste cose?

A.C. Eh, c'era un gruppo, c'era i due comandanti, c'era il vice comandante, poi se c'era qualche ufficiale, anche lui diceva la sua, ma per lo più erano tutti d'accordo.

[...]

I. Volevo chiedere una cosa solo su questo. E' venuto su, a volte, qualche membro del CLN o comunque qualcheduno dal fondo valle?

A.C. Non è venuto, ma si sono incontrati loro, andavano giù loro, perché noi non avevamo una struttura da dire... noi, strutture... finché c'è stata la nostra casa, era sua disposizione e allora di notte venivano, si trovavano, parlavano e poi se ne andavano. Una volta bruciata la nostra casa, loro non hanno più avuto nessun riferimento.

I. Quindi, però, alcune azioni di Poli, probabilmente, diciamo, alcune indicazioni o gli ordini gli arrivavano dal CLN.

A.C. Ma certo, ma certo. E loro s'incontravano anche. Non è che venissero a dircelo a noi "ieri sera siamo andati ecc..." questo era logico.

[...]

I. Adesso tu, a distanza di tempo, dopo tanti anni, credi ancora che sia giusto così, nel senso che quella era la situazione giusta per fare così? "Ma no, forse avremmo potuto fare diversamente..." Com'è il tuo pensiero oggi?

A.C. Il mio pensiero è che sia Poli, sia suo papà avevano ragione. Non uccidevano così tanto per uccidere, se uccidevano, uccidevano proprio perché era venuto fuori, loro avevano cercato, avevano indagato ed era venuto fuori che si doveva fare quello. Ma non è che lo facessero così liberamente né alla spicciolata. E noi, invece... tanti giovani avrebbero voluto che *felu fora*. Ecco tutto finiva lì, invece loro erano pignoli in quello.

Adesso, a pensarci, loro avevano ragione, perché una volta finita la guerra, questa gente avrebbe avuto poi dei rimorsi di coscienza, a dire "abbiamo ucciso quello là però forse, forse..." Invece i "forse" non sono venuti fuori, perché quelli che hanno ucciso, li hanno uccisi proprio perché erano da

uccidere, come il capitano Davide stesso. L'hanno ucciso, poi, perché ha tradito, ma ha tradito in un modo... [...]

I. Ma era un partigiano?

A.C. Eh! Un partigiano era. Quante volte è venuto a togliersi la fame a casa nostra... Arrivava sulla porta "Maria – mia mamma - c'ho una fame!" E lei tirava fuori tutto quello che aveva, formaggio, salame, pane, glielo metteva lì e lui...

I. E poi cosa faceva? faceva la spia, in che modo ?

A.C. Sì, ha fatto la spia, s'è messo coi tedeschi, lui ha portato su i tedeschi. Oh, già. Il primo, grosso rastrellamento che c'è stato, c'era lui in testa. [...]

I. Come avete fatto a sapere che...?

A.C. Era tanto che parlavano di rastrellamento.

[...]

I. Senti, ci sono stati partigiani che hanno rubato o cose del genere? Per esempio alla popolazione, requisizioni, c'è stato qualche caso del genere?

A.C. Nooo, anzi non si osavano neanche loro che erano i contadini, che li chiamavano per darle del pane, della roba, loro passavano, cercavano persino di non farsi...

I. Mi fai venire in mente che, per esempio, nella nostra zona, nella Pinan Cichero, c'è stato il vice comandante che aveva fatto delle requisizioni illecite ed è stato fucilato.

A.C. Ah, quelli ci sono stati, senz'altro...

I. Diciamo che non è capitato a te quando eri su.

A.C. Ecco, finché ci sono stata io, no.

I. E il corpo, nel fisico, tutti questi spostamenti, dormire al freddo, l'inverno... come eravate fisicamente? Forti, vi ammalavate, eravate stanchi? tu che ricordo hai di questi mesi?

A.C. Guarda, il mio ricordo è questo. La paura mette le ali alle gambe. E allora ti va via tutta la... sentivi una foglia che si muoveva, tu eri lì pronta a reagire, come riuscivi a essere pronta in un baleno, non lo so, non chiedermelo, perché non lo so, ma eri pronta, era solo una foglia che si era mossa. [...] Quando siamo arrivati a Mombarcaro, il prete ci ha fatto sistemare nella chiesa, ha fatto spostare tutti i banchi, uno sull'altro, banchi dove andava la gente a pregare, uno sull'altro, poi ha fatto portare delle balle di paglia, l'hanno allargata lì e ci ha ospitati nella chiesa. Nella notte, mi viene di fare la pipì, allora mi alzo, vado fuori per fare la pipì e, a un certo punto, vedo, c'era un viale lì, un viale un po' in salita, ma c'erano gli alberi con un tronco così, alberi grossi. Mentre sto facendo la pipì, mi sembrava di vedere dietro a quell'albero una luce a intermittenza, dico "ma è mica possibile..." Finisco, mi alzo, mi dico "adesso, vado a vedere". Allora adagio sono andata, ed era vero, c'era uno, che poi ho conosciuto chi era, che faceva

intermittenza giù e sotto c'era già la coda del rastrellamento che si portavano nella zona per poter poi diramarsi, una parte di qua, una parte di là. Era il prete. Quello che ci aveva ospitati. Sì, era il prete di Mombarcaro che stava facendo dei segnali giù. Allora io, senza farmi vedere, torno indietro, vado dentro, sveglio Poli, dico "svegliati!" [...] "Ma cosa fai qui, cosa fai a quest'ora in piedi?" lo dico "vieni fuori a vedere, vieni fuori", lui si tira su - dormivamo vestiti - si tira su "cosa c'è?", "vieni fuori, fai piano". Allora siamo andati di nuovo fuori, l'ho portato fino al punto dove... e dico "guarda là", "ma lì c'è uno che fa la spia...", gli dico "sai chi è?" "chi é?" "il prete" "no..." "sì" "ah - dice - adesso, vado là..." E' partito ed è andato là. Era il prete. "Cosa stai facendo?" "stavo provando questa pila perché mi hanno detto che non funzionava più, però ho cambiato le pile e invece funziona" - gli ha detto - "ah, stavi provando la pila!" Allora è entrato dentro, poi ha parlato con suo padre, poi, non so cosa hanno deciso, poi, di lì siamo andati via subito che c'era questa coda che veniva su... sì, sì, siamo andati via subito. Che cosa hanno fatto di questo prete, non lo so. So che un po' di anni fa ero passata da Asti con mio marito, siamo andati da Poli. Mio marito voleva chiedergli qualche cosa e gli ho ancora chiesto, dopo tanti anni "vuoi dirmi cosa avete fatto di quel prete di Mombarcaro?". Lui si è messo a ridere [*anche lei ride N.d.C*] "ma non l'hai ancora dimenticato?" "non posso dimenticarlo, si fa in quattro per darci ospitalità, fa su tutti quei banchi, mette la paglia per farti arrestare. Era un prete."

I. E che fine aveva fatto quel prete? non te l'ha detto neanche dopo?

A.C. No, no mi ha detto "non l'hai ancora dimenticato?"

I. Avevate da mangiare abbastanza? Mangiavate e dormivate a sufficienza?

A.C. Guarda, tra una cosa e l'altra, la fame, non l'abbiamo mai fatta. Polenta o minestra o zucche bollite, fame, non l'abbiamo mai fatta, abbiamo imparato a mangiare di tutto

I. Ti volevo chiedere una cosa. Questa cosa di Mombarcaro, ti ricordi quando è avvenuta, più o meno?

A.C. Guarda, io sono stata arrestata il 19 di marzo. Era i primi di marzo.

I. Quindi il rastrellamento durava così tanto? [...]

A.C. Eh!, perché andavano piano, trovavano ostacoli... Siamo andati io e mio fratello dal prete del paese. Noi sapevamo che il nostro prete era implicato e difatti io ho visto la sua firma.

I. Anche il vostro?

A.C. Certo, anche il nostro prete era implicato. Allora noi di notte, un gruppo di partigiani, compresi me e mio fratello, siamo andati giù dal prete. Io ho suonato, erano le tre di notte, lui risponde "chi é?" Dico "sono Anna" "Oh, aspetta, che vengo giù subito". Non sapeva che io ero andata coi partigiani, si vede che subito avrà pensato "si sarà pentita...". Cosa ha pensato, non lo so. Io penso quello, e viene giù. C'era un cancelletto, apre quel cancelletto e

lì c'era anche mio fratello. Allora vede mio fratello "allora ci sei anche tu?" Ha detto a mio fratello. "Entra dentro che vi faccio il caffè" "no, no, abbiamo fretta, dobbiamo andare via, noi siamo venuti solo per questo: se entro 48 ore - noi gli abbiamo dato 48 ore - se entro 48 ore mia mamma non è a casa, noi ritorniamo qui, ma ritorniamo in un altro modo..."

I. E lui?

A.C. Non ha detto niente, l'abbiamo salutato e siamo venuti via, che poi, nascosti c'era il gruppo, siamo venuti giù in sette o otto non da soli, siamo venuti via. Dunque erano le tre di notte, eravamo già a giorno fatto, alle quattro di quel giorno lì, alle quattro del pomeriggio, mia mamma era sulla piazza accompagnata da due carabinieri.

I. Quindi quest'uomo aveva un potere grosso, questo prete.

A.C. Altroché!

I. Quindi l'hanno scarcerata, l'hanno fatta tornare sola...

A.C. E lui voleva darle ospitalità

I. Ma voi come avete fatto a sapere che il prete era implicato in questa cosa?

A.C. Eh!, le voci nel paese corrono, corrono le voci belle, ma anche quelle brutte, sai...

[...]

I. Quindi tua mamma ha detto che andava a stare da tuo fratello e da tua cognata.

A.C. Mia mamma subito è andata a stare da mio fratello, però non ci stava volentieri perché non andava tanto d'accordo con mia cognata e infatti poi mio cognato, il marito dell'altra sorella, c'era una casupola, era la sua, una di quelle case vecchie di campagna, fatte di pietra, che ormai le adoperavano solo per mettere l'aratro, quelle robe lì... Allora mio cognato si è messo lì e ha messo a posto 'sta casetta, ha dato il bianco, ci ha messo l'acqua, no l'acqua c'era, ci ha messo il lavandino. Insomma ha reso questa casetta abitabile e mia mamma è andata ad abitarci.

I. Tu, da quando siete andati dal prete, tu tua mamma l'hai vista quando è tornata, sei andata qualche volta a trovarla, l'hai ancora vista prima che ti arrestassero?

A.C. No.

I. Quindi tu, dal giorno in cui hanno bruciato casa vostra, tua mamma non l'hai più vista fino alla fine.

A.C. Mai più vista, l'ho vista quando sono tornata e non mi ha conosciuto.

I. Non ti ha riconosciuto perché eri magrissima.

A.C. Ero magra, era di sera anche, era l'imbrunire, insomma ha salutato quelli che mi hanno portata su e io ero lì, non mi ha detto niente e io ho detto "guarda che non mi saluta neanche..." e allora mi è venuto, dico "ma non mi avrò riconosciuto..." Allora l'ho chiamata. Quando l'ho chiamata, lei dalla voce ha capito che ero io e aveva un fascio di rami sotto il braccio così, [*lo indica*

N.d.C] stava facendosi da cena, quando l'ho chiamata quel braccio ha fatto così [*lo indica N.d.C]*, quei rami sono andati per terra, allora si è girata... e il resto... [*ride N.d.C*].

I. Che giudizio... si può...non lo so se si può, ma si può dare un giudizio dei preti, adesso ne hai nominati due, che tutti e due si son comportati in questo modo. Avete avuto aiuto da altri. Come erano schierati ? Si può dare un giudizio?

A.C. Abbiamo avuto anche tanto aiuto da altri ...

I. Quindi non puoi dire che si sono comportati in un modo piuttosto che in un altro?

A.C. Nooo, è come da un uomo all'altro, è lo stesso. Io non calcolo più, anzi lo calcolo, perché essendo un prete non avrebbe dovuto fare... [*la spia N.d.C*] Tu fai niente? ma non fare neanche quello. Non aiuti, non fai niente ma quello... [*la spia N.d.C*], il prete non avrebbe dovuto. Invece, purtroppo, c'erano anche quelli.

I. Sacerdoti che ti ricordi che ti hanno aiutato?

A.C. Sìì.

I. Per esempio?

A.C. Per esempio, il sacerdote che è venuto al posto suo, perché poi dicono che i preti non possono lasciare la parrocchia. Balle... Quello lì l'ha lasciata di notte...

I. Quello del tuo paese?

A.C. Sì, ed è andato via di corsa perché gli avrebbero fatto la pelle. Qualcuno l'ha avvisato, lui è scappato e per molto tempo, ma ancora dopo la guerra, non abbiamo mai saputo dove si era installato. Poi, poi è venuto fuori quando oramai... anche se volevi non potevi più far niente, ma poi non avrei nemmeno più fatto niente.

I. E invece il prete che è arrivato al suo posto?

A.C. Eh, era tutta un'altra cosa, era tutta un'altra persona! Io gli ho raccontato tutto, gli ho detto tutto e lui alla fine mi ha detto "io ti credo perché, purtroppo queste cose le ho sentite non solo da te ma anche da altri, ti credo, ma la cosa più bella è non vendicarti, perché intanto non serve a niente, perché l'odio e la vendetta son due cose che non servono a niente se non a creare altro odio o altra vendetta. Cioè è inutile". Mi ha messo una mano sulla spalla "così mi piace, fossero tutti così!". Ma era una persona, che ragionava, una persona giusta, ecco non il fatto di ragionare, era una persona giusta, perché se dall'altra parte ci fosse stato... io, quand'ero sul treno e dovevo partire per la Germania, non so se l'ho già detto nell'altra registrazione... Messi su quel vagone, han chiuso il vagone e non abbiamo più visto nessuno, dal mattino, nella notte, cioè alle tre fino alla sera, che il treno poi non è partito, noi non abbiamo più visto e sentito nessuno, sempre chiusi là dentro. Allora c'è quei finestrini, allora facevamo la scala, l'abbiamo chiamata la scala umana,

facevamo la scala per vedere da quel finestrino se vedevamo qualche cosa, se sentivamo qualche cosa, perché non sapevamo niente. Quando è toccato a me salire su quelle spalle, c'era un repubblichino, che visto di sopra sembrava un bambino, sembrava di vedere ancora i peli sparsi sulla faccia, piccolo, aveva quei moschetti 191, sono lunghi no, era più lungo di lui, doveva fare così, [*imita l'azione N.d.C*] altrimenti toccava per terra. Passa. Io, che la lingua l'ho sempre avuta in un bel posto, gli ho detto "ti piace quel mestiere?" Lui mi guarda e non dice niente, e continua, va giù. E io, sempre lì. Poi quelli che erano sotto dicevano, "voglio vederlo venire su. Avete tempo, gliela fate?" "sì, sì, stai tranquilla". Torna indietro, alza gli occhi, mi vede ancora lì e ha detto "se avete qualcosa da mandare ai vostri, fatemi un biglietto che io glielo lo faccio avere". Io salto giù, e faccio il biglietto a mia mamma, gli do l'indirizzo di mia mamma e le altre anziane continuavano a dire "non farlo, non farlo, è una trappola", "tanto che trappola è? devo andare in Germania, più di così, cosa vuoi che mi facciano?" Allora ho preso un biglietto, un pezzo di carta, ho scritto l'indirizzo, solo l'indirizzo di mia mamma, poi l'ho piegato, mi sono fatta fare la scala, sono andata su. Lui, tornando indietro, gli ho detto "guarda che ti butto il biglietto, fai attenzione!" e ho buttato giù questo biglietto. Lui è andato giù e non si è fermato, lui è tornato indietro, quando è tornato indietro, io ho visto che ha guardato bene che non ci fosse nessuno, ha preso il biglietto che c'era per terra. Tutto finito lì. Io non ho più saputo niente. Quando sono venuta a casa, mia mamma mi ha detto che quel ragazzo è andato... [...] che questo ragazzo è andato a portargli l'indirizzo, cioè è andato a cercarla perché l'hanno accompagnato gli altri partigiani, perché è andato via dalla repubblica, è andato nei partigiani, nelle Langhe e poi, di lì, ha detto ai suoi compagni "io devo andare da una signora, ho l'indirizzo, devo andare a portarle notizie di sua figlia che stava partendo per la Germania, loro le han chiesto chi è questa signora. Lui ha fatto vedere l'indirizzo "ah, è mamma Maria!" han detto. Mia mamma la conoscevano tutti, tutti la chiamavano mamma Maria. Ti accompagniamo noi, l'hanno accompagnato loro, infatti è andato, le ha detto "era sul treno, stava partendo per la Germania, ma stava bene perché m'ha parlato e allora lei gli ha detto "e lei come ha fatto a...?" "eh, io ero di servizio là, però ho capito che non ero nel posto giusto, son venuto via, per quello che gli ho detto che mi dessero, se avevano qualcosa, che me lo dessero perché io avevo già preparato tutto il mio piano", che poi è morto nei partigiani questo ragazzo e mia mamma mi ha detto, appunto quando sono arrivata, dice "quando ho saputo che questo ragazzo è morto, ho sofferto come quando hanno ucciso mio figlio".

[*interruzione nella registrazione N.d.C.*]

A.C. Certo. Proprio della politica, proprio della politica perché noi avevamo delle donne anziane con noi, che avevano un'altra esperienza, noi di famiglia

politicamente. Avevamo una qui di Torino, è morta, è stata al confino con Pertini, poi è rientrata, ha finito la sua condanna, è rientrata, ma il confino non le fatto paura, perché ha continuato a fare quello che faceva prima ed è stata di nuovo... suo marito era capo partigiano... l'hanno arrestata ed è stata portata a Ravensbrück. Questa donna aveva un'esperienza, vuoi di famiglia politicamente diversa dalla nostra... noi siamo arrivate là, credevamo di sapere tutto, eravamo state nei partigiani, avevamo imparato questo... credevamo di sapere tutto. Quando siamo arrivati là abbiamo capito che non sapevamo proprio niente, dovevamo partire da capo, se volevamo salvarci e tante volte si perdeva anche un po' la speranza di arrivare alla salvezza. Però, grazie a queste donne anziane che ti insegnavano, che erano giudiciose, ma sapevano, erano esperte, quelle sì, che erano esperte, che avevano una dottrina politica nel cervello.

I. Ecco, questo fra i partigiani non è mai successo, chi saliva su, tutti quelli che son saliti non avevano questa formazione.

A.C. Certo, c'era qualcuno, probabilmente, che era già più incanalato nella politica, ma quelli giovani...

I. E i civili? Tu hai detto... come si comportavano, come quelli del paese, cosa puoi dire di questo ?

A.C. I civili, quelli che erano d'accordo con te, si mettevano in quattro per aiutarti, anche di nascosto perché avevano paura, ma di nascosto ti aiutavano e gli altri invece...

I. Facevano finta di niente o erano ostili?

A.C. Facevano finta di niente, se potevano fregarti, ti fregavano. Ma siccome non li conoscevamo, allora...

I. Ma era la maggioranza o la minoranza, se tu dovessi dividerli, cosa dici?

A.C. La maggioranza era con noi.

D. Volevo chiederti, a proposito di esperienza, di politica, quando eri nei partigiani, circolava qualche giornale, qualche opuscolo?

A.C. Ma sì, c'era qualcosa, ma bisognava comprarlo. Comprarlo, non c'era soldi. Se c'era qualche soldino, si tenevano per altro. E allora...però qualcosa capitava.

I. Ad esempio, ti ricordi qualcosa, a parte questo, ti ricordi qualcosa?

A.C. No, io no. Non mi ricordo. So che Poli, suo padre, ogni tanto riusciva ad avere da amici... a Cossano Belbo, sua moglie era maestra, lui era ufficiale dell'esercito, allora conoscevano tutti, avevano una buona relazione anche con la gente, ed erano aiutati quando... Cossano Belbo è stato tutto coi partigiani, dal più piccolo al più grande, diciamo, proprio per questa famiglia che si è dedicata anima e corpo a salvare tanti giovani, a salvare i militari, insomma tutte quelle persone, che la maggior parte sarebbero finite nelle mani dei tedeschi, perché giri, giri di qua, giri di là però prima o poi finisci in

mano loro, eh! Invece loro li aiutavano e lì erano conosciuti e erano anche benvoluti.

I. C'era qualcuno tra voi che aveva un grado di istruzione maggiore, che magari, fosse venuto su in montagna, che avesse studiato, che fosse laureato?

A.C. Loro senz'altro, Balbo senz'altro, il Pinin e Poli, loro senz'altro, perché erano ufficiali dell'esercito, perciò senz'altro. L'altro era tenente della cavalleria, anche quello senz'altro è uno che ha studiato. C'erano, sì ma non te lo facevano pesare, non è che perché loro avevano studiato e tu eri un'ignorantella ti facevano... anzi rispettavano forse di più il lavoro che tu facevi, perché, non essendo istruita com'erano loro, tu ti comportavi in un modo che forse loro, magari, non sarebbero neanche stati capaci a comportarsi, ad esempio vicino a un ammalato, vicino a un ferito, oltre le medicazioni, darle le medicine, c'è anche, c'è anche il modo di comportarsi con queste persone, perché non vadano giù di morale, eravamo là in mezzo alla paglia, uno che ha una ferita in una gamba che poi, come mi hanno detto, gliela hanno tagliata, questa gamba, perciò non era una ferita da poco, trovarti lì, sdraiato sulla paglia, fa presto andarti giù il morale... Allora il tuo compito era anche quello di tenerli su di morale, raccontarle anche delle frottole...

I. Ecco com'era questa questione del morale, come andava il morale fra di voi?

A.C. Ehhh!, ti inventavi delle frottole, magari ti inventavi delle barzellette che o avevi sentito, cercavi di tenerli allegri in quel modo lì...

I. E fra voi con la paura, le difficoltà e tutto, c'era qualcuno che ogni tanto, diciamo, cedeva un po' oppure comunque riuscivate a...?

A.C. Ma sì, c'era quello che cedeva, però cedevi ma poi ti riprendevi di nuovo e anche lì era un po' come in campo di concentramento, parlo come morale... ti andava giù il morale, ti perdevi... poi però ti riprendevi, ti riprendevi perché dicevi "devo salvarmi", allora reagivi. E lì era lo stesso, ti venivano quei momenti che il morale... sai guardavi quella pistola lunga così e dicevi "cosa mi serve?" "sì, il mitra ti serve, però devi averlo sempre lì pronto".

I. Voi eravate sempre armati o lo prendevate solo quando vi serviva? Tu giravi con la pistola?

A.C. Sì, giorno e notte, la tenevi sempre lì. Il mitra no. Il mitra lo prendevi quando andavi in giro, quando si doveva spostare...

I. Dove le tenevate? Continuavate a spostarvi, avevate un luogo dove tenere le armi?

A.C. Certo che avevamo un luogo dove tenere le armi. Ad esempio, quelle armi lì che abbiamo ricevuto che le abbiamo nascoste dentro quel cunicolo...

I. Ma di solito le spostavate con voi? quando vi spostavate, vi spostavate con tutto, armi e cibo, vestiti? Quindi cosa avevate? degli zaini? Con cosa la spostavate questa roba?

A.C. Ah, i contadini ci davano dei carretti, si metteva la roba più importante sul carretto, se c'era un ammalato che non poteva camminare, lo mettevamo sul carretto e vicino mettevamo la roba più importante.

[...]

I. Che cosa ti lascia sul corpo la scossa elettrica? Ossia una volta che è passata, tu...?

A.C. Tremi sempre. Ti lascia un tremolio addosso.

I. Per quanto tempo?

A.C. Eh, io ho avuto... difatti sono andata poi in carcere alla sera e mi sono coricata vicino alla Rolfi e lei, a un certo punto, mi ha detto "ma come mai tremi così?" "no, io non tremo", "ma sì, che tremi". Io non me ne accorgevo, dice che avevo la carne che tremava, si vede che sarà l'effetto di quello che mi fanno là, "no, io non sento", "no, no, sento io che tu tremi".

I. [...] La Rolfi, perché era stata arrestata?

A.C. Era stata arrestata... Faceva l'insegnante in Val Varaita, però dice che aiutava i partigiani, nelle ore libere faceva un po' la staffetta, diciamo, e allora le han fatto la spia, l'hanno arrestata, l'hanno portata in carcere con noi e poi siamo partite.

I. C'è stata qualcuna di loro a cui ti sei legata un po' di più in quei 66 giorni in cella insieme oppure il rapporto era uguale con tutte?

A.C. Il rapporto era uguale con tutti perché il tempo era talmente breve che... era uguale per tutti, [...] so che m'ha fatto molto pena quando è partita la Levi, quella poverina piangeva.

I. Ma non sapevate dove la portavano, non si sapeva niente?

A.C. No, no, solo dopo suor Vincenza, le ho chiesto "ma dove l'hanno portata?" "non lo sappiamo, dicono in Polonia, però... in Polonia c'era Auschwitz, ma la Polonia è la Polonia, Auschwitz è Auschwitz. Poi anche se avesse detto Auschwitz, noi non sapevamo niente, lì i campi di sterminio, non sapevamo che c'erano, nessuno ci ha mai detto niente, allora per noi Auschwitz poteva essere una città, un nome così, non ci diceva proprio niente.

I. Proviamo a fare un commento. [...] Oggi hai parlato quasi sempre di donne, tu praticamente in due anni hai conosciuto benissimo le donne, perché da quando sei entrata in carcere, hai iniziato con delle donne, poi nei campi... tu dell'animo umano femminile hai conosciuto tanti aspetti.

A.C. A parte le donne kapo, ti ho detto che erano peggio degli uomini, ma quelle erano le kapo, le altre donne prigioniere come me, noi abbiamo avuto delle maestre, il campo di sterminio è stata una scuola anche....

[interruzione della registrazione]

A.C. Io, questo l'ho trovato all'albergo Nazionale in via Roma...

I. Ma, quello che eri andata a prendere?

A.C. Non il capitano, [*Alois Schmidt, comandava la SIPO SD con sede all'albergo Nazionale N.d.C.*], ho trovato 'sto Otto Griesser, che era il comandante della piazza di Asti, era quello che comandava ecc... E le cinque lettere che dal mio paese hanno scritto perché venissero a bruciarci la casa, sono state mandate ad Asti, a questo Otto Griesser

I. Perché da lui dipendevano i comandi...

A.C. E già, e tanto è vero che sull'ultima c'era scritto che se non prendevano provvedimenti, si sarebbero rivolti ad altri comandi. Quando io ero, proprio il primo giorno che ero entrata all'albergo Nazionale, cioè il 20 marzo del '44, a mezzogiorno loro dovevano andare a mangiare, allora ci hanno messo nel corridoio e lì ci hanno portato da mangiare, una terrina di gris [*polentina grigia N.d.C.*], lo chiamavano, mais bollito, faceva le fila, che schifo, io che non sapevo ancora che cos'era la fame, allora, vedere quell'affare là, che schifo, poi ci han portato un grilletto pieno di pezzi di pane nero, tutti pezzettini. Lì con me in questo corridoio c'era un uomo anziano con i capelli bianchi, avrà avuto una sessantina d'anni, non so, e un ragazzo, un ragazzo tutto giulivo, tutto festante, dice "ah, io oggi vado a casa" e io gli ho detto "come fai a sapere che vai a casa?" "Eh, sì, perché oggi mi devono... hanno trovato a casa mia una camicia rossa, oggi me la devono misurare, se questa camicia mi va bene, allora seguono la prassi che vogliono loro, se non mi va bene, mi mandano a casa perché sono stato arrestato per quello, ma siccome io so che questa camicia non mi va bene, perché so di chi è, allora è per questo che son sicuro che vado a casa". "Beato te! - dico - tu esci, io entro, prendo il tuo posto"! le ho ancora detto. Intanto quest'uomo anziano cosa ha fatto? Si è messo a dividere quei pezzettini di pane: uno a te, uno a me, uno a lui... Allora io gli ho detto "ma non fate tre mucchi, che io non lo mangio mica quel pane! fatene pure solo due... e neanche mangio quella porcheria lì, ah, per carità, no, no! E ricordo sempre le parole di quella persona anziana. Mi ha guardata e poi mi ha detto "Quando sarai da tre mesi qui dentro, come me, mangerai questo e altro. "Tre mesi...e poi quindici mesi in tutto. Ho detto "sarà, ma io adesso non me la sento, non la mangio". Allora lui ha fatto due mucchi di pane, poi si è ancora girato "sei sempre di quell'avviso?" "Sì, sì, mangiatelo pure, che vi faccia bene, io non lo mangio. "E non l'ho mangiato, e non ho mangiato quel giorno lì. Sono arrivata in carcere la sera e non c'era da mangiare perché non sapevano che sarei entrata in carcere. Perché, essendo già in carcere, vengono a prenderti, ti tengono tutto il giorno, poi alla sera ti portano, però il carcere ti mette via il mangiare, perché sa che tu alla sera arrivi, invece non lo sapevano, là non c'era niente, ma io, siccome non avevo ancora conosciuto la fame, stavo ancora bene...

I. Ascolta, facciamo un passo indietro. Cerchiamo di ricostruire bene lo scambio, il fatto che è fallito, cosa ti è successo. Allora voi eravate su, a un certo punto perché si è reso necessario questo scambio?

A.C. Dunque, loro... più che altro era mio fratello.

I. Innanzi tutto, con chi dovevi essere scambiata?

A.C. Coi tedeschi! Noi avevamo dei tedeschi nelle mani e allora si scambiava tedeschi, noi davamo i tedeschi e loro ci davano i partigiani.

I. C'erano dei vostri partigiani che voi volevate far rientrare.

A.C. Certo. Allora io ho detto "Date il tedesco- io sapevo che c'era un tedesco - date il tedesco al posto mio, cioè facciamo lo scambio come abbiamo fatto le altre volte."

I. Ma tutte le volte si offriva qualcuno?

A.C. Eh, tutte le volte! Non è che capitava tutti i giorni questo, capitava una volta... c'erano anche quelle volte che tu non avevi nessuno nelle mani e loro avevano dei partigiani...

I. Allora quella volta lì, voi non avevate nessuno. No, voi avevate un tedesco.

A.C. Noi avevamo un tedesco. E io lo sapevo che c'era.

I. Allora perché hai detto "vado io?"

A.C. E' per quello... che io ho detto "io vado incontro a loro".

I. Allora, loro non avevano partigiani nelle mani in quel momento?

A.C. Eh, no! Han preso me e basta.

I. Ecco, però se voi avevate il tedesco e di là non c'era nessun partigiano, che scambio dovevate fare?

A.C. Con me. Io ho voluto andare...

I. Perché hai voluto andare? Faccio fatica a capire.

A.C. Perché altrimenti ci prendevano tutti assieme, ci fucilavano.

I. Perché dovevano prendervi tutti insieme?

A.C. Perché stavamo tutti insieme, c'era Poli, suo papà, l'altro sempre di Cossano Belbo, che era anche lui, faceva anche lui...

I. Cioè, eravate stati accerchiati. Ok. Adesso comincio a capire.

A.C. Eravamo il gruppo organizzativo della resistenza.

I. Sì, un po' la testa, diciamo.

A.C. Se ci prendevano tutti assieme, ci fucilavano subito.

I. Voi come avete fatto a sapere che loro stavano per prendervi, che eravate in pericolo?

A.C. Ma c'era il rastrellamento in aria, si vedevano, poi c'era la neve per terra, tu li vedevi che camminavano sulla neve...

I. Eravate proprio vicini, vicini.

R. Eh, sì eravamo abbastanza vicini. E non c'era nessuna breccia da poter scappare via, da poter passare.

I. Quindi il ragionamento come è stato? Se facciamo uno scambio...

A.C. Il ragionamento è stato... lo ho detto "guardate bene, qui se vogliamo salvare il salvabile, bisogna fare così, perché qui ormai siamo accerchiati, di qui non si scappa, io da sola gli vado incontro, loro, vedendo uno che gli va incontro, si infilano e vengono contro di me.

I. E' un po' come la lepre, intanto gli altri scappano da altre parti.

A.C. Ecco! Intanto voi guardate se si apre una breccia e filate via. Altrimenti non c'è nessuna via di scampo.

I. E quando tu hai detto...

A.C. Sia Poli che suo padre han detto "è un ragionamento giusto quello, senz'altro". Però mio fratello non era d'accordo che io mi prestassi. Io gli ho detto, a mio fratello". Senti, tu lo sai che abbiamo un tedesco nelle mani. Abbiamo sempre fatto gli scambi, noi abbiamo salvato dei partigiani e gli abbiamo dato il tedesco, tanto cosa ci interessa a noi, è solo un mangiapane a tradimento quello lì. Perciò lo diamo indietro e fate il cambio con me.

Insomma, ha tentennato un po', ci voleva andare lui. Bravo!

I. E che differenza c'era che andassi tu o andasse lui?

A.C. Già, lui era calcolato un disertore e lo fucilavano subito.

I. Spiegami ancora una cosa, Anna, perché non si sono offerti altri al posto tuo?

A.C. Ma, perché erano tutti... era il gruppo che comandava...

I. Quindi tu dici "c'era bisogno di loro".

A.C. Ma certo, certo.

I. Tu come ti sei sentita quando hai fatto questa offerta?

A.C. Io ero orgogliosa di quello, l'ho proposto io, ero orgogliosa. E ti dirò che ero orgogliosa anche quando ero in campo. Ogni tanto ci pensavo. Dicevo...

I. Hai salvato tutte le loro vite...

A.C. Ci lamentavamo là, ma qui... [*nel lager N.d.C.*] Avessimo avuto cavoli e vermi! Pensavo a tante cose e alla fine mi sentivo orgogliosa. Io non sapevo poi che mio fratello l'han preso venti giorni dopo, non potevo saperlo questo.

I. Quindi tu, anche nel campo, anche dopo, anche adesso sei convinta che hai fatto la scelta giusta per loro ?

A.C. Io sì, da quel lato lì, sì. Sì, perché li ho salvati tutti e mio fratello non si è salvato ma non è, quella volta lì si è salvato, non è per quello. In tutti questi anni io ho sempre avuto... io penso al passato, al presente, cosa viviamo adesso, penso alle cose e ho sempre detto che se io non fossi stata arrestata, forse mio fratello si sarebbe salvato.

I. Perché?

A.C. Perché... intanto io non sarei stata d'accordo di dare l'appuntamento... loro sono partiti, un gruppo, alla vigilia di Pasqua, nella notte per andare a fare gli auguri alle sue famiglie. Erano in sette o otto e si sono dati l'appuntamento poi per tornare indietro. Mio fratello ha detto "io vado da mia mamma e poi passo da..." tanto erano sulla strada. Loro dovevano fare

quella strada lì, sulla strada della sua fidanzata "e vado anche a fare gli auguri a lei. Ci troviamo lì alle tre ". Erano d'accordo così. Io non avrei accettato, io non l'avrei fatto quello.

I. Tu non l'avresti lasciato andare?

A.C. No, io non avrei accettato che lui... che dessimo l'appuntamento lì... dalla fidanzata. L'appuntamento doveva essere in un altro posto, non lì.

I. Quindi è stata una leggerezza, secondo te.

A.C. Secondo me, hanno sbagliato, ma non solo mio fratello. Erano in sette o otto e hanno sbagliato tutti sette o otto, fra i quali c'era anche quel ragazzo che ha spifferato tutto. E' stato lui che ha detto dove?... perché?... Perché anche lui faceva parte del gruppo, è andato a salutare i suoi, a fargli gli auguri, e i repubblicani l'hanno preso.

I. Però scusami, questo quindi cosa è successo per tuo fratello, a Pasqua?

A.C. A Pasqua, il 9... come stanotte e domani è Pasqua. Nella notte...

I. Invece tu eri stata arrestata il 7 di marzo?

A.C. Il 19 marzo, venti giorni prima.

I. Va bene, ma non puoi dire "se io ci fossi stata..." E come mai neanche Poli e neanche Pinin ha fatto 'sto ragionamento qua, secondo te? Perché non gli han detto "guardate che è il posto sbagliato dove trovarvi?"

A.C. Ma loro non lo sapevano neanche... Si son messi d'accordo poi loro...

I. Dici che han proprio fatto una sciocchezza, è stato proprio per una cosa stupida.

A.C. Eh, sì perché non era proprio il posto per darsi un appuntamento.

I. Diciamo che l'unico scrupolo che hai è quello. Per il resto sei contenta di...

A.C. Più che scrupolo è "io avrei fatto così", ma poi, sai bisognava vedere. Loro erano in sette o otto. Magari non erano d'accordo con me. Ma io, secondo me...

I. Tu almeno l'avresti detto.

A.C. Secondo me, se loro avessero fatto così, si fossero dati l'appuntamento in un altro posto... non dove c'è una casa perché la casa, fanno in fretta. Circondano la casa e non tu esci più.

I. Tu, quando l'hai saputa questa storia? chi te l'ha raccontata?

A.C. Io l'ho saputa quando sono tornata a casa.

I. Però, chi te l'ha raccontata?

A.C. Me l'ha raccontata mia mamma. Mia mamma mi ha detto che mio fratello è andato, sì a fargli gli auguri ma più che altro è andato per dirgli che ero stata arrestata e che mi avevano portato a Torino. E lei non lo sapeva e allora lui è andato a dirglielo. E le ha raccontato. Dice "lei ha voluto fare così, ma io non ero d'accordo. Sì, avevamo il tedesco, ma i tedeschi non hanno più fatto scambi, così lei è rimasta nelle sue mani e il tedesco che avevamo noi è rimasto nelle nostre mani".

I. Allora torniamo indietro un attimo a quella cosa. Quando tu ti sei proposta per lo scambio, tu avevi un'idea di come sarebbero stati trattati i prigionieri? Sapevi cosa ti aspettava, ti avevano raccontato?

A.C. Noi non sapevamo niente.

I. Quindi tu non sapevi, da dire "adesso mi prendono, mi riempiono di botte, o non mi fanno niente, mi trattano bene..." Sei andata al buio.

A.C. Non me lo sognavo neanche. Mi ricordo che avevamo fatto uno scambio, eravamo andati a Santo Stefano Belbo, ci siamo incontrati lì, perché poi quel capitano Otto Griesser Che comandava la piazza di Asti... ci conoscevamo già perché è con lui che abbiamo fatto gli scambi, perciò mi conosceva già. Ecco perché quando quel giorno che ero nel corridoio, lì all'albergo Nazionale, che ero lì nel corridoio mentre gli altri erano andati... lui passa. Quando mi vede, si ferma, mi saluta e poi cosa mi ha detto in italiano, perché parlava l'italiano, dice " il tuo male è esserti messa coi partigiani". E io ho detto "no, il mio male è che voi mi avete bruciato la casa, perché altrimenti io ero a casa mia, non ero coi partigiani". "Ma tu li aiutavi. Io ho ricevuto cinque lettere".

I. Te l'ha detto lui, l'hai saputo in quel momento lì?

A.C. Lui. E poi è andato a prenderle e me le ha fatte vedere. Ecco perché io poi...

I. Quindi l'hai saputo da lui?

A.C. Ho saputo da lui chi aveva scritto 'ste lettere. Ecco perché poi sapevo che c'era il prete del mio paese, sapevo che c'era quello che suonava la fisarmonica, andava a suonare... i ragazzi combinavano una serata danzante, allora lui andava con la fisarmonica, suonava.

I. Lui era uno di quelli che...

A.C. Sì, lui era uno dei cinque. Poi uno di Bubbio, e tre. Io li ho visti.

I. E poi chi c'era? C'era il sacerdote, c'era questo qua che suonava la fisarmonica...

A.C. Poi c'era un altro sempre lì del paese che sua figlia ha sposato uno che ha una cantina sociale a Canelli, che è quello che poi gli è venuto un tumore alla testa, l'hanno portato qui a Torino, era all'ospedale Molinette e non poteva morire. Continuava dire alla figlia di venirmi a cercare.

I. Davvero?

A.C. E allora lei un giorno è venuta. Io abitavo poi in via Saluzzo 4, da una famiglia e lei... si vede che ha chiesto in paese il mio indirizzo ed è venuta. E' venuta, ha suonato il campanello ed è andato a aprire Parello, quello che era il padrone dell'alloggio dove io abitavo con loro, quello che aveva la moglie ammalata e allora mi ha detto "se vuoi venire da noi..." Ma mi sembra che questo l'ho già detto.

I. No.

A.C. Che io lavoravo alla Casa dello studente come cameriera. Non l'ho detto?

I. No. Aspetta, qui siamo in che periodo?

A.C. Siamo nel periodo... Io ero già qui a Torino.

I. Sì, infatti siamo più avanti, hai visto che abbiamo fatto proprio tutto il salto. Quindi è venuta a cercarti ...

A.C. La sorella [*la figlia N.d.C.*] viene, suona il campanello, e lui va ad aprire. Lei le dice "senta, è qui che abita la signorina..." E lui le ha detto "sì, perché cosa vuole?" "Avrei bisogno di parlarle. Mi fa entrare?". Allora lui l'ha fatta entrare e poi mi chiama. Mi chiamava *piccola*. Mi volevano un bene dell'anima. Mi chiama e mi dice "c'è questa signora che vuole parlarti." E io, quando l'ho vista, l'ho conosciuta, perché io li conoscevo... E le ho detto "cosa è venuta, a chiedere perdono per suo padre?"

I. Proprio la lingua, non t'era caduta!

A.C. Ah, la lingua no, te l'ho detto ho sempre avuto la lingua a posto! E poi Parelio non sapeva niente di questo, l'ha poi saputo dopo perché gliel'ho raccontato. E lei si è messa a piangere e ha detto "sono venuta perché mio padre..." Ma io lo sapevo già che suo padre era alle Molinette, che aveva un tumore nella testa, che non ci vedeva più, era diventato cieco. Io queste cose le sapevo già.

I. Da chi le hai sapute?

A.C. Da gente del paese. Dice "sono venuta perché mio padre è in fin di vita, è già morto praticamente, non può morire completamente perché vuole parlare con te." "Ah, anche questo!"

I. E tu come ti sei sentita?

A.C. Dico "no, no, mi dispiace, io non voglio andare a aggredire gente ammalata, gente che è in fin di vita, io non li aggredisco, ma...". Allora Parelio mi ha detto "no, piccola. Tu dovresti andare..." [...], tu dovresti andare, se vai, io ti accompagno". C'era il 18 lì, in via Nizza che portava fin là. Dice "io ti accompagno. Tu devi andare. In fondo è lui che ti chiede quello!" [...] "E' lui che si umilia!". Ho detto "ma che lui si umilia, però non può rimediare al male che ha fatto. Pensate al male che ha fatto!". Allora la figlia, piangendo, dice "no, no hai ragione. Io sono venuta. Se tu sapessi... sono settimane che mi chiede quello e io continuavo a dirle che non trovavo il tuo indirizzo, ma io lo sapevo il tuo indirizzo, ma non osavo venire". "Eh, già perché lei sa quello che ha fatto?" "sì, sì lo so." E allora Parelio "dai, piccola, vieni ti accompagno, andiamo. Ascoltami!". Me lo diceva lui, me lo chiedeva lui... e sono andata. Siamo arrivati nel reparto... Come lo chiamavano il reparto dei pensionanti? Che era uno che aveva soldi, tutto a pagamento era lì. Poi lei, sposata con uno, che avevano anche loro soldi... Puoi capire e avevano quella figlia lì sola! Quel disgraziato! guarda se aveva bisogno di andarsi a mettere in mezzo a un pantano del genere..." [...] Arriviamo. Andiamo in questo reparto,

c'era un corridoio, andiamo giù per questo corridoio. A un certo punto abbiamo incontrato una suora e lì la figlia le dice, alla suora "Suora, questa è la signorina Anna che mio padre vuole incontrare" "ah, è arrivata! benissimo", mi ha presa sotto braccetto, mi ha portato fin davanti alla porta e ha detto a loro "voi state fermi, non venite, andiamo dentro solo noi". Mi ha portato fino davanti alla porta poi, piano, mi ha detto "io apro la porta, ma non parliamo, sentiamo lui cosa fa, perché non ci vede, ma sente che si apre una porta" . Siamo arrivate, lei ha aperto la porta, non ha parlato, io meno che mai, non ho parlato, lui era nel letto, sento che dice "Lo so che non lo merito."

I. Come ha fatto a sapere che eri tu? [...]

A.C. Non lo so. "Lo so che non lo merito, ma io non posso morire se prima non ti chiedo perdono. E' l'ultima cosa buona che faccio". Quando ho sentito quello, io sono uscita perché, sai, un moribondo al buio, che nessuno ha parlato e che lui ti dice quello... ma dico o gli è venuta la vista, in ultimo, sai in quei miglioramenti della morte, io ho sentito una volta... [...] O gli è tornata la vista e, come lei ha aperto la porta, lui mi ha vista... io questo lo devo ancora sapere adesso, io questo lo devo ancora sapere adesso. Mi ha detto quello e io sono uscita. Sono uscita, la suora ha chiuso la porta, mi è venuta dietro, mi ha ringraziato. Dice "almeno se ne va in santa pace!".

I. E tu come ti sentivi, Anna, che stato d'animo avevi?

A.C. Ma io... a me non è che mi ... ma io non ho neanche avuto il tempo di vederlo bene, di dire "mi ha fatto pena o non mi ha fatto pena".

I. L'altra volta tu mi hai detto "io prima di dare il perdono a qualcuno, deve essere la persona che mi chiede perdono". Ecco, tu di fronte a quella cosa, che reazione hai avuto?

R. Mah, non lo so, non lo so. So che sono venuta via e lì fuori c'era la figlia e c'era Parelio quello che mi ha accompagnata, che io abitavo a casa sua e la suora le ha detto subito, alla figlia. "L'ha riconosciuta e le ha chiesto perdono". E allora Parelio mi ha detto "Hai visto che tu hai fatto bene a venire, perché è lui che doveva chiederti perdono!". Siam venuti giù, abbiam preso il tram, il 18, siamo arrivati a Porta Nuova, noi abitavamo al 4 di via Saluzzo, o al 3 di via Nizza che è proprio davanti a Porta Nuova, siamo entrati in casa. Appena entrati in casa, ha suonato il telefono. Era la figlia che diceva "Mio papà è morto, Mio papà è morto". [...] Ma io l'ho incontrata la figlia, ma non sono andata a cercarla, però. Ero poi già a Torino, lavoravo qui, abitavo qui, però andavo giù al paese, soprattutto andavo d'estate quando c'erano le feste, sai, le feste del paese. A me è sempre piaciuto ballare [*ride N.d.C.*]. Ah, io per il ballo lasciavo anche da mangiare!

I. E' per quello che hai conosciuto tuo marito... Stai a sentire, però... abbi pazienza, torniamo indietro ancora un momento. Tu m'hai detto che delle cinque lettere, una era di questo signore qui. Il sacerdote, l'hai mai più visto? Sai che fine ha fatto?

A.C. No, niente, è sparito, perché dicono che i preti non possono lasciare la parrocchia e invece lui l'ha lasciata.

I. Poi non si sa più che fine abbia fatto?

R. Eh, è stato via, che nessuno sapeva dov'era! Ma poi è saltato di nuovo fuori. Io non l'ho più visto, però. Era andato ... diceva messa dalle parti di, di ... un paesino sopra Vesime, un paesino.

I. E quindi è andato avanti a far la sua vita?

A.C. Sì, sì, poi è morto.

I. Il fisarmonicista che fine ha fatto? E tre.

R. Il fisarmonicista è morto anche lui, sono morti tutti. Ah, ma loro erano lì, nel paese!

I. Quindi continuavano a vivere, a farsi la loro vita.

A.C. Certo, certo.

I. L'unico episodio particolare è stato con questo signore qua. Gli altri, bon, non li hai più visti, niente?

A.C. Niente, anzi, dirò una cosa. Un anno sono andata giù per la festa del paese, la festa del paese è l'8 di settembre, la festa della Madonna, e sono andata giù per quella festa lì, c'era il ballo pubblico, poi una festa che durava tre giorni, perché poi l'ultimo giorno c'era la fiera delle bestie eccetera. E io ho detto "adesso vado, vado al paese, vado a ballare perché..." E sono andata giù. E questo qui suonava con la fisarmonica.

I. L'hai visto lì?

A.C. Sì, che l'ho visto.

I. Non l'avevi più visto?

A.C. No, no non l'avevo più visto. L'ho visto lì a suonare, ma ti dirò di più. Ha intonato *Giovinezza*. [...] Eh, se non era il maresciallo dei carabinieri che me lo toglieva dalle mani, io gli mangiavo il naso, eh! Ed erano tutti con me, perché puoi immaginare... [...] Allora il maresciallo è intervenuto subito e ha detto "Abbiate pazienza, se avete un'altra musica, continuate a ballare, altrimenti questo suonatore qui non suona più." [...] E l'ha portato via, eh!

L' ha portato via.

I. Allora, proviamo a ricominciare da capo, da dove eravamo rimasti.[...] Siamo ancora allo scambio, Anna. Allora voi decidete di fare questo scambio. Raccontami un po' come...

A.C. No, io decido.

I. Sì, tu decidi. Loro dicono "va bene, Anna, vai tu.", allora come è andata questa cosa. Raccontala un po'.

A.C. Niente. E' andata che loro han deciso di fare uno scambio e i tedeschi non l'hanno più accettato.

I. Però mi hai raccontato che tu sei andata davanti da sola. Racconta, proprio tutto, come è andata.

A.C. Io sono andata avanti da sola nella neve. E loro han visto una persona che gli andava incontro e allora si son convogliati tutti, tutti insomma, una buona parte verso di me.

I. Quindi tu hai fatto finta di essere sola e di farti prendere?

A.C. Certo, certo. Di essere sola e di non riuscire a scappare. Di essere bloccata lì, tra la neve e tutto. Io ho fatto vedere che avevo perso il mitra, perché avevo la cartuccia in tasca, ma il mitra invece, l'avevo lasciato a loro.

I. Tu sei andata disarmata.

R. Io sono andata disarmata, avevo solo la cartuccia del mitra in tasca.

I. Loro quanti erano, Anna, più o meno?

A.C. In tutto non lo so, quelli che sono venuti verso di me erano quattro. Ma poi, c'erano gli altri. Avevano fatto un cerchio.

I. Quattro sono venuti verso di te.

A.C. Quattro sono venuti verso di me. E allora hanno fatto così [*describe, presumibilmente, con la mano la posizione dei tedeschi N.d.C.*] e hanno lasciato libero... e loro, appena...

I. E i tuoi dov'erano? Dietro le tue spalle, un po' nascosti?

A.C. Certo, e hanno avuto appena, appena il tempo di scappare..

I. Tu ti sei accorta che son scappati i tuoi?

R. No, non mi sono accorta. Non me ne sono accorta ma l'ho capito, perché loro hanno detto - parlavano poi fra di loro – e hanno detto che han preso solo me. Gli altri sono scappati.

I. Ma, han capito che è stato un trucco?

A.C. No, questo non lo so.

I. Non l'hai capito. Ti han preso, cosa vuol dire? Si sono avvicinati e cosa ti han detto?

A.C. Niente, mi han preso e mi hanno portata... c'era un magazzino, era un magazzino perché c'erano tutti pali, grossi, tutti dritti, lunghi, probabilmente erano pali della luce, ma una volta i pali della luce erano di legno, non erano di ferro come adesso e lì c'era una specie di prigione. C'era un tedesco dentro. Han fatto uscire lui e hanno messo me.

I. E cosa ci faceva quel tedesco lì?

A.C. Eh, l'han messo in prigione. Si vede che aveva combinato qualche cosa. E lui, tutto felice, è uscito [*ride N.d.C.*] E sono entrata io. C'era una branda con un materasso, due coperte, una lampadina che veniva giù... pulita, eh... solo la lampadina che veniva giù e basta.

I. Faceva freddo?

A.C. Eh, beh, eravamo al mese di marzo! C'era la neve per terra...

I. Come ti sentivi tu?

A.C. Eh, se ti dicessi che non avevo paura [*ride N.d.C.*], ti direi una bugia. Pensavo "chissà cosa mi succede adesso, cosa mi succederà, chissà se faranno lo scambio, perché questi qui sono anche capaci di... ho pensato

quello, che poi s'è rivelato verificato. Ho preso una coperta, me la sono messa sulle spalle e poi mi sono coperta le gambe. Ero seduta su quella branda. Alzo gli occhi e su quei pali lassù vedo... ho detto "guarda, che c'è un gatto. Che bello, sono in compagnia di un gatto". Poi l'ho guardato bene, aveva la coda, era un topo. *Un bestiun pareil*. Lì, mi sono spaventata. Ho detto "se quello lì mi salta addosso, ciau né!" Allora, seduta su quella branda, la coperta bene attorno alle gambe, l'altra così, tutta la notte. Io a guardare lui, lui a guardare me. [...] Lui non si è mosso, io neanche. Al mattino, saranno state le sette, bussano alla porta: "Presto, presto Torino, presto, presto Torino".

I. Come ti avevano trattato, Anna, ti avevano picchiato, ti han fatto qualcosa, ti hanno spintonata, trattata male?

A.C. No, niente, niente.

I. Poi ti han messo lì, e tu non hai più visto niente fino alle sette del mattino.

A.C. "Presto, presto Torino", ma io ero già vestita perché non mi ero neanche svestita. Mi son tolta le coperte, le ho messe sulla branda ed ero là in piedi che aspettavo. Infatti poi hanno aperto la porta, ma era una porta normale, non era una porta blindata o che so io, una porta normale, hanno aperto la porta e... erano due tedeschi. "Adesso andiamo a Torino". Siamo andati in una stazione, io penso che era una stazioncina vicino ad Alba, doveva essere. Ma dovessi dire il nome del paese, non lo ricordo, non lo so.

I. Come ti han portata?

A.C. In treno, in treno. Siamo arrivati alla stazione di Porta Nuova e mi han fatto scendere...

I. Quindi sei andata a Torino scortata, salita sul treno, scortata.

A.C. Sì, sì. In due, fatto via Roma, noi in centro, con loro due dietro, e il fucile sulle spalle.

I. Noi chi? Perché non eri da sola?

R. I due tedeschi.

I. Perché hai detto "noi" in centro.

A.C. Noi vuol dire io e loro.

I. Ah, sì. Insieme in tre.

A.C. Le macchine, se passavano dovevano passare ai fianchi. Poi c'era la gente sul marciapiede che guardava, io mi ero messa un fazzoletto in testa, un po' perché ero spettinata, un po'... insomma mi sono messa un fazzoletto in testa.

I. Come ti sentivi, Anna, in mezzo a quei due, con tutta la gente intorno. Tranquilla, ti vergognavi... come ti sentivi?

A.C. No, non è che mi vergognavo. Pensavo a quella gente che mi guardava e io dicevo "chissà se capiscono che sono una prigioniera." Pensavo a quello, io. La gente tutta lì curiosa a guardare senza nessun segno, senza niente, chissà se capisce questa gente?

Intanto da via Roma arriviamo all'albergo Nazionale.

I. Ecco, scusa una cosa, da quando ti hanno arrestata a quando sei arrivata al Nazionale [*Albergo Nazionale, in via Roma sede della SIPO-SD N.d.C.*], ti hanno dato qualcosa da mangiare?

A.C. Niente.

I. Quindi tu eri a stomaco vuoto dal giorno prima.

A.C. Ce l'hanno dato poi a mezzogiorno, quella famosa... pezzi di pane che io non ho mangiato.

I. Tu a che ora sei arrivata al Nazionale, grosso modo, che ora poteva essere?

A.C. Saranno state le 10.

I. Del?

R. Del 20 marzo.

I. E tu sei stata arrestata il 19, il giorno di S. Giuseppe. Quindi sei arrivata al Nazionale il 20 marzo.

A.C. Saranno state le dieci, perché siamo partiti presto dalla stazione là. Mi hanno fatto uscire, saranno state le sette, sette e trenta. Siamo andati subito alla stazione...

I. Ecco, alla stazione come ci siete andati?

A.C. Ci hanno portati con una camionetta.

I. Arrivati al Nazionale, tu hai visto l'albergo...

A.C. Arrivati al Nazionale, la prima cosa mi hanno preso...Avevo uno zainetto con dentro qualche pacchetto di sigarette e poi avevo un asciugamano che mi serviva per... avevo poca roba, avevo due paia di calze di lana che mi aveva dato una signora, quella lana fatta in casa e poi avevo un gomitolino di lana sempre come le calze, che questa signora mi ha detto, se si rompono, qui c'è anche l'ago dentro al gomitolino, se si rompono così hai la lana per cucirle. E lì mi tolgono 'sto zainetto, guardano cosa ho dentro e tirano fuori questo gomitolino di lana, l'hanno disfatto tutto e sotto...di solito, sai, prendi un pezzo di carta, fai così [*lo mostra N.d.C.*]e poi fai su la lana, almeno noi...

[...] Ecco, e loro hanno sfuso la lana e sotto c'era una pagina di quaderno, quaderno della prima elementare e allora si facevano le aste, si facevano *le i* col puntino, insomma. Per loro era un cifrario. [...] Volevano sapere cosa voleva dire quel cifrario. Dico "ma non è un cifrario, quella è la pagina di un quaderno della prima elementare, la signora che mi ha dato queste calze e mi ha dato la lana per rammendarle... Loro non ci credevano, allora lì ho cominciato a capire chi era il capitano Schmidt perché la faccenda delle unghie l'ha già fatta subito il primo giorno, quello di mettermi le matite in mezzo alle dita con la morsa. Perché lui aveva una morsa vicino alla scrivania.

I. Dov'eri, in una stanza, quante persone c'erano?

A.C. Nell'ufficio, nel suo ufficio. [...] E aveva anche... siccome era marzo c'era ancora la neve, faceva ancora freddo, aveva una stufa elettrica, che poi mi ha dato anche l'elettricità.

I. Quindi tu sei entrata subito, appena arrivata, da questo ...

A.C. Sì, sì, sì.

I. Tu avevi la sensazione che in albergo ci fossero altre persone, prigioniere come te, o non hai capito niente, hai visto qualcuno?

A.C. Mah! ho visto quei due che erano lì nel corridoi con me, quel signore anziano e quel ragazzo, che lui era tutto giulivo perché sapeva di uscire.

I. Sì, li avevi visti appena arrivata.

A.C. E poi, tutte le volte che mi hanno portato, per un mese consecutivo. Tutte le mattine io non li ho mai più visti, né il giovane né il vecchietto, vecchietto, avrà avuto sessant'anni, insomma tutti i capelli bianchi.

I. Tu sei entrata, ti han portato subito da Schmidt e hanno incominciato a farti l'interrogatorio.

A.C. Volevano sapere cosa voleva dire quello, la mattinata, la giornata è andata per quello.

I. E cosa hanno cominciato a farti?

A.C. Niente, volevano sapere, per loro era un cifrario, non era una pagina di quaderno, per loro era un cifrario, volevano sapere cos'era, cosa voleva dire.

I. E tu non potevi dirglielo...

A.C. E io non potevo dirglielo perché... si vedeva, si vedeva come non so. Infatti quando Otto Griesser che mi aveva vista lì nel corridoio e mi ha fatto vedere le lettere, io glielo ho detto, glielo ho detto "non vogliono credere, hanno trovato sotto un gomitolino di lana hanno trovato una pagina di quaderno della prima elementare. Per loro è un cifrario, vogliono saper che cos'è" "ma... è la pagina di un quaderno!"

I. Ti ha creduto, secondo te?

A.C. E lui mi ha detto, "io qui non ho nessuna parola". Perché poi l'hanno cambiato, lui non era più là ad Asti, l'hanno cambiato e l'hanno mandato lì. Si vede che lì non aveva più...

I. L'autorità ...

A.C. L'autorità perché probabilmente quelli che hanno mandato le lettere, poi hanno detto...

I. Che lui aveva parlato.

A.C. No, che lui non aveva mai fatto quello che loro avevano chiesto. Infatti han mandato cinque lettere ...

I. Ma allora, scusa, se non era stato lui a comandare quella cosa, chi era stato?

A.C. A comandare cosa?

I. Di attaccare a casa tua.

A.C. No, è stato ancora lui. Quando lui mi ha detto " il tuo male è esserti messa coi partigiani". E io le ho detto "no, siete voi che mi avete bruciato la casa". Lui mi ha fatto vedere le lettere e ha detto "io sono stato obbligato a fare questo".

I. Allora perché adesso mi hai detto "lui non aveva più fatto", cioè non aveva più fatto con nessuno quello che loro avevano chiesto"

A.C. Si vede che... o l'aveva già fatto con altri e poi...

I. Si è rifiutato...

A.C. Ecco...

I. Ah, ho capito. A un certo punto avrà detto "io 'ste cose non le faccio più," quindi l'han mandato via.

A.C. No, non "non lo faccio più", han detto che lui non faceva il suo dovere e l'han mandato via per quello. Praticamente l'hanno degradato. Perché era lì ma non aveva più i gradi che aveva ad Asti. Per arrivare a farmi vedere le lettere. Che poi io le ho detto "me le dia, intanto lei cosa ne fa?". "Eh, no!".

I. Eh, no! Son documenti per loro...

A.C. Ma quel "eh, no!", io l'ho poi capito dopo. Non è andato avanti, ma lui sapeva cosa mi aspettava e sapeva anche che mi avrebbero preso tutto e mi avrebbero preso anche le lettere. Almeno io l'ho pensata così, poi...

I. E' logico, certo.

A.C. Quell' "eh, no!", per me ha voluto dire quello. E non me le ha date.

I. Allora tu sei entrata lì e hanno cominciato a farti l'interrogatorio, e han cominciato subito a farti del male.

A.C. E' da notare che poi io avevo le mestruazioni, ero tutta sporca perché non avevo da cambiarmi e mi sono cambiata... avevo due asciugamani, uno più grosso, l'altro più piccolo, ho adoperato quell'asciugamano più piccolo poi non sapevo dove buttarlo, l'ho incartato in un pezzo di carta e l'ho messo nello zainetto, dovevo buttarlo, non sapevo dove, allora una donna che è venuta, ha preso lo zainetto, l'ha guardato, l'ha vuotato per vedere cosa c'era, ha preso quel pacchetto, l'ha buttato per terra, dice "guardi, che ho buttato via *quello*, perché non sapevo dove buttarlo. Mettete la gente in condizioni che non sanno come fare le cose...". "ah, io non so niente!". "Beh, allora che fai?" e l'ha buttato via...Dico "però adesso io ho bisogno di qualche cosa, altrimenti siamo di nuovo da capo. "

I. Ma questo è successo prima o dopo l'interrogatorio?

A.C. Diciamo prima perché poi c'era la questione del... poi è venuto dopo perché ha sfatto quel..., ha fatto vedere che c'era 'ste calze, questo gomito, sigarette, insomma ha fatto vedere tutto quello che c'era dentro lo zainetto, no, Allora lui quando ha visto 'sto gomito... [...]

I. Quanto sei stata dentro, secondo te, la prima mattina, quella prima mattina lì?

A.C. Sono stata fino alla sera...

I. Sempre con loro che ti interrogavano?

A.C. Sempre con loro, son stata fino alla sera perché mi hanno portato, mi hanno portato... era già buio, quando mi hanno portato in carcere.

I. Sei stata tutto il giorno lì, e ti hanno continuato a far domande sempre su quella cosa lì o ti hanno chiesto anche dei tuoi compagni partigiani?

A.C. No, no.

I. Solo questa cosa, quel giorno si son fissati su quella cosa lì. Hai detto che han già cominciato a farti del male già quel giorno lì, Anna?

A.C. Certo, certo. Mi han messo...

I. Hai voglia di raccontarlo, se no non...

R. Eh! E avevo tutte le unghie che sanguinavano...

I. Perché cosa facevano? Mettevano le matite in mezzo alle mani e...

A.C. Mettevano le matite in mezzo alle dita [lo mostra N.d.C.] Poi lui teneva le dita così e lì chiudeva la morsa. Chiudeva la morsa con le matite in mezzo alle dita. Allora le unghie, venivano che sanguinavano. Quando sanguinavano lui smetteva e mi dava un pezzo di carta per pulirmi.

I. Tu urlavi?

A.C. Poi provava nell'altra mano, no? *Idem con patate*, pezzo di carta, per pulirmi, poi provava di nuovo di qui. E poi mi diceva ogni tanto "Hai la testa dura, eh?"

I. Perché tu cosa facevi?

A.C. Perché io dicevo che era una pagina di quaderno...

I. Non ti è venuta la tentazione di dire "sì, avete ragione voi" e di inventarti qualche cosa?

A.C. E cosa mi inventavo?

I. C'era chi lo faceva, perché non sopportava il dolore e...

A.C. Ma, m'inventavo di dire...per loro era un cifrario. E che cifrario le dicevo?

I. Hai fatto bene perché poi ti avrebbero fatto altre domande, tu non avresti potuto rispondere...

A.C. Appunto.

I. Però tante persone hanno fatto così. Purtroppo è stato sempre peggio. E poi cos'altro?

A.C. Poi basta, poi è venuta sera e allora mi hanno preso e mi han portato in carcere.

I. Il primo dolore grande che hai subito è stato questo?

A.C. E' stata questa, delle unghie. Era dura, infatti sono arrivata in carcere, mi veniva fuori ancora un po' di sangue dalle unghie e suor Vincenza, quella brava, quando ha visto, allora mi ha portato una ciotola e mi ha detto di mettere, anzi me l'ha portata già con l'acqua, di mettere le mani a bagno dentro quell'acqua, che faceva fermare il sangue e che evitavano che le unghie venissero nere. Le unghie son venute tutte nere però non sono cadute, non sono cadute perché si vede che non sono state offese nella

radice. Son state offese solo qui [*le mostra all'intervistatrice e si interrompe la registrazione per 4 minuti N.d.C.*]

A.C. ...la Levi, l'ebrea.

I. Questa Levi, che hai detto che poi è sparita a metà mese.

A.C. Poi l'han portata via a metà aprile, l'han portata via, perché c'era già la Lidia Rolfi con noi... poi c'era questa Margot, che faceva la ballerina. Lei tutti i balli che le davano da fare, lei riusciva bene, perché si vede che era tagliata per quello. Invece aveva una collega che non riusciva mai. Dice che ogni tanto il maestro le diceva "ma io sono obbligato a mandarti via perché..." . Lei era gelosa per questo...

I. Lei l'ha denunciata per quello?

A.C. L'ha denunciata per quello.

I. Quindi non era neanche una che aveva fatto politica?...

A.C. No, niente. Infatti lei diceva "ma almeno voi avete fatto qualcosa, ma io ho fatto niente. Io ho sempre ballato e basta perché poi era una...una comica, una che ti teneva allegro, e poi lì dentro lo faceva ancora di più perché vedeva che noi eravamo... io arrivavo la sera quel mese che tutti i giorni mi portavano all'albergo Nazionale, arrivavo la sera lì, ero morta, eh... a volte c'era il mangiare lì e io non avevo nemmeno voglia di guardarlo.

I. La prima sera, Anna, loro erano... tu hai capito che loro avevano già passato delle cose come quelle che hai passato tu? Loro ti han detto "a noi è già capitato cosa ti han fatto"...

A.C. No, non era capitato niente, a loro.

I. Quindi tu eri l'unica di loro quattro, di voi quattro che avesse subito quel trattamento?

A.C. Certo, certo. Che la Marconi, la De Angelis è stata presa, è stata portata lì ...

I. Ma non le han fatto niente. L'han tenuta in prigione, l'han messa in prigione e basta. Stessa sorte per la Levi e per Margot.

A.C. La Levi era ebrea, era lì perché era ebrea.

I. Quindi non c'era niente da chiederle.

A.C. La Margot non aveva fatto niente...E' stata solo denunciata da quella collega che era gelosa. Poi però, si vede che hanno fatto indagini, han guardato e lei non l'hanno mandata in campo di sterminio, l'hanno lasciata uscire, è andata a casa.

I. Quindi lei si è salvata?

A.C. Dice che non è più andata a ballare lì, non ha più voluto andare perché...

I. Stai a sentire, quindi, allora tu sei stata lì dentro dal 20 marzo fino al...?

A.C. Al 26 giugno.

I. Quindi sei stata lì tre mesi e sei giorni? Cosa succedeva lì, erano giorni tutti...? Tu mi hai detto che tutte le mattine ti portavano al Nazionale?

A.C. Per un mese. [...] Non riesci, anche se erano notti che tu non dormivi, non riuscivi di dormire, chiudevi gli occhi ma pensavi, ogni tanto sentivi le parole di quello che ti avevano detto all'albergo Nazionale, poi tra il dolore che tu avevi nelle mani, perché le mani facevano male, eh. Sì, le mettevo nell'acqua ma...

I. Non è venuto nessun medico a vederti?

A.C. Nooo, che medico!

I. Neanche i giorni dopo?

A.C. No, ma i tedeschi non lo permettevano, non l'hanno mai permesso a nessuno.

I. Tu hai cominciato ad avere delle perplessità, quando? Per dire, "qui sta succedendo qualcosa, qui mi capiterà qualcosa di brutto". Oppure ancora, com'era il tuo stato d'animo?

A.C. Non ho avuto nessun sentore, né io né le altre. E quelle altre 13 che sono partite con me, andare in Germania, perché noi non abbiamo mai sentito parlare di campo di sterminio.

I. Mai, quindi per esempio, voi cinque che eravate in cella, che eravate quattro, e poi è arrivata la Beccaria, non avevate sentito che in altre celle altre persone erano state portate via? Voi facevate anche una vita in comune?

A.C. Sapevamo che tutti i giorni andavano a prenderle e le portavano via ma non sapevamo dove andavano. Abbiamo chiesto a suor Vincenza "chissà dove l'hanno portata, la Levi?" "mah, parlano della Polonia, ma non sappiamo di preciso." Mah! Polonia è Polonia. Ma chi pensava che c'era un campo di sterminio? Mai nessuno ha parlato di quello. Noi siamo arrivati in Germania, eravamo all'oscuro del campo di sterminio, ci hanno detto che ci portavano a lavorare... E subito è stato un po'... a pensare di andare a lavorare e poi... No, pensare di andare al lavoro per il nemico... questo l'ho già detto. Non era una cosa...

I. Però poteva anche essere meglio della galera, in teoria. Perché dici, mi faran lavorare, mi daranno da mangiare, tanto lì lavoro...

A.C. Certo, noi pensavamo a quello, noi pensavamo...E' vero, dobbiamo lavorare per il nemico, d'accordo, ma almeno saremo trattati come uno che lavora.

I. In quel mese lì, Anna, queste notizie non l'avevate. Avevate notizie dall'esterno di qualche tipo?

A.C. Mai.

I. Né che cosa succedeva politicamente, né delle famiglie. Quindi siete state isolate. Diciamo 36 giorni *[sono di più, sono tre mesi, non uno solo, c'è stato un errore di calcolo N.d.C.]*.

A.C. Isolamento completo. I tedeschi non permettevano... Il giorno che io sono entrata, cioè il 20 marzo, è stato l'ultimo giorno che hanno lasciato

scrivere alle famiglie. E che hanno ricevuto. Poi basta. Perché dice che ricevevano anche i pacchi. Poi dice che hanno trovato in una pagnotta qualche biglietto o qualcosa del genere. Allora hanno vietato tutto. Né scrivere, né pacchi. Tanto è vero che quando mio fratello è andato a fare gli auguri a mia mamma e le ha detto che io ero stata arrestata, come sono stata arrestata, mi sono fatta arrestare ecc. che ero a Torino, mia sorella, la più vecchia, è venuta a Torino per portarmi roba da mangiare...

I. Ah, e non l'han fatta passare?

A.C. Questo me l'ha poi raccontato lei, tanto aveva la rabbia che, arrivata fin lì, a Asti avevano bombardato, non c'era più il ponte e loro dovevano fare il giro lì, ha fatto tutta quella strada lì a piedi, poi è arrivata e non hanno accettato di darmi la roba. Allora lei, tanto era arrabbiata che è andata fuori, lì in corso Vittorio, davanti alle carceri e ha buttato via tutto quello che aveva portato. Aveva portato delle pagnotte di pane perché noi facevamo il pane per conto nostro, era bianco. Dice che la gente si picchiava perfino per correre dietro quelle pagnotte e per andarle a prendere.

I. Tu non l'hai saputo o te l'han detto? Non l'hai saputo. Hai detto di averlo saputo dopo.

A.C. Me l'hanno raccontato quando sono venuta a casa.

I. Stai a sentire, allora tutte le mattine ti venivano a prendere e ti portavano al Nazionale. Cosa volevano sapere da te?

A.C. Quello, delle armi, solo quello. Dove avevano nascosto le armi. Le famose armi che abbiamo ricevuto da... solo quello, per un mese consecutivo.

I. Tu lo sapevi?

A.C. Già che lo sapevo.

I. Perché erano rimaste sempre dove le avevate messe.

A.C. Eh già.

I. Ma non è che loro magari scappando se l'erano portate via?

A.C. No, no, no, no. Non potevano portarle via perché erano arrivate giù ma per poi... non potevano né adoperarle né portarle via, perché bisognava montarle, bisognava oliarle, insomma, un' arma...

I. Tu hai deciso che non glielo avresti detto.

A.C. Ah, no!

I. E non glielo hai detto?

A.C. No.

I. Mai?

R. Mai. Mai. E quando mi hanno portato in via Asti, [*la caserma La Marmora, in via Asti, era sede del quartier generale dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana*] che poi c'erano quei ragazzi che ho sentito che quel comandante le ha detto "Venite avanti voi." Lì, mi si è raggelato il sangue nelle vene. Che ho detto "Chi ho dietro di me, chi sono

questi?" Sai finché sei solo tu che parli, sai quello che dici e continui a ripeterlo, ma quando ci sono degli altri che parlano, tu non sai cosa dicono ed è grave quello. E io ero lì, con la coda dell'occhio, facevo così [*lo mostra N.d.C.*] per vedere chi mi arrivava di fianco. E quando mi sono stati di fianco, li ho riconosciuti. Erano sfigurati ma li ho conosciuti perché erano ragazzi che erano con noi. Allora li ho guardati così, ma si vede che li ho guardati in un modo, come dire "ragazzi, cosa avete fatto?" Perché lui le ha detto "allora è questa la Bruni Maria?" Loro mi hanno guardata bene poi hanno detto "no, la Bruni Maria che conosciamo noi, ha i capelli neri, questa non ha i capelli neri". Io avevo i capelli castani, un po' più scuri dei tuoi e... allora è quando ha chiamato quella donna, famosa donna *del chignon* o *del guanto*, la chiamavano lì in via Asti e le han detto "vedi, se i capelli sono tinti.". Allora lei ha preso un paio di forbici che c'era su quella scrivania, è venuta, proprio qui davanti *troc* ed è andata. Dopo un quarto d'ora è arrivata "i capelli sono veri, non sono tinti".

I. Quindi loro non sapevano come ti chiamavi o non ci credevano quando glielo hai detto? Perché pensavano che tu fossi un'altra?

A.C. No, chi loro?

I. Loro han detto "lei è la famosa Maria...?"

R. No, l'ufficiale ha detto "allora è questa la Bruni Maria"

I. Perché Bruni Maria doveva essere un'altra persona o il tuo nome di battaglia?

A.C. Era il mio nome di battaglia... [...] Io mi chiamavo Bruni Maria. Ce l'ho anche sulla delibera, sulla carta d'identità, io mi chiamavo Bruni Maria, ma era il nome di battaglia. Ecco perché han detto "è questa la Bruni Maria che conoscete?" Loro mi hanno guardato bene poi han detto "no, perché quella ha i capelli neri, questa non ha i capelli neri". Allora lui, l'ufficiale, quando lei le ha buttato là tutto, e ha detto "i capelli sono veri, non sono tinti", lui mi ha detto "Tu non parli, ma non immagini nemmeno lontanamente cosa ti aspetta, dove vai a finire".

I. Anna, secondo te, se tu avessi parlato, sarebbe cambiato qualcosa?

A.C. Nooo, niente.

I. Ecco, niente.

A.C. Niente, peggio, peggio.

I. Quindi tu non puoi neanche dire "se avessi parlato mi avrebbero lasciato libera".

A.C. No, no, non l'ho mai nemmeno sfiorato quel pensiero lì. Perché non era una cosa da fare, ecco. Non dovevo farlo!

I. Tu hai voglia di dirmi cosa succedeva la mattina quando facevano gli interrogatori, se più o meno si svolgevano tutti uguali? Se ti picchiavano tutti i giorni?

A.C. Ma, dipendeva, più che picchiarti erano le torture che ti facevano. Una volta ti mettevano le matite, poi ha escogitato quello della corrente elettrica. Aveva la stufa elettrica, staccava... dentro la sedia, solo che era di ferro, dentro il gambo di questa sedia di ferro, ha fatto mettere una spina, poi faceva staccare il filo dalla stufa e toccava qui [*lo mostra N.d.C.*], ma bastava toccare, come toccava, ti dava la scossa ed era... tutte le volte era così. Quel ragazzo aveva l'ordine solo di mettere vicino e poi togliere subito. Quando sono svenuta e son caduta, si vede che l'ha lasciato un attimo di più. O io ero già più debole, non so. Fatto sta che 'sta corrente è stata forte e sono svenuta e sono andata giù e ho battuto con la testa, proprio qui davanti, sopra qualcosa. Che quando mi sono svegliata ero ancora per terra. Ero tutta bagnata, si vede che mi hanno buttato acqua per farmi rinvenire, mi hanno tirata su, mi hanno pulita e mi han messo il cerotto. Poi sono arrivata la sera in carcere [*ride N.d.C.*] col mio cerotto in testa... "cosa ti hanno fatto?" E allora lì passavamo il tempo, raccontavo...

I. Quindi tu sapevi, tutte le sere sapevi, immaginavi che la mattina dopo ti sarebbero venuti a prendere, ti avrebbero portato al Nazionale... Ogni giorno dicevi "sarà l'ultimo"...

A.C. Non mi dicevano "domani mattina, veniamo di nuovo a prenderti..."

I. Ma tu, dentro di te li aspettavi...

A.C. Ma dentro di me ormai ci avevo fatto l'abitudine e anzi...

I. E fisicamente, come facevi, Anna? Come facevi a resistere fisicamente al dolore?

A.C. Eh, come mi chiedessi come abbiamo fatto a resistere in campo. Cosa posso risponderti? Tutto ciò era destino. Non era la mia ora. Altro non posso dirti niente perché si lottava...

I. E psicologicamente e mentalmente?

A.C. Mentalmente, guarda, c'erano dei momenti bui, dei momenti tristi, C'erano, eh quelli.

Non mi vengano a dire quelli "oh, non ho mai pianto". Questo non lo dirò mai, perché io ho pianto, tante volte, però ti dirò il pianto era una cosa ... necessaria, necessaria perché ti... ti dava sfogo, quando tu avevi pianto, ti eri sfogata, poi ti ritornava la voglia di combattere, la voglia di dire "però, devo farcela". [...] Una sera, alle tre di notte, mi hanno portato in via Asti. Alle tre di notte sono venuti a prendermi, mi han portata lì, intanto c'è stata tutta la storia dei ragazzi che hanno detto che non ero quella Maria Bruni.

I. Questo è successo una volta sola, io pensavo però che quella volta fosse al Nazionale, non te l'ho chiesto, una volta sola però.

A.C. Una volta sola, che quello là, quell'ufficiale mi ha detto "tu non parli ma..." Poi mi hanno riportato in carcere, no... quando sono arrivata, saranno state le quattro, quattro e mezza, è venuta suor Vincenza ad aprire. Quando mi ha vista "eh!", poi s'è tenuta e allora loro mi hanno consegnata e via...

Sono andati, si vede che avevano voglia di andare a dormire e allora lei ha chiuso il portone e poi mi ha detto "Ah, noi abbiamo pregato per la tua anima fino adesso!" Perché di solito quando venivano a prendere qualcuno in carcere a quell'ora lì, non tornava più. Andavano a prenderli per fucilarli. Loro pensavano che eran venuti a prendermi per fucilarmi. E hanno pregato per la mia anima. Io le ho risposto "Sarà per un'altra volta!"

I. Quindi quella donna con lo chignon e con i guanti che stava in via Asti, che figura era?

A.C. Era una torturatrice, che faceva parte degli uomini, allora lei aveva questo guanto. Dice che era un guanto di quella maglia...di ferro. E dice che nel palmo aveva tutti i dentini, questo guanto. Allora lei accarezzava così. Per quello che erano tutti...

I. Allora per quello erano tutti sfigurati, 'sti ragazzi. Ma era stata lei con il guanto?

A.C. Certo, certo che è stata lei.

I. Stai a sentire, quella notte, oltre al confronto ti han fatto qualcosa o lì non ti han toccato?

A.C. No, no. Ho preso uno schiaffo in portineria da un repubblichino perché mi prendevano in giro "adesso ti insegnano a far la ribelle, adesso impari, eh, a far la ribelle!" tutte quelle menate lì, e io li guardavo e non dicevo niente. Ad un certo punto uno si è arrabbiato e "ehi, stiamo parlando con te". E io "lo so, perché non c'è nessun altro qui." Dico "io ascolto, cosa devo fare?" Allora lui mi lascia andare una sberla, una sberla, eh! La testa ha fatto così. E il collo qui ha fatto crac. In quel momento c'erano due tedeschi che entravano e hanno visto. Allora uno dei due, quello che non parlava italiano, ha tirato fuori la pistola e le ha puntato la pistola al repubblichino, che mi ha dato lo schiaffo. Poi, siccome avevano l'interprete assieme, quel ragazzino che faceva da interprete, e allora le ha fatto dire "che sia la prima e l'ultima volta che fa una cosa del genere, perché lui ha sempre una pallottola in canna". perché i tedeschi sono così. Loro sono schifosi, ti fanno tutto quello che hanno fatto, tutti lo sappiamo, però nessuno deve toccare la sua merce, la merce è sua e basta. Nessuno, neanche i repubblichini.

I. Quindi, questo è il motivo per cui non t' han fatto toccare e mettere le mani addosso di là, però poi al Nazionale ti torturavano loro. Al Nazionale c'erano, sempre solo tedeschi o c'erano anche degli italiani?

A.C. C'erano anche degli italiani, ma dove portavano me, non c'erano degli italiani. Però gli italiani... e tant'è vero che un giorno, non so per che cosa, il capitano Schmidt ha smesso il colloquio che aveva con me, aveva smesso di torturarmi ed è andato di là. Hanno gridato, parlato forte eccetera e io ho sentito che il capitano Schmidt ha detto a un repubblichino "Cosa ti credi di essere, perché sei qui, ricordati che voi repubblichini non siete degli italiani, i veri italiani sono i partigiani". Io ero là e dicevo "mah, mah!". Non credevo alle

mie orecchie eppure ho sentito quello, le mie orecchie han sentito quello "i veri italiani sono i partigiani", ha detto. Quello lì aveva combinato qualcosa...

I. Tu hai avuto la sensazione che ci fosse più rispetto per voi che per i fascisti?

A.C. Non c'era rispetto, però loro...

I. Non rispetto... disprezzo per i fascisti.

A.C. Come difatti Parelio, quello che ho detto che abitavo a casa sua, era cameriere all'albergo Nazionale.

I. Ma tu allora là, l'avevi visto, te lo ricordavi?

A.C. Quello che ci aveva portato quei pezzi di ricambio ... ma allora non l'avevo più conosciuto.

I. Ma dai, era lui! Ma lui t'ha conosciuto, poi?

A.C. L'ho conosciuto alla Casa dello studente, quando sono andata a lavorare...

I. E lui si ricordava?

A.C. No, si è poi ricordato perché mi ha sentita raccontare questo e quest'altro e poi ho nominato il Nazionale, allora lui quando ha sentito che mi hanno portato all'albergo Nazionale, il primo giorno, che io non ho mangiato il pane, non ho mangiato... allora lui ha capito. Dice "chi è che ti ha portato il pane e quel gris, sono io." Ma io... chi lo sapeva? Fatto sta che ci conoscevamo, senza saperlo. Ecco. E' tutto lì.

I. Stai a sentire, se hai voglia, se no non importa, che altri tipi di tortura oltre a quella della sedia e oltre a quella delle matite, o eran sempre quelle?

A.C. No, più o meno sempre quelle.

I. Ti portavano sempre nella stessa stanza?

A.C. Sì, sì, sempre nella sua...nel suo ufficio.

I. Tu avevi la sensazione che nelle altre stanze ci fossero altre persone a cui stavano succedendo le stesse cose che succedevano a te?

A.C. No, no. Quelli che dovevano ricevere, passavano tutti di lì.

I. E quindi per un mese, che tu stavi lì tutto il giorno, praticamente eri da sola lì, interrogata?

A.C. No, no. Ma poi, mi facevano uscire, mi mettevano nel corridoio, mi facevano aspettare, stabilivano, guardavano, controllavano, poi mi richiamavano dentro. Non è che io stavo dal mattino alla sera seduta là davanti al capitano Schimdt.

I. E quelle ore lunghe in cui stavi nei corridoi, come passavano? Incontravi altre persone?

A.C. A volte incontravo altre persone, a volte non c'era nessuno.

I. Riuscivi a parlare con qualcuno, a dire quello che ti stava succedendo?

A.C. No, lì nel corridoio no.

I. Eravate piantonati?

A.C. Certo, certo.

I. Tu riuscivi a vedere un futuro? Pensavi che sarebbe finita da un momento all'altro o che sarebbe stata una cosa lunga?

A.C. Quello non lo pensavo, perché ormai avevamo conosciuto i tedeschi come erano e non pensavamo che fosse finita presto, questo non lo pensavamo. Si sperava, si dice che la speranza è l'ultima a morire... si sperava quello, ma...

I. Loro hanno usato delle bugie durante l'interrogatorio? Ossia hanno detto che hanno preso qualcuno dei tuoi, qualcuno ha parlato, tanto vale che parli...

A.C. No, hanno sempre soltanto insistito che io sapevo e dovevo dire dove erano le armi. E loro lo sapevano perché quei ragazzi là avevano parlato.

I. Ma quei ragazzi là non han detto dov'erano le armi?

A.C. No, hanno detto che io sapevo dov'erano, che loro non erano lì, ma che io sapevo, che Bruni Maria sapeva dov'erano state nascoste.

I. E tu hai deciso che non parlavi. E, giorno dopo giorno, non parlavi mai?

A.C. No, no.

I. Poi tornavi la sera in cella e le altre cosa ti dicevano?

A.C. Mah! Le altre erano curiose, volevano sapere perché oggi mi toccava a me e domani a te.

I. Ecco, le altre potevano aver paura che a loro capitasse qualcosa così o si erano rese conto che tu eri una detenuta, diciamo così, politica e loro no.

A.C. Ma l'unica che poteva avere qualche paura era la Rolfi, le altre... la De Angelis, l'han presa al posto di suo marito. Suo marito non si è presentato, è scappato, non l'hanno preso, han preso lei, però... Se anche le chiedevano dov'era andato, lei non lo sapeva, "è andato via da casa e non l'ho più visto", lei si salvava in quel modo lì. La Levi, poverina, era anziana, poi l'han portata via, era a Ivrea, allora... la Margot, l'ho già detto...

I. Allora, lì c'eravate voi quattro che siete diventate cinque quando è arrivata la Rolfi, poi c'era suor Vincenza che mi hai detto "era una suora di quelle buone", che vi hanno aiutato. Raccontami un po' le figure di donne che c'erano lì in carcere. Uomini ne vedevate in carcere?

A.C. No,

I. Quindi il carcere era tutto femminile, anche le carceriere erano donne...

A.C. Agnese. Agnese era una prigioniera non politica, era una prigioniera comune. Aveva ucciso il bambino, glielo aveva fatto mangiare a suo marito, gli han dato 17 anni. Sai cosa diceva? Che non vedeva l'ora di uscire per vendicarsi di suo marito che l'ha denunciata. Le suore se ne servivano per la distribuzione del pranzo.

I. Voi eravate tenute separate dalle altre o avevate dei momenti in cui le vedevate, le altre prigioniere comuni o diciamo altre politiche che ci potevano essere.

A.C. Quando si andava all'aria, si era tutte insieme. Ah, con quelle comuni, no no. Parlo le politiche sotto gli italiani e sotto i tedeschi, allora il corridoio dell'aria era uguale, però rispetto alle comuni...

I. Tu hai conosciuto questa ragazza? [*Agnese N.d.C.*]

A.C. Questa ragazza ci portava da mangiare con una suora, ma lo diceva [*il suo reato N.d.C.*] come dire "sei bella".

I. C'erano solo suore o c'erano anche delle donne civili, diciamo, che lavoravano.

A.C. No, no, c'erano solo suore. Poi si servivano di quelle lì che erano non politiche...

I. Sì, chiamiamole comuni, che erano lì per reati comuni.

A.C. Si servivano di quelle, ma c'erano solo suore.

I. Tu come spieghi il fatto che le suore facessero questo lavoro?

A.C. Ma, per loro era uguale, per loro era come quelle che facevano il lavoro in ospedale...

I. Però, per esempio, chi è che chiudeva e apriva la cella, vi svegliava alla mattina, vi veniva a prendere per portarti al Nazionale?

A.C. Loro, le suore. No, prenderti per portarti al Nazionale, venivano li tedeschi.

Loro venivano a chiamarmi, mi portavano sotto e mi consegnavano.

I. Erano tutte suore, e com'erano, a parte suor Vincenza che era buona, le altre com'erano?

A.C. La madre superiora, suor Anna, per me non era buona, tant'è vero che quando è morta, non sono andata al funerale, che l'hanno portata "ai settimi cieli"... Però durante la prigionia "aiutami, che il ciel t'aiuta!"...

I. Qual è la differenza tra la suora Vincenza e la superiora, suor Anna? Nel modo di comportarsi? Qual è la differenza tra una suora buona e una...

A.C. Oh! è tutta una cosa diversa. La madre superiora intanto sapeva di essere quella che comandava e allora faceva sentire il suo peso. Prima cosa, poi, sarà stata anche la paura, io non discuto ma... anche le altre avevano paura, ma quando potevano aiutarti, ti aiutavano.

I. Invece la madre superiora, no.

A.C. La madre superiora, no. Quando... io poi andavo all'aria, finito il mese che non mi portavano più al Nazionale, allora facevo la vita come facevano le altre, la vita da carcerata, andavo a prendere aria un'ora al giorno come facevano le altre ecc... e la madre superiora... io avevo un orologio, no, aspetta, prima... nell'andare all'ora di aria, c'era una di Mongiardino, che era sotto gli italiani, mi dice "io domani esco, no, dopo domani esco", perché era sotto gli italiani, non le hanno trovato quello che ... e la lasciavano uscire "se hai qualcosa da far sapere a casa, se mi dai l'indirizzo io vado a dirgli..." E io, cosa ho fatto? Ho preso un pezzo di carta, ho scritto l'indirizzo di mia mamma, solo l'indirizzo, ma non è che le ho scritto "sto bene, sto male",

niente, solo l'indirizzo. Poi quello che doveva dirle, lei glielo diceva a voce, no? Lei cosa ha fatto? ha scucito... eravamo nel mese di... faceva ancora freddo, aveva il cappotto, quando è stata arrestata aveva ancora il cappotto, lei ha scucito un pezzo di orlo del cappotto, ha infilato 'sto biglietto con l'indirizzo di mia mamma dentro l'orlo del cappotto, poi se l'è messo addosso. Prima di andare via, prima di uscire, chiunque fosse uscito, dovevano perquisirlo e suor Giuseppina l'ha perquisita e prendendo l'orlo, ha sentito che c'era qualcosa dentro. Allora ha scucito l'orlo, ch  lei l'aveva ricucito, l'orlo, ha scucito l'orlo e ha tirato fuori il biglietto. "Cos'  questo?" le ha detto "Eh, mi ha dato l'indirizzo di sua mamma, da portargli i saluti e dirgli che sta bene!". Lei cosa ha fatto? lei l'ha consegnato al capitano Schimdt. Non   andata lei personalmente, l'avr  fatto consegnare a qualcuno. Insomma, io, al mattino dopo sono andata all'albergo Nazionale e la prima cosa che il capitano Schimdt mi ha fatto vedere,   stato quello e mi fa "chi ha scritto questo?". E io non potevo dire "non lo so", e ho detto "l'ho scritto io", "ma, lo sai che non si pu ?". Parlava bene l'italiano, "eh,ma..." "lo sai che non si pu ?" "ma non ho mica scritto niente, ho solo dato l'indirizzo perch  potesse andare a dirle che stavo bene e sapesse dove sono, ch  lei non sa dove sono, solo quello!" "che non si faccia mai pi !". Ha preso quel biglietto e l'ha strappato in tanti pezzi e l'ha buttato nel cestino. E' stato pi  umano lui di suor Giuseppina. Perch  suor Giuseppina poteva farle una ramanzina, a questa donna ma...

I. Poteva buttarlo via lei...

A.C. Ma,mandarlo direttamente a lui... ecco perch  quando io sono arrivata da lei [*dopo la deportazione N.d.C*], lei "oh, figliola!", con le braccia aperte... lo l'ho lasciata avvicinare a un metro di distanza, "lei si fermi l , mi dia solo il foglio che mi spetta... ". Ce l'ho ancora quel foglio, dovevo ritirare un foglio in cui si dichiarava che io non ero pi  in prigione, ma ero stata arrestata e portata in Germania ecc...

I. Ah, dopo la deportazione...

A.C. S , finita, quando sono arrivata, ma dopo un po' di mesi qualcuno mi dice "sei andata a ritirare il foglio in carcere che sei arrivata..." "no - dico io - perch  si deve andare a ritirare un foglio?" "Eh gi , guarda che se non vai, tu figuri sempre in prigione..."

I. Com'  andata quando sei dovuta tornare l ? Che effetto t'ha fatto?

A.C. Mah, nessun effetto. L'effetto pi  grande   quando ho visto la madre superiora, tutta melliflua e che io sapevo quello che m'aveva fatto, non solo del biglietto... lo avevo un orologio, cronometro d'oro...quando ci hanno consegnato tutta la nostra roba [*ride N.d.C*] che dovevamo partire per la Germania, mi hanno consegnato anche quello. Allora io ho detto a suor Giuseppina - ero gi  arrabbiata per la faccenda del biglietto - ma le ho detto "Senta, io ho questo orologio, io glielo lascio. Se ritorno, vengo a prenderlo,

se non torno, lei ne fa quello che vuole". "Io non mi sporco le mani" ha detto e non l'ha preso. Me l'hanno preso là, lei non l'ha preso. "Io non mi sporco le mani" . E allora, quando sono andata a prendere quel foglio... C'è lei, sempre suor Vincenza è venuta aprirmi la porta. "Oh", ho detto a suor Vincenza, "ma, mi hanno detto che devo venire a ritirare un foglio, ché altrimenti risulterebbe sempre in prigione... " "Ah, non sei ancora venuta?", "eh, no, non lo sapevo!". Allora si è girata e la madre superiora era sulla porta e lei le ha detto "Madre, è venuta a ritirare il foglio..." Allora lei è venuta, ha preso il foglio, poi è venuta fuori. "Figliola" - a braccia aperte ... Ho detto "adesso lei si ferma e mi dà solo quel foglio, ché, guardi che io non ho dimenticato..."

I. E lei cosa ha risposto?

A.C. "Eh, ma erano giorni, neri, erano giorni bui..." "Lo erano più per noi che per lei. E lei si ricordi, questo lo dirò a tutti, per me è stato più umano il capitano Schmidt di lei, perché il capitano Schmidt l'ha strappato, quel biglietto dove c'era scritto l'indirizzo di mia mamma, lei invece gliel'ha consegnato".

I. E lei cosa ti ha risposto?

A.C. R. "Adesso tutto è passato, figliola..." E ha tirato fuori da quei tasconi che hanno [*ride N.d.C*]), ha tirato fuori un pacchetto, dentro aveva quelle pastiglie alla menta grosse, voleva darmene una "vuole tentare di avvelenarmi? mi sono salvata, adesso lei non mi avveleni!" E' stata male però [*ride N.d.C*], quando le ho detto se voleva avvelenarmi.

I. Come eravate trattate dalle altre suore?

A.C. Dalle altre suore eravamo trattate bene...c'era suor Maria... era una suora severa, però era buona, non era vendicativa o "orate per me, gli altri si aggiustano", come faceva suor Giuseppina, la madre superiora, suor Vincenza, non parliamone, era... e dicevano che aveva due fratelli nei partigiani, poi c'era suor Gabriella, aveva novant'anni, forse più, era sempre seduta su una sedia che ci sorvegliava quando si arrivava dall'aria. Noi arrivavamo dall'aria, tutta voglia di chiacchierare, noi ci fermavamo, ci salutavamo ecc...Allora lei era seduta su quella sedia [*ride N.d.C*] siamo mica a Porta Palazzo, qui..." [*ride N.d.C*], poverina, non era nemmeno più capace a parlare...

I. Secondo te, se avessi avuto delle donne civili e non delle suore, puoi dire se sarebbe stato meglio o no... cioè il fatto che fossero delle suore, vi ha fatto vivere un po' meglio in carcere quei giorni.

A.C. Ma io questo non lo so, non potrei dirlo, perché se devo dire che ho trovato delle donne cattive, magari lì potevano essere cattive come quelle. Quando la gente ha un potere nelle mani, non tutti sanno svolgerlo, quel potere onestamente e col cuore come si dovrebbe fare in quei momenti lì, perché quei momenti lì erano momenti brutti per tutti e allora bisognava...

almeno, io sarei stata così, ecco avrei cercato... se non potevo aiutarli, perlomeno avrei cercato di non farle del male.

I. Quindi puoi dire che non vi hanno maltrattate, spintonate, picchiate, le suore. Da quel punto di vista, maltrattamenti ne avete avuti?

A.C. Che sappia io, no. Che sappia io, no.

I. Stai a sentire, però, com'è che han finito, che a un certo punto hanno smesso di interrogarti e non sei più andata al Nazionale? Tu hai capito che cosa è successo? O semplicemente te l'han detto "adesso basta"...

A.C. No, l'ultima prova, l'ho fatta ancora con quei ragazzi. I ragazzi hanno detto che non ero io la persona, che loro conoscevano, che sapeva dove erano queste armi e si vede che si sono stancati.

I. Ma non c'è stata una mattina dove t'han detto "adesso basta, non veniamo più a prenderti".

A.C. Nodò!

I. Io ho aspettato, aspettato, non sono più venuti e quando è arrivata suor Vincenza per qualche cosa, le ho detto "come mai, stamattina...?", dice "ma, non sei contenta?"

Dico "ah, io sì, ma li aspettavo... " "meglio così", mi ha detto. E' tutto è finito lì.

I. Quindi, da quel giorno lì, quando suor Vincenza ti ha detto così, tu fisicamente com'eri messa? dopo un mese, che ti portavano al Nazionale?

A.C. Ohi, respiravo un pochino. Prima di tutto ho avuto la possibilità di andare anch'io all'aria e parlare anch'io con delle persone, che invece prima non potevo mai parlare con nessuno, se non..

I. Ecco, in quel mese lì com'eri? avevi avuto fame, avevi subito delle violenze fisiche... il tuo corpo come...

A.C. No, guarda, fame, ne avevi, ripudiavi il mangiare perché era sporco, c'era sempre minestra di cavoli con la carne dentro, c'erano i vermi dei cavoli, quei vermi verdi che galleggiavano, ma eri obbligata a mangiare quello.

I. Ma eri già dimagrita?

A.C. Quando sono arrivata in campo ero ancora 68 chili, mi avevano pesata quando ci hanno fatto la visita e la spogliazione, ci pesavano anche, ero 68 chili.

I. Ma in quella settimana di carcere quando hai potuto riprendere una vita più normale con le altre, hai visto un cambiamento fisicamente?

A.C. Eh beh, l'ho visto sì! Ho visto il cambiamento anche perché suor Vincenza ci portava quei pezzi di pane e io allora ho cominciato a mangiarlo, per non mangiare quella minestra di cavoli, che c'erano quei vermi verdi sopra, che galleggiavano. Allora ne mangiavo un cucchiaino, poi ti rivoltava lo stomaco, quello. e c'era solo quello, tutti i giorni.

I. E le tue mani, in quel mese lì?

A.C. Eh le mani, avevo tutte le dita gonfie, tutte le dita...[..]

I. Eravamo arrivati al mese che hai passato proprio a Ravensbrück, aspettando quello che sarebbe successo. Ecco come è andata, che vi han chiamato?

A.C. Alla fine di agosto, hanno formato "il kommando", cioè il gruppo, perché è arrivato l'industriale che chiede la manodopera. Allora han formato questo gruppo, che loro chiamavano "kommando", e in questo gruppo c'eravamo anche noi, dieci donne delle quattordici che siamo partite da Torino assieme.

I. Le quattro che non son partite, perché?

A.C. Le quattro che non son partite: una era la Socco, che l'han tenuta lì per farle fare da interprete, perché parlava francese, l'altra, dicevano che era ammalata, la Ronchi, allora l'han tenuta lì, poi non è che l'hanno curata, la Ondina, che era la più giovane, quella che aveva 14 anni, non lo sappiamo perché non l'hanno mandata, forse perché era troppo giovane e allora l'han tenuta lì, ma l'han messa in mezzo a tutte quelle donne di tutte le nazioni, lei giovane così non capiva le lingue e non ce l'ha fatta, e lei, delle quattordici, è l'unica che è morta, l'altra ad esempio, la Pasqualina Bianco, aveva 16 anni, anche lei non era... però è sempre rimasta con sua sorella, con noi e ce l'ha fatta. L'unica che è mancata è la Ondina di Valle Mosso, quella non gliel'ha fatta, perché non l'hanno mandata non lo sappiamo. [...] Allora siamo arrivati là... sì, sì era una fabbrica, però tutta la... non era come fossimo state... c'erano le baracche, perché ogni industriale che chiedeva manodopera doveva assicurare che, vicino alla fabbrica, ci fosse stato tutto ciò che era necessario per noi. E cioè le baracche, i letti, tutto. Difatti c'era tutto come a Ravensbrück, mancava solo la camera a gas e il forno crematorio...

I. Avevano costruito un campo di concentramento vicino alla fabbrica.

A.C. Precisamente, noi, si usciva dalle baracche e si attraversava soltanto la piazza "appel" e si entrava nella fabbrica. Alla porta c'erano le guardie e quando vedevano il nostro numero, loro sapevano già qual era il nostro posto di lavoro perché il numero che ci hanno dato lì...

I. Era un altro?

A.C. Sì, abbiamo avuto un altro numero, ma non è che ci avessero cambiato quello di Ravensbrück, perché noi eravamo sempre sotto Ravensbrück, però ci han dato questo numero che era il numero del posto di lavoro. [...]

Identificativo, si entrava e si faceva 12 ore al giorno, una settimana di giorno e una di notte.

I. Tu eri sempre nel turno con le tue compagne?

A.C. Sì.

D. Lì hai trovato delle altre italiane?

A.C. No, tante francesi ma italiani no, solo noi.

I. Il mangiare, il dormire è stato migliore o peggiore, rispetto a Ravensbrück?

A.C. Nooo, direi peggiorato! Peggiorato per un semplice motivo che... dunque, noi siamo arrivati lì, io ho avuto 1.721, [*pronunciato in tedesco*]

N.d.C] l'ho imparato, perciò vuol dire che eravamo 1.721 donne. Siamo arrivate a 4.500, ma tutte le... non è cambiato niente.

I. Le strutture non son cambiate...

A.C. Sì, le strutture non sono cambiate.

I. Quindi mancavano i panni, mancava della roba...

A.C. Mancava tutto, mancava tutto...i lavandini, i gabinetti, i letti. Tutto mancava. E lì siamo arrivate... perché siamo arrivate a dormire quattro in un letto ad una piazza, in quattro? Perché non c'era neanche il posto, non c'era neanche il posto.

I. Ma c'erano anche lì le kapo?

A.C. Certo, certo. Tutto come a Ravensbrück, lo stesso, identico. Anzi, lì essendo più nel piccolo, erano più, più... come si dice, più feroci ancora.

I. Perché?

A.C. Perché avevano più possibilità di tenerti, sai se è nel grande com'era Ravensbrück, allora potevi sempre svignartela da una parte e dall'altra, fare in modo che, loro arrivavano di lì, e tu giravi di là, ma lì quando lo spiazzo è questo che non puoi girarti, sei obbligata e allora loro, era tutto il suo pane questo, perché poi le permettevano di fare quello che volevano, anzi peggio erano e meglio erano trattate.

I. Secondo te, che produttività poteva avere un operaio che non mangiava, non dormiva, veniva picchiato. Perché i padroni, diciamo, di fabbrica, gli imprenditori permettevano che foste trattate così male?

A.C. Ma perché glielo permettevano, perché loro ci guadagnavano. Loro non è come prendere un operaio, deve avere le marchette ecc... lì non c'era niente e loro si sono fatti miliardi, loro sulle nostre spalle, anche se del materiale è andato, insomma, spreco, ce n'è stato, ma loro ci hanno guadagnato lo stesso.

I. Cosa facevi tu, Anna, in fabbrica?

A.C. Noi facevamo gli apparecchi da bombardamento Messerschmitt 109, bolidi grossi, e io ero vicino alla... facevo la *Bomben clapen*. La *Bomben clapen* era la piazzola dove mettevano la bomba. Era costruita come una culla e lì c'era un affare di lamiera, che era una lamiera speciale e anche, come si dice, i tondini che si mettevano per farla alzare, per farla andar giù, finché la bomba uscisse dall'aereo... Dice che era un materiale speciale, infatti non bisognava sprecarlo. Siccome era un lavoro pesante, che era facile da rovinare avevano dato ordine al *Meister* [il caporeparto N.d.C] che ci insegnava a lavorare, che in questo tondino... - erano lunghi 50 cm. e il diametro, più o meno così [lo mostra con la mano N.d.C] - bisognava fare sei fori, 'sti sei fori erano già segnati, sei fori, ma lunghi 50 cm. con un trapano a mano. Allora, prima iniziavi con una punta piccola, poi prendevi la punta più grande perché doveva, poi, entrare una vite, ma la vite era grossa, allora bisognava andare avanti con la punta più grande, adesso non mi

ricordo più quanti millimetri era, ma era più grande, ma tutto contro la spalla, in modo che tu avevi il corpo che tremava sempre, notte e giorno, perché le vibrazioni del trapano, tu avevi il corpo che... allora loro sapevano che, vibrando, è facile andare storto, se vai storto poi la vite non entra più. Eh, come m'è successo a me... Avevano dato ordine che tre fori dovevo farli io, e tre fori doveva farli il *Meister*. Perché? Per non rovinare quel materiale che dice che era materiale...

I. Pregiato, costoso?

A.C. Ecco, speciale, costava caro ecc... però lui non li faceva e li faceva fare tutti a me. E una volta avevo le mani che tremavano e gli ho detto "ma io ho male alle braccia..." e lui mi ha fatto così [*lo indica N.d.C.*]. Lui era sempre al gabinetto, lì non c'era mai, arrivava, mi tirava fuori i ferri, me li metteva tutti lì, e poi, "aggiustati" e se ne andava. E tante volte il *Meister*, che era alla macchina vicina, che c'era una francese, quella francese che eravamo amiche, tante volte era lui a venire a vedere e veniva a mettermi a posto qualcosa perché quello là non c'era mai. Tant'è vero che i sei fori, li facevo io. Un giorno mi è andata male. Dovevo farne venti, di quei tondini, 20 x 6. Quattordici andavano bene, perché una volta finiti i fori, ho infilato la vite nei quattordici pezzi e la vite è entrata. Negli altri sei non entrava, i buchi erano storti, allora ho provato col martello... ed è venuto anche lui. Ha provato anche lui... ma alla fine mi ha detto *kaput*, non va bene.

I. E quando sbagliavi, cosa succedeva?

A.C. E quando sbagliavi, pagavi perché per loro non era uno sbaglio perché non eri pratica, per loro era sabotaggio e vicino a del materiale così, ho detto "oggi è l'ultima giornata che vivo", ero convinta di quello, allora ero proprio disperata, mi sono messa a piangere la *Bomben clapen* era piazzata su un cavalletto, allora io col martello in mano mi sono messa piegata su quel cavalletto e piangevo. Da dietro mi arriva l' *Aufseherin* [*sorvegliante N.d.C.*], una cattiva, la chiamavamo *la morta* tanto era... e ce l'aveva a morte con gli italiani e noi dicevamo sempre "ma chissà perché quella lì ce l'ha solo con noi", poi l'abbiamo saputo. Aveva un moroso che era italiano, l'ha lasciata, allora lei si vendicava su di noi..

I. Beh, non è un bel motivo...

A.C. Ehhh! Questa arriva, mi vede giù così e mi dà una sventola, ecco perché io ho un orecchio... da questo orecchio non sento, mi dà una sventola, così con il frustino che aveva in mano, mi ha rotto il timpano, infatti quest'orecchio ha sanguinato per una settimana, poi non ci ho più sentito. Infatti quando vado dall'otorino che mi guarda, vede la cicatrice che si è rimarginata, però io di qui non ci sento più. E, da allora, ho sempre solo sentito da questo. Adesso perde anche questo perché a furia di sentire per due, adesso perdo anche questo, per quello che sento poco e... Non volevo neanche più andare nelle scuole perché vado nelle scuole, quando mi fanno delle domande, non

sento. Allora sono obbligata a dire alla professoressa "mi stia vicino, per dirmi cosa hanno chiesto". E' un'umiliazione, anche quella.

I, Mah, ti hanno curata per quella cosa lì?

A.C. Quando son venuta a casa, sì, sì sono andata dal...

I. No, quel giorno lì, nel campo...

A.C. Nooo, oh per carità! Ma non avevano niente per curarti, non avevano niente, come potevano curarti?

A.C. L'unica cosa, tu andavi in infermeria, l'unica cosa che avevano per curarti era per ... li chiamavano *i mufloni*, *i bugnun*. [...] Ecco, li chiamavano *i mufloni*, ma ti venivano delle cose così nelle gambe [*le indica N.d.C*], io ho ancora i segni qua. Guarda [*indica N.d.C*].

I. E perché ti venivano quelle cose lì?

A.C. Perché il sangue non circolava bene, e noi, ci hanno fatto fermare il ciclo mensile, e il sangue andava come poteva, allora venivano fuori questi *mufloni*, e a volte erano gonfi, pieni di pus, però non si rompevano, facevano un male! ti davano anche la febbre, allora andavi all'infermeria, l'unica cosa che avevano, avevano una pomata, avrebbe dovuto essere l'itticolo, puzzava di catrame, però faceva bene, ti metteva questa pomata, su questo *muflone* che si apriva e veniva fuori il pus, e non ti faceva più male.

I. A parte quello, non vi curavano.

A.C. Avevamo solo quello. Altro, non avevano niente.

I. Com'era la tua giornata come operaia, lì in questa fabbrica?

[...]

A.C. Ti svegliavano al mattino alle quattro e mezza, se facevi la giornata di giorno. Facevi il letto, dovevi farlo come volevano loro, che non potevi, perché ormai il materasso, non c'era più niente, perché i trucioli di legno, si sbriciolano, e non ci resta più niente e loro volevano il letto bello piatto, allora con la coperta cercavi di metterla in modo che il letto risultasse piatto. In mezz'ora, dovevi fare tutto quel lavoro lì, se tu di sopra, impedivi a quella di sotto di lavorare, una cosa già tremenda lì, poi dovevi andarti a lavare tante volte, arrivavi là, perché ti facevano andare, però non riuscivi nemmeno a lavarti gli occhi, perché i lavandini erano pochi, noi eravamo in tante, il tempo era pochissimo, "*Raus*, via, fuori, finito" e tu che dovevi ancora lavarti, uscivi fuori così, non c'era igiene, non c'era niente, e diciamo che eravamo ancora fortunate perché non essendoci igiene, non essendoci niente, avrebbero potuto venir fuori malattie peggiori...

I. Qualche epidemia...

A.C. Certo, ad esempio con il ciclo mensile, non avevi niente per pulirti, per lavarti...

I. Però, per esempio il tifo, la scabbia

A.C. Eh, sì, eravamo pieni, tifo petecchiale, scabbia, si era pieni, grattavi, avevi croste dappertutto, non c'era igiene, tu non potevi lavarti...

I. Una domanda. Tu in Fiat, nel senso che hai lavorato alla catena, hai fatto qualcosa che in qualche maniera ti ha ricordato quella cosa lì?

A.C. Ho lavorato alle Ferriere, al reparto Molle, dove si facevano le molle a spirale che servivano non solo alle Ferriere, ma serviva per tutta la Fiat ma in catena non ho mai lavorato, non c'era la catena alle Ferriere, c'erano i forni...

I. Invece, lì, al campo, dove eravate voi c'era una specie di catena, dove facevate i pezzi, una vicina all'altra...

A.C. Ah, no, no. Ognuna faceva il suo lavoro, ad esempio alla Burgen Clapen era un lavoro a sé, quando l'avevo finito io, era finito, lo mettevi là, infilavi la vite, mettevi i bulloni in testa, lo mettevi là ed era finito. Allora venivano, controllavano. Ecco perché noi non potevamo... qualcuna ha tentato di fare sabotaggio ma erano quelle alla fine [*della lavorazione N.d.C*] che potevano tentare di fare del sabotaggio, ma noi che eravamo all'inizio del lavoro, non potevamo. Perché ogni pezzo... Quando tu fai questi occhiali, poi hai finito di fare questi occhiali, li metti lì... poi fai gli altri occhiali, li metti lì... ogni pezzo, vengono, lo prendono in mano e guardano. Invece quelle che erano alla fine, che l'aereo era completato, allora lì era facile, tutte quelle viti, invece di invitarle bene, ne lasciavi qualcuna, era facile. Alcune sono state scoperte, e quelle lì... noi fortunatamente, non le abbiamo viste, ce l'hanno detto, ma le hanno appese a quelle traverse che c'erano e lasciate tre giorni là, impiccate, eh, davanti agli occhi di tutti, perché si rendessero conto che chi sabotava, gli aspettava quello.

I. E tu andavi in turno con le tue compagne, quelle italiane?

A.C. Sì, eravamo... dunque, io, la Irma, la Lucia, e la Bianco Piera e sua sorella Natalina, solo che loro erano in angolo opposto, sempre nel medesimo reparto. Invece la Lucia era vicino alla sega elettrica.

I. Tu hai detto che non c'erano altre italiane, com'erano i rapporti con quelle di altre nazionalità, avevate qualche rapporto oppure no?

A.C. Sììì, per quello che si poteva capire, sì, ma il rapporto era solo così... formale. Non ti capivi con la lingua, sì, qualche parola riuscivi...

I. E fra voi, come andava?

A.C. Andava bene, fra noi andava bene perché poi quelle più anziane ti insegnavano, ti aiutavano, facevano di tutto per noi giovani che eravamo inesperte, perché noi quando siamo arrivate in campo credevamo di sapere tutto, ma quando siamo arrivate là ci siamo rese conto che non sapevamo niente, che dovevamo incominciare dalla A, e andare avanti...

I. E quali sono le cose che, secondo te, hai imparato?

A.C. Tutto, tutto. Ho imparato delle cose belle che mi sono servite in tutti questi sessant'anni dopo la Liberazione.

I. Per esempio?

A.C. Come ti devi comportare col prossimo, amare il prossimo come te stesso, non dire "orate per me, gli altri si aggiustino". Questo non va bene,

non andava bene là ma non va bene neanche qui. L'egoismo non va bene, da nessuna parte. E lì abbiamo capito che l'egoismo bisognava lasciarlo da una parte.

I. Come si faceva a non essere egoisti con tutta la sofferenza che c'era, la fatica che c'era con la fame, con il freddo ?

A.C. Ma, era proprio il modo in cui tu vivevi che ti portava a capire quello. Poi te lo insegnavano. Perché tu eri egoista, per che cosa? Non è che fossi stata egoista per dire "Ah, io mi prendo un chilone di pane, me lo mangio solo io, non do niente a nessuno." [...]

Non c'era, non potevo prendere quel chilone, ero senza pane io come lo eri tu, com'era un'altra, però una parola buona, una carezza, un atto gentile, tutti potevamo farlo. E quella era una medicina, quella. In quel posto era una medicina. All'inizio, noi non credevamo in queste cose, ce le dicevano ma noi pensavamo che ci prendessero in giro, perché noi eravamo più giovani. Allora dicevamo " già, noi siamo più giovani, magari abbiamo più forza di loro e loro non sanno cosa fare e ci prendono in giro". Noi pensavamo questo, invece non era così. E quando l'abbiamo capito e l'abbiamo messo in pratica, abbiamo capito che era vero, avevano ragione e allora ecco che anche noi abbiamo imparato a capire chi aveva bisogno, in quel momento, perché il fatto che tu eri lì, lavoravi, di punto in bianco andavi fuori fase. Così, perché? Perché ti passava qualcosa per la testa, magari, mentre lavoravi, pensavi "mah, chissà mia mamma come starà, e come starà quello?" . Tanto il tuo corpo era debole, sfinito, ti prendeva subito la malinconia e allora quella che ti era vicina doveva essere in grado di capire che in quel momento tu ti stavi perdendo. Allora dovevi intervenire. Intervenivi, non potevi parlare perché intanto non ti capiva, ma con una carezza, le prendevi una mano, "stai tranquilla, ti do una mano". Poi guardavi se vedevi che si era persa, ad esempio, per il lavoro, che non riusciva, allora l'aiutavi, sempre avendo due occhi dietro a guardarti... Era una lotta continua però era una lotta che ti dava gratitudine. Quando tu vedevi che intervenivi presso una compagna che si stava perdendo, stava andando per terra, tu l'aiutavi moralmente, questa compagna si riprende, riprende a lavorare e va avanti, per te è una soddisfazione enorme. E quella è come una medicina, quelle sono le cose belle che noi abbiamo imparato, quello che noi oggi diciamo "ma, se noi fossimo tutti così, non avremmo il mondo che abbiamo, abbiamo il mondo che abbiamo perché non siamo tutti così, c'è troppo egoismo, c'è troppa gente che vuole soltanto emergere loro, farsi vedere loro, ma per fare quello fanno del male agli altri. Invece là non succedeva quello, là ci si aiutava l'uno con l'altro. Ecco la famosa "solidarietà", è una parola che prima di arrivare in campo, non l'avevo mai sentita la solidarietà. Ma io la parola solidarietà, io sono andata a scuola, ho fatto la quinta elementare ma non l'avevo mai sentita, ma là è nata la solidarietà ed è proprio con la solidarietà che ci siamo

salvate l'una con l'altra, senza parlare perché non ci capivamo, se non qualche parola.

I. Tutti i giorni erano uguali oppure...ossia nel periodo in cui sei stata in fabbrica, chiamiamola fabbrica, nel campo di lavoro, si svolgeva sempre uguale oppure... avevate per esempio i giorni di riposo?

A.C. La domenica. Dunque ci sono quattro domeniche nel mese...la domenica era adibita alla disinfezione, ci portavano alla disinfezione, la passavamo così. Le altre domeniche eravamo obbligate a lavarci i vestito, lo lavavamo e poi lo mettevamo bagnato, perché non potevamo stenderlo. Prima di tutto non avevamo il posto per stenderlo, ma se avessimo anche avuto il posto per stenderlo, non ci permettevano di stare in camicia. Allora lavavamo il vestito, ne avevamo solo uno, solo quello e poi lo mettevamo e lo asciugavamo col calore del nostro corpo. Anche d'inverno, sempre. Tante sono molte per quello, tante hanno avuto la broncopolmonite e sono morte. Eh! mica per niente. Se noi pensiamo. In Italia c'è chi dice 45.000, c'è chi dice 47.000. Comunque facciamo 45.000 persone sono state portate in campo di sterminio, ne sono tornati circa tremila. Queste cifre cosa dicono?

I. Che cosa succedeva quando una non ce la faceva più?

A.C. Niente.

I. La lasciavano lì, la portavano via.

A.C. No, no. Prima di tutto te la facevano portare in infermeria. Poi dall'infermeria i morti... c'era il magazzino dei morti, c'era una camera tutta rivestita di piastrelle bianche e i morti li portavano lì. E ogni quindici giorni arrivava, noi lo chiamavamo il carro funebre, un camion, coperto da un telone nero, allora caricavano i morti sul camion, ma caricavano anche quelle che stavano molto male...

I. I morti con i vivi, tutti insieme?

A.C. Intanto facevano tutte la medesima fine...e anzi dicono, dicono perché noi non l'abbiamo mai visto, ma dicono che quelle che portavano via e non erano morte, non le passavano nemmeno nella camera a gas, ma le mettevano direttamente nei forni crematori.

I. Quanti mesi son passati lì dentro?

A.C. Dall'agosto 1944 al 28 aprile 1945.

I. Voi, ad un certo punto, avete cominciato a sentire che poteva cambiare qualcosa?

A.C. Sì, si sentivano le cannonate e loro, invece, ci dicevano che bombardavano tanto, poi a un certo punto la fabbrica non funzionava più, perché non arrivano più le materie prime. La prima cosa che è mancata è l'acqua, quell'acqua bianca che si adopera per raffreddare i mandriani, tutta quella roba che, mollandola, diventa calda, c'è l'acqua che viene giù e che raffredda. La prima cosa a mancare è stata quella. Poi è cominciato a mancare tutto.

I. E man mano che mancavano le cose, voi non andavate più a lavorare? Non vi chiamavano?

A.C. Allora a quel punto lì, non ci lasciavano senza lavorare, ci portavano fuori. Ci hanno portate fuori a tagliare le piante, perché dove eravamo noi c'era la fabbrica, poi c'era una grossa piantagione di piante grosse e oltre a quella piantagione c'era il campo d'aviazione che c'è ancora adesso. Io sono scesa in quel campo lì tre volte dopo la Liberazione con i viaggi della Regione. Tempeste [*Tempelhof Central Airport non più operativo N.d.C.*] era il campo d'aviazione più grosso di Berlino, una volta mi sembra che ne aveva cinque o sei, adesso dicono che ce ne sono solo più tre di campi di aviazione a Berlino. Allora ci portavano lì.

I. Perché cosa facevano?

A.C. Quando l'aereo era completato, dalla fabbrica lo portavano in quel campo lì e lo collaudavano. E poi bombardavano. Allora ci portavano lì - ignoranti, secondo me, ignoranti - per tagliare le piante, fare la strada, in modo da prendere gli aerei nel campo di aviazione e portarli sotto quella piantagione là. Ma per portarli lì, per fare la strada, tagliavi le piante, veniva scoperto l'aereo lì sotto, perciò gli aerei [*ride N.d.C*] si vedevano lo stesso. Ma te lo facevano fare e dovevi farlo, allora ci portavano lì. C'erano delle piante che in tre non le abbracciavamo.

I. Come le tagliavate, con l'accetta?

A.C. Con un badile... oh già, e avevamo proprio lì un tirolese, italiano, che ci faceva da guardiano, lavorava coi tedeschi e ce l'aveva con le russe in un modo... non so perché. Come quell'*Aufseherin* ce l'aveva con noi italiane, quello lì ce l'aveva con le russe. C'era una russa lì, lui arrivava con il frustino, bastonate... la prendeva a frustate...

Una volta stavamo tagliando una pianta, c'era solo più da dare due o tre colpi, ben forti però. Lui era lì. Allora c'erano anche le russe, c'eravamo noi, c'erano le altre. Allora c'era una russa lì "dai, vai via", mi fa. Ha preso quel badile, no la zappa, ha dato un colpo su quella radice, la pianta è andata giù. L'ha preso in pieno. Lui è diventato piatto come questo libro, la lingua lunga così fuori dalla bocca. Subito, sai, ti fa... non è che perché hai vissuto lì, il cuore ti è diventato duro, ma poi, però, subito pensando a quello che era, a quello che faceva... ti sta bene. I tedeschi cosa hanno fatto? ci hanno portato delle seghe, ci han fatto tagliare quella pianta in tre o quattro pezzi, l'abbiamo fatta rotolare, poi han portato il lenzuolo, "mettetelo dentro e portatelo via". Ecco come venivano trattati quelli che collaboravano coi tedeschi... come se fosse morto un cane. Forse meno ancora, perché i cani, li trattavano bene.

I. A Ravensbrück, mi hai detto che eravate tutte donne, anche le guardiane.

A.C. Tutte, tutte, ma anche lì.

D. Ma tu finora m'hai parlato solo di uomini...

A.C. Lì, avevamo i Meister.

I. In fabbrica c'erano uomini e donne?

A.C. No, solo i Meister.

I. E nel campo, solo donne?

A.C. Poi, c'erano gli ufficiali tedeschi, comandanti, quelli erano uomini e donne in divisa, ma il resto erano tutte donne. [...]

I. Ma come facevate voi a stare in piedi...

A.C. E' una domanda alla quale è difficile rispondere, perché non lo sappiamo. Quello che sappiamo è una cosa, che la voglia di vivere superava tutto, ti dava anche la forza di stare in piedi, quando eri a terra...

I. Sì, ma capisci, non mangi, non dormi, sei piena di malattie, c'avrai la voglia di vivere, ma ci vuole un corpo forte...

A.C. La forza di volontà.

I. Quand'è che sono cominciate a cambiare un po' le cose? Sono cambiate le cose nel campo o son rimaste sempre uguali?

A.C. No, no. Son rimaste sempre uguali, per non dire peggio. Man mano che cominciava a mancare il materiale, che la fabbrica si svuotava, loro cominciavano ad essere irritati, perché sapevano che c'erano i russi che arrivavano.

I. Voi, l'avevate capito?

A.C. Noi l'avevamo capito perché si capiva che non era un bombardamento, come dicevano i tedeschi, ma erano cannonate.

I. E cosa pensavi? Ce la faremo, com'erano le giornate con questa speranza?

A.C. Certo il morale ti veniva alto, ti veniva la forza anche se non ce l'avevi, ti arrivava perché, oh, "va a pochi"... Pensa che una volta, eravamo vicini a pasqua, nel 1945. Già la fabbrica non funzionava più, ci portavano non più in quella boscaglia a tagliare le piante, ma ci portavano nei campi a fare le trincee, perché c'era l'esercito tedesco che si ritirava, ma le trincee... facevi un buco ma quando era profondo mezzo metro, se non mettevi dei puntelli per tenere la terra, la terra franava e il buco veniva di nuovo chiuso, insomma erano lavori inutili, quelli.

I. Secondo te, perché vi facevano fare dei lavori inutili?

A.C. Per non lasciarci in ozio. Allora ci portavano a fare queste trincee ... Eravamo su una strada e lì sotto c'erano delle baracche aperte e c'era uno, e si vede che stava facendo la pasta, stava impastando così e l'altro era lì che lo guardava, erano poi militari, quando ci han visti passare, hanno gridato in italiano *La va a pochiii.... Poeli capi, noi*, allora le russe hanno capito, allora son venute, volevano sapere cosa hanno detto e noi abbiamo cercato di farsi capire, ci hanno detto che *va a pochi*. Tutte felici e contente, sembrava che ci avessero dato un filone di pane da mangiare, solo perché questi ragazzi ci hanno gridato *La va a pochiii...*

I. E infatti mancavano proprio pochi giorni. Pasqua cos'era? Il 6 o il 7 di aprile?

A.C. Pasqua del '45...

I. Tu hai detto che siete stati liberati, che giorno?

A.C. Il 28 di aprile.

I. Va beh, poi l'andiamo a vedere...

A.C. Pasqua del '44, era... il 9 di aprile. E' quando han fucilato mio fratello... Allora quello è l'anno dopo, non lo so, non lo so. Mi ricordo quello lì, il 9 di aprile. La pasqua, e poi Pasquetta che era il 10 di aprile quando hanno fucilato mio fratello, ma l'altro non lo ricordo.

I. E quindi è andato tutto avanti come prima, ma cosa è successo, Anna, quando vi hanno liberato?

A.C. Niente, è successo che a un bel momento è arrivato l'ordine che dovevano portarci tutti a Ravensbrück. E loro cosa hanno fatto? Sono arrivati due camion, hanno caricato le più anziane, le ammalate, le hanno caricate su questi camion. Duecentottanta, ci han fatto partire a piedi, ma abbiamo fatto...

I. Ma, cosa vi han detto?

A.C. Che si andava a Ravensbrück e basta. E lì era la questione della eliminazione [soluzione N.d.C.] finale, no? Siamo partite in 280, a piedi, abbiamo viaggiato tre giorni e tre notti, avremmo fatto, dico una ventina di chilometri, forse neanche. C'erano gli aerei che facevano setaccio, così. E andavano, venivano a bombardare Berlino, Dresda... e quando c'erano questi aerei, così, ci facevano buttare sempre per terra, nei fossi, nei boschi, perché non ci vedessero. E con noi c'erano anche i civili, che scappavano, che andavano via, perché i civili avevano paura dei russi...

I. Marciavano con voi? Come si comportavano?

A.C. Marciavano con noi, solo che loro avevano dei carretti con la roba sopra, noi invece... eravamo noi, dei carretti, [ride N.d.C.], non avevamo più nessuna forza, ci mancava anche le ruote...[ride N.d.C.]. Poi un bel momento, siamo arrivati...era in mezzo a un prato, un prato grosso, un capannone era questo qui, fatto come una casa ma un capannone. Ci hanno portati lì dentro, ci hanno chiuso lì dentro. Quello era un posto dove probabilmente lavavano la verdura. C'erano tutti lavandini, tutto attorno a questo camerone grosso, ogni mezzo metro, un metro c'era un lavandino, però questi lavandini, l'acqua si apriva di fuori, non c'era il rubinetto dentro, fuori c'era il rubinetto, che aprivano l'acqua e l'acqua veniva giù nel lavandino dentro. Ci hanno chiuso lì dentro, poi loro sono andati. Puoi immaginare quando abbiamo visto quell'acqua... per lavarsi, spogliarsi, mettersi sotto quell'acqua... ci sembrava di aver trovato... non so cosa, no? però l'acqua cresceva, c'era qualche scarico, ma si vede che era otturato, e l'acqua andava giù talmente piano che cresceva, avevamo già l'acqua alle caviglie, eh!

I. Rischiate di annegare...

A.C. Allora le russe hanno sentito che fuori si parlava russo, gli abbiám fatto la scala, sopra c'erano tutti finestroni che si aprono così, [*lo mostra N.d.C*] erano tutti aperti, allora una si è fatta fare la scala, è salita, è arrivata vicino a quei finestroni e ha gridato in russo "Venite a aprirci, siamo chiuse qui dentro". I russi son venuti, però c'erano quelle porte, tipo quelle delle banche, chiave non ce n'era, non potevano aprirle, allora han detto di andar via da dietro la porta, che loro. [...] L'hanno aperta subito, poi ci han portato via di lì, ci hanno portati in un altro locale e lì, mentre ci siamo lavate, ci siamo contate, da duecentottanta che eravamo, arrivate lì, ci siamo contate, eravamo ancora... duecento. Mah, ne abbiám perse per la strada...! Ci facevano buttare giù, poi quando ci ordinavano di alzarsi e partire... buttarti giù, facevi in fretta, è tirarti su, che non gliela facevi più, soprattutto quelle più anziane, tu potevi aiutarne una, che, se ti prendevano, ti davano legnate... ma più di una non potevi, e le altre non gliela facevano più, e, se non gliela facevano più, loro gli sparavano un colpo alla testa e le lasciavano lì. Qualcuno ci avrà pensato...

I. A dargli sepoltura.

A.C. Ecco! Ed è proprio allora che ci siamo rese conto di quante compagne noi avevamo perso, che prima non le vedevamo più ma non avevamo né il tempo né la voglia di sta lì a dire "ma, come mai quella lì non c'è più?" Non avevamo tempo, invece lì abbiám avuto il tempo, ci siamo contate e abbiám capito che... Allora questi russi ci hanno portati in un altro locale e ci han detto "state ferme lì, state buone, non uscite fuori perché c'è pericolo, ci sono i cecchini che sparano, quando non ci sia più pericolo, veniamo noi". Questo glielo hanno detto in russo, i russi hanno capito e allora poi ci hanno spiegato. Siamo rimaste lì. In fondo a questa camera grande che ci hanno portato, c'era una porta di legno chiusa. Puoi capire, vedere una porta chiusa, noi che siamo state chiuse... la porta chiusa, per noi era... allora hanno cominciato a spingere quella porta, la porta non si apriva. Le russe, le russe avevano un temperamento tutto diverso dal nostro, erano più forti, erano più...eppure passavano quello che passavi te, senza mangiare, come te. Allora arriva una russa, le dà una spallata a quella porta, quella porta si apre... Cosa c'era di là? Un magazzino di patate. Eh! "Non andare..." c'era la Irma di Biella, la Lucia Beltrando che mi gridava "non andare, non mangiare 'ste patate, le patate crude fanno male!" Si sono messe tutte su quelle patate crude... innanzi tutto erano sporche di terra e poi effettivamente la patata cruda... poi mangiata in quel modo lì, e io non ho dato retta a loro, sono andata, ho provato anch'io, solo che non potevo, perché avevo ancora male in bocca... ho fatto per mordere dentro una patata, ma poi ho dovuto mollarla lì perché non potevo. Dunque, dal mese di gennaio, eravamo il 28 di aprile, io avevo ancora male in bocca, pensa a come era stata ridotta la mia bocca, da quel macellaio. Non era neanche un macellaio...

I. Perché te l'aveva fatto?

A.C. Ah, beh! questo non...

I. Non te l'hanno detto, neanche una scusa, una giustificazione, niente...

A.C. Ma io penso che l'abbiano fatto più che altro per vedere quanto può resistere una persona, non perché gli servivano i denti, perché i denti erano lì, perché io sono andata nel '79 con mio marito e due amici, [a Ravensbrück N.d.C.]che abbiamo fatto tutto il giro, c'era un tavolo lungo di qui fino a laggiù, pieno di denti... se gli fossero serviti per qualcosa, non erano lì. Adesso c'è soltanto più un'urna con i denti dentro, un emblema. Allora era pieno di denti, tanto che io ho detto a mio marito "guarda bene, perché lì ci sono anche i miei", perciò non si sa perché l'hanno fatto.

I. E cosa avevi poi, infezioni in bocca...?

A.C. Sì, la bocca tutta ... l'unica settimana che non sono riuscita a mangiare il pane e la zuppa, ché l'ho dato via. Io, dar via quella roba lì... poi! invece la mia amica, quella di via Garibaldi, la Lucia, cosa faceva? prendeva il pane, lo sbriciolava dentro quella brodaglia che ci davano e lo faceva... col dito lo mischiava così, e poi mi diceva "succhia, manda giù, succhia, così mandi giù il pane e la zuppa, l'acqua, succhia!". E allora succhiavo.

I. E invece, con le patate non ce l'hai fatta?

A.C. Ah no! con la patata ho provato ma non ce l'ho fatta. Era troppo dura, la bocca mi faceva male, allora ho smesso. Ed è stata la mia salvezza, eh! Ne sono morte per questo, sono gonfiate e sono morte. Prima di tutto le patate erano sporche, seconda cosa... sì, la patata si mangia anche cruda, ma tu la gratti, poi la condisci, io l'ho mangiata la patata cruda condita, ma non così e ne sono morte, eh! Infatti i russi quando sono arrivati, si sono messe le mani nei capelli. Come dire "non ci abbiamo pensato che lì c'era un magazzino pieno di patate", ma forse non lo sapevano neanche loro...

I. E quanto siete rimaste lì?

A.C. Tre giorni, tre giorni, sì.

I. E vi davano da mangiare? Com'era con i russi?

A.C. Sì, ci portavano del pane... certo non tanta roba, perché anche loro non avevano ancora finito di combattere, non erano ancora tranquilli.

I. Cosa hai pensato in quei tre giorni, che era finita? ti sei resa conto che era finita, che stava finendo o avevi ancora paura?

A.C. Certo, ormai eravamo... eravamo libere, diciamo. Certo se ti capitava come è capitato a me... io avevo tanto freddo, tanto freddo... C'era una bella giornata, allora c'era una pianta, io mi sono mezza ai piedi di quella pianta, mi son seduta lì che il sole mi batteva addosso, ho chiuso gli occhi e quel sole che mi scaldava... sentivo che avevo proprio bisogno di calore che... e in quella passa un russo, mi vede lì, contro quella pianta con gli occhi chiusi... non sapeva.. me l'ha poi detto l'aiutante... dice che non sapeva se ero viva o morta. Allora mi è venuto vicino e ha detto qualche parola in ted... no, in

russo. Io come ho sentito parlare non la mia lingua, mi sono svegliata e ho detto "ah, è stato proprio un sogno...! Non è vero che siamo libere, è stato un sogno". Invece poi [*ride N.d.C*]... era tutto vero. Solo che quando senti... c'è voluto tre o quattro giorni prima di renderti veramente conto che eri ... libera. Poi ci hanno prese, ci hanno portato... i russi...

I tedeschi erano scappati tutti, erano andati via, avevano abbandonato le case, allora loro ci hanno portati nelle case, in quegli alloggi dove i tedeschi avevano abbandonato. Infatti abbiamo trovato... ci hanno portato... due russi ci hanno accompagnato, me e la mia amica, Pasqualina, che siamo sempre state assieme fino a Pescantina e ci hanno portato in un alloggio perché volevano che ci togliessimo quel vestito di dosso, che puzzava, noi non lo sentivamo più, ma uno che viene, lo sente. Puzza, allora via, via questo. Ci hanno portate in un alloggio, ma noi prima di cercare un vestito da mettersi addosso cercavamo roba da mangiare. E la mia amica ha trovato sul gas un pezzo di bollito ancora caldo.

I. Erano proprio appena scappati ...

A.C. Eh, già! Quando me l'ha detto, aveva un osso in mano grosso così [*lo mostra N.d.C.*] ma aveva solo più l'osso, l'aveva pulito così, e mi fa "l'ho mangiato tutto, non te n'ho tenuto ..." lo avevo trovato, invece, un vasetto di marmellata, in quel vasetto entrava giusto le quattro dita. Eravamo in una casa, ma non potevo pensare "ma, qui ci saranno anche i cucchiari!" Entravano le dita, allora io, con le dita andavo dentro... avevo marmellata dappertutto. "Come tu hai mangiato il bollito, io ho mangiato la marmellata". Poi abbiamo cercato il vestito da mettersi addosso. Loro cosa hanno fatto? Ci hanno aggiustato in quegli alloggi dove i tedeschi erano andati via. Noi, lì, abbiamo trovato l'olio, l'aceto, abbiamo trovato quello che serviva in una casa, tutto, era un alloggio. Ci hanno messe lì, poi andavamo in campagna, andavamo a cercarsi l'insalata. E siamo state due mesi lì.

I. In quei due mesi, a poco, a poco, vi siete anche riprese fisicamente?

A.C. Certo, abbiamo mangiato... poi c'era un comandante russo che era una bontà, quell'uomo, un anziano. E aveva un aiutante che era un ufficiale, anche lei. Parlava bene l'italiano, era stata a Sanremo, a Napoli, e allora dice "se avete bisogno, rivolgetevi a lei, lei vi capisce, parla l'italiano - dice - rivolgetevi a lei". Allora lei dice "quando avete bisogno, venite qui - Natasha si chiamava - avete solo bisogno di fare il mio nome. Loro mi chiamano..." E così è stato e lei ci ha aiutato molto, questa Natasha perché... forse anche perché era stata in Italia, era stata trattata bene, va a sapere? Comunque noi siamo state trattate bene dai russi. Ieri sera sentivo quella trasmissione ... a parte che è tutto sbagliato

I. Tu, di colpo, già una volta ti eri trovata, da essere partigiana, di colpo in Germania e adesso dopo quella cosa strana, pazzesca, allucinante, tutto

quanto...puf... arrivi al paese, dove la gente faceva la sua vita, dove tutti erano lì, e tu ti trovi con questa cosa che ti è successa...

A.C. Questo fardello sulle spalle...

I. Questo fardello sulle spalle e, da quello che ho visto, dalle altre testimonianze che ho sentito, tutti che ti guardano e che dicono "ma è possibile? ". Ecco tu hai detto, se non ricordo male, che tua madre non ti ha riconosciuto.

A.C. No, non mi ha riconosciuto. Siamo arrivati a Canelli da Asti, a Canelli, c'era sempre il tavolo pronto, facevano il ricevimento a tutti perché era una zona dove c'erano tanti militari, internati militari, internati come me [*politici N.d.C.*] e io ero una rarità come politica, ma erano militari più che altro e là c'era sempre il tavolo pronto sulla piazza con biscotti, torte che la gente portava per ricevere chi arrivava dalla Germania, internati...

I. Quindi quasi tutti uomini.

A.C. Tutti uomini, difatti da Pescantina ad arrivare ad Asti, su un camion, portavano quel camion della Curia a prenderci e ci portavano giù, prima ad Asti, lì ci rifocillavano e su questo camion ero io sola, di donne, erano tutti militari e c'era un cappellano militare che aveva una bella croce rossa qui, sullo stomaco ed era lui il primo, allora sull'autostrada passavano biciclette, non è come adesso, e allora era sempre lui il primo "ciao, bionda, ciao mora", a salutare queste donne che passavano in bicicletta e io so che a un certo punto l'ho guardato come... E lui mi dice "perché mi guardi così?" "Ma - dico - non so, con quella croce rossa sullo stomaco... pazienza loro ... ma lei, con quella croce sullo stomaco, ciao bionda, ciao mora..." E lui mi ha messo un braccio al collo - l'ho sempre ricordato, non so perché mi ha colpito - mi ha messo un braccio al collo e poi mi ha detto "Guarda, io ti dico una cosa: qualcosa di soprannaturale, sopra di noi c'è, c'è perché ci sono tante cose che ce lo dimostrano e dobbiamo crederci, ma poi tante "balle" - così ha detto, eh! - come raccontano i preti, non crederci, perché non sono vere". Ecco questo cappellano, era uno che aveva fatto ventidue mesi di prigionia, ventidue mesi di prigionia e io ho sempre ricordato queste parole perché poi ho visto come sono cambiata io, come sono diventata io, ho visto il cambiamento che ho fatto verso la religione stessa, che non è che ho rinnegato tutto, per carità!, le cose buone, ce l'ho dentro e le ho sempre praticate, ma appunto come ha detto lui, lui l'ha detto apertamente, tutto quello che dicono, non è vero, e, detto in parole povere, *non è oro tutto quello che luccica*. Allora sono arrivata lì a Canelli. Il solito, solita festa, poi lì ero già conosciuta perché andavamo al mercato, ero già conosciuta.

I. Quindi hai trovato delle persone che già conoscevi?

A.C. In più ho trovato mio cognato. Loro hanno saputo che io stavo arrivando perché l'hanno detto per radio e allora mia sorella è andata su da mia mamma a dirglielo e mio cognato è venuto a Canelli a aspettarmi. E io

quando ho visto mio cognato... Poi la prima cosa che le ho chiesto "E Giuseppe?", che era mio fratello, e lui non ha avuto il coraggio di dirmi "l'hanno fucilato" e mi dice "non poteva venire, ha mandato me". Io son rimasta male. Dico "come? io mi sono fatta fare prigioniera, per salvare tutti, ma c'era anche lui, e lui non poteva venire qui. Io so che avrei lasciato tutto, anche la casa che bruciava, faccio per dire, e lui non poteva venire!" Son rimasta male, poi però quando il sindaco Rocca, che è stato il primo sindaco di Canelli, dopo il fascismo ed era un comandante partigiano - è mancato che è poco, anche lui aveva perso la testa, mi hanno detto, come Poli - allora Rocca ha fatto un discorso di benvenuto e a un certo punto ha detto "Voi avete sofferto più di noi senz'altro, ma anche noi abbiamo lottato, abbiamo perso tanti compagni..." e quando ha detto quello, io ho visto mio cognato [*si commuove N.d.C*] con quelle lacrime che gli venivano giù, ho subito pensato, ho detto "Ecco perché non è venuto! Giuseppe non c'è più - ho detto - Giuseppe non c'è più", ma tutto dentro di me. Poi gli sono andata vicino e gli ho detto "Potevi farne a meno di raccontarmi una bugia, ti sei tradito da solo" e lui mi ha abbracciata e non ha parlato, non ha detto niente, che era bravo, era un uomo... mia sorella era stata fortunata, ed era uno come me, come mia sorella, anche lui, uno preso, allevato così [*adottato N.d.C*], solo che poi lui ha trovato sua mamma, l'ha trovata e sono andati a vivere assieme e mia sorella ha vissuto con 'sta suocera, si chiamava Margherita la chiamavano tutti Garitin, perché c'era la moda dei soprannomi. Garitin, io l'ho conosciuta, una donna... anche lei ha avuto la sua storia, da giovane, è rimasta incinta e qui... una volta... non è come mia mamma.

A.C. Però alla fine si sono ripresi, si sono ritrovati, sono riusciti a stare insieme, non c'è stato rancore fra tuo cognato e sua mamma.

R. No, no. Mia sorella è venuta su ad avvisarla, dice che l'ha trattata male come tutto "Basta, adesso venite sempre a raccontarmi queste frottole, sono stufa, uno l'ha sentito di qua, l'altro l'ha sentito di là. Io faccio fede a quella lettera che ho." Perché lei aveva una lettera che aveva ricevuto - te l'ho detto questo? - la famosa lettera, che poi non ero io, aveva sbagliato l'indirizzo, il numero di matricola non era mio, era di quella francese, solo che invece di mettere l'indirizzo della francese, hanno messo l'indirizzo di mia mamma.

I. Quanto tempo prima era arrivato a tua mamma, non sai?

A.C. A gennaio, lei l'ha ricevuta a gennaio e io sono tornata il 12 agosto.

I. Lei si era fatta una ragione...

A.C. Sì era fatta una ragione, il primo a dirle "guarda che Anna è viva!" lei dice "ma come fa a essere viva se io ho ricevuto questa lettera? l'ho ricevuta da loro". E' stato il panettiere, che era poi il segretario del partito fascista, ma era una brava persona, faceva il panettiere aveva la radio...

I. Ah, sì! L'ha sentito dagli americani, alla radio americana.

A.C. Ecco, allora ha subito avvisato mia mamma e lei faceva fede a quella lettera.

I. Volevo chiederti una cosa ancora. Quando tuo cognato ti ha visto, ha fatto qualche commento, come sei, come sei ridotta o non ti ha detto niente?

A.C. Niente, mi ha salutata, mi ha abbracciato, non mi diceva nemmeno una parola. Son stata io a chiedere di mio fratello.

I. Nel frattempo tua sorella era su da tua mamma...

A.C. Da mia mamma. Si sono divisi, lui è venuto giù a Canelli e lei, mia madre era sempre lì nel paese, ma era in un'altra frazione, lei è andata su e, dice, che l'ha trattata male.

Mia sorella dice "beh, io sono venuta a dirtelo! Adesso se non ci credi, fai come vuoi. Io adesso vado a casa e aspetto Rinaldo che arrivi, poi vedrai...". E mia sorella è andata a casa e l'ha lasciata lì. Allora da Canelli mi hanno portata su con una macchina, due di Canelli hanno portato su me e mio cognato, poi mio cognato l'hanno lasciato lì sull'angolo, dice "Lasciatemi qui, io faccio due passi e sono a casa. Portate lei. "E loro mi hanno portato fin nel cortile. Quando arriviamo nel cortile, mia madre era andata a prendere della legna che si stava facendo da cena, stava facendo minestra e cavoli e allora... Loro arrivano, fermano la macchina, scendono, e scendo anch'io. Lei li guarda e dice "oh, cosa fate a quest'ora, qui? E loro le hanno detto "Passavamo di qui, siamo venuti a salutarla per vedere come stava. "Ah, sto abbastanza bene! Sono andata a prendere la legna per farmi la cena." E aveva un fascio di legna sotto al braccio... La guardo e ho detto "e me, non mi guarda neanche...!" Ero lì, un po' rammaricata che non mi guardava e allora l'ho chiamata "Mamma!" lei ha sentito la voce e mi ha riconosciuta da... Non si era nemmeno girata, ho visto il braccio messo così [*Io indica N.d.C.*] con la legna, ho visto il braccio che è andato giù e la legna è andata per terra. Poi si è girata, si è girata, eh....niente, è venuta, ci siamo abbracciate, dice "come potevo conoscerti, non sei più quella di prima, tu sei magra - eh, ero 39 chili da 68 che ero dall'ultima volta che mi aveva vista lei, c'era la differenza! - "ma io ho visto che non mi guardavi". La chiamo "Ma!" "Ma. non ti hoosciuta, non ti hoosciuta, pensavo che eri una sua amica che... non so..." Poi siamo andate in casa, lei tutta rammaricata che stava facendo la minestra coi cavoli, e a me i cavoli... non è che non mi piacevano, mi piacevano ma mi facevano venire il mal di pancia. Allora quando lei faceva la minestra di cavoli, io non la mangiavo, mangiavo altro. Io, non è che le proibivo di farla, "tu fai pure la tua minestra, io mangio altro", non è che... Quando faceva i cavoli, c'ero io che non la mangiavo, quando faceva la zucca, io la mangiavo perché mi piaceva, pasta e zucca..., ma c'era mio fratello che non gli piaceva e allora lei si arrabbiava e ogni tanto ci diceva "avreste bisogno di fare un po' di fame, voi!". Quando io le ho detto, le ho raccontato, poco eh, lei mi fa... no, prima mi ha detto "ah, ma proprio stasera

che sto facendo la minestra di cavoli..." Allora io, lì m'è venuto proprio spontaneo di dirgli "ma non preoccuparti, mamma, ho mangiato i cavoli persino con la terra attaccata, non mi fanno più venire mal di pancia, stai tranquilla! " Lei si è messa in testa che era stata lei che ci aveva augurato quello, "avreste bisogno di fare un po' di fame, voi!" Sìì... ma, sai che è andata avanti parecchio? "sono io che glielo ho augurato - diceva - non dovevo dire quelle parole lì..." "prima di parlare bisogna sempre misurare le parole", secondo lei, era lei che mi aveva augurato di fare la fame [*ride N.d.C*], poverina! Comunque, abbiamo cercato di assicurarla, anche gli altri in paese, "ma, non è colpa tua, e' successo quel che è successo, ma..." E tutto è finito lì, io sono stata lì con loro, poi qualcuno mi ha detto "ma come fate a vivere lì?", era piccolo, era una casa abbandonata, una casupola di campagna, era di mio cognato, lui gliel'ha aggiustata per mia mamma, perché non andava tanto d'accordo con mia cognata, quella che... sai, mia cognata era un po' libertina e lei, sai com'erano le donne di una volta! allora non andava tanto d'accordo e voleva, a tutti costi, andare a abitare da sola. Allora mio cognato le ha aggiustato questa casupola, ma l'aveva aggiustata bene, due camere, la camera da letto, non tanto grandi, le avevano dato un letto da una piazza e mezza, lei non aveva più niente, la casa era bruciata, allora, chi le ha dato il letto, il materasso... come lei ha aiutato gli altri, alla fine gli altri l'hanno ricompensata, hanno aiutato lei, ecco. Io, sì, sì, dormivo con lei in quel letto da una piazza e mezza...

I. Dopo che hai passato quello che hai passato...

A.C. Eh, eh, ho dovuto abituarmi a dormire nel letto!

I. Non ci riuscivi più?

A.C. Nooo, pensa che quando siamo arrivate a Innsbruck... Bruciando era presidiata dagli americani e dai francesi e noi siamo passate sotto la parte americana, e lì avevamo trovato un americano che era fantastico, bravo, quando poteva... poi quando ha saputo che io mi chiamavo Anna, non sapeva più cosa fare perché sua mamma si chiamava Anna e allora era appena passato il 26 luglio, eravamo ai primi di agosto, io sono arrivata a casa il 12, perciò mi sono fermata quindici giorni a Pescantina, lui è andato, si è interessato, ci ha fatto dare una camera, eravamo in due, io e quella mia amica che ti ho detto è ancora viva, che non è mai più andata in Germania, e in quella cameretta c'erano due lettini, con materasso, lenzuola, cuscini. Sai che quella notte ci siamo coricate su quel letto, poi però siamo scese, tutte e due, e abbiamo dovuto dormire per terra, perché non potevamo dormire? Sembra impossibile, eppure è stato anche così. E anche quando sono arrivata a casa ho fatto fatica ad orientarmi. Gliel'ho detto a mia madre "guarda, non preoccuparti se qualche volta mi alzo perché faccio fatica ad ambientarmi e dormire di nuovo su materassi con le lenzuola..."

I. Altre cose che hai fatto fatica ad abituarti quando sei tornata a casa?

A.C. Mah, ti dirò, ho fatto fatica perché ho trovato della gente che non era più quella che avevo lasciato!

I. In che senso?

A.C. Forse era un'impressione mia, è, anzi, non forse, era un'impressione mia, che non fossero stati sinceri, che non fossero... che mi guardassero di brutto, che non credessero a quello che io raccontavo, non mi permettevano, non mi lasciavano parlare perché dicevano "oh, per carità anche noi, abbiamo avuto questo, abbiamo avuto quello, sai!" Allora quello mi ha resa molto triste, molto...

I. Secondo te, loro non ti credevano o non volevano ascoltare, che non è la stessa cosa, cioè loro ti ascoltavano quando parlavi o era un modo per dire "non parlarne".

A.C. Non parlare di quello "per carità, oh! per carità, non parliamo di quello perché anche noi..." allora lì incominciavano "anche noi abbiamo avuto i partigiani, abbiamo avuto i repubblicani, abbiamo avuto i bombardamenti..." che poi nei paesi i bombardamenti non ci sono stati.

I. Quindi, secondo te, non volevano riconoscere la differenza che ci poteva essere, che il lager era propria un'altra cosa.

A.C. Perché non li conoscevano, non sapevano nemmeno cosa fossero i lager.

I. Quindi secondo te non gli era venuto all'orecchio, non si sapeva...

A.C. No, no non si sapeva, niente, niente. Quello poteva avvenire in città, quello in città, magari, c'è più comunicazione, c'è più gente che è stata là ed è tornata, allora...

I. Tu del paese eri l'unica, ma quella tua amica di dov'era, quella che è arrivata con te fino a...?

A.C. Era di Bussoleno, Valle Susa.

I. Anche tua mamma ha avuto questa reazione o tua madre ti ascoltava di più.

A.C. No, mia mamma non ha avuto reazioni, mia mamma soffriva perché io non parlavo con lei.

I. Perché tu con lei non parlavi?

A.C. Io non parlavo, ma non è che non parlavo perché io non volevo... io non parlavo, perché dicevo "Ha già sofferto tanto, perché devo farla soffrire ancora di più per raccontarle...? tanto, anche se non glielo racconto, per me è uguale ma almeno non la faccio soffrire." Invece lei soffriva perché io non parlavo. Tanto è vero che, un giorno, una sua amica me l'ha detto. "Perché non parli con tua madre?" E io le ho detto "Perché devo parlare con lei e farla soffrire? Non ha ancora sofferto abbastanza?" Lei mi ha detto "Guarda che lei soffre perché tu non parli. Lei vorrebbe che tu parlassi con lei, e invece non parli e lei soffre. Sai che a volte parla con me e mi dice quello e piange?" Quello mi ha fatto un po' male "ma guarda un po', io lo faccio per lei, e..." E

allora, ho cominciato, ho cominciato a parlare. Tanto ho cominciato subito a dirle "piuttosto che piangere, potevi dirmelo, eh! che volevi sapere. Io non lo facevo per non farti soffrire, perché hai già sofferto tanto!"

I. E lei cosa ti ha risposto?

A.C. Ma io volevo aiutarti perché sapevo quello che hai passato.

I. Sapevi? ma come fai a saperlo?

A.C. Tu con qualcuno hai parlato, qualcosa l'hai detta.

I. Quindi lei l'ha saputo da altri?

A.C. Era venuta a sapere qualcosa e avrebbe avuto piacere che invece di parlare con gli altri avessi parlato prima con lei. Anche lei aveva ragione.

I. Avete ragione tutte e due.

A.C. Ecco, avevamo ragione tutte e due. Tutto lì, e, quando ci siamo capite, io ho cominciato a raccontare, dire... ed è stato quando lei è andata a prendere quei pezzi di tela che aveva messo da una parte, ma li avevi messi da parte per quando le capitava uno strappo, o qualche cosa. Quando sono arrivata, ha detto "beh! adesso avrà bisogno di pannolini e le do quello. Sono pezzi di tela, puliti, lavati. E allora è andata a prenderli e mi fa " to, qui ci sono questi... è tela , certo non sono pannolini belli ma è tela pulita quando ne hai poi bisogno..." E io che non ero ancora tutto sul mio, perché la psicosi era ancora... cercavo di essere ma non ero, e quando mi ha detto quello, io non ho avuto il coraggio di dirle: "Guarda che..." [*non ha più le mestruazioni N.d.C.*] ma le ho detto " Ah, ma io di quella cosa lì, non ho più bisogno!"

I. Tu le hai detto così?

A.C. Lei è rimasta... E cosa ha fatto? E' partita ed è andata dal dottore. Va dal dottore e gli dice "Dottore, capita così, così... ". " Come è possibile, non ha più bisogno? Lui che era più ignorante in materia di mia mamma... "Eh, Maria!" Ecco cosa pensava la gente! Ma c'era chi aveva il coraggio di dirlo e chi non lo diceva, ma lo pensava. E lui le ha detto "Eh, Maria, sarà incinta!" Non sapendo, questa era l'unica cosa che poteva pensare. Lei viene a casa, voleva dirmi qualche cosa ma non sapeva come fare, perché bisognava prendermi con le pinze, eh! Finché un bel giorno mi ha detto "Senti, io capisco tante cose, ma se sei incinta, dimmelo. Vuol dire che affronteremo la situazione in due." Ha detto "Affronteremo la situazione in due." Io sono diventata una bestia... io non ero incinta. Erano quindici mesi che non le avevo più. "Tu sei andata dal medico? Il medico è più ignorante di te" e gliene ho dette, contro il medico, di tutti i colori. Lei come niente fosse, parte di nuovo, va di nuovo dal medico. "Dottore, succede così e così. Non le avessi mai più detto quello! Allora lui si è stancato e ha detto "Sa - aveva una cinquecento tutta sgangherata, poverino - sa, sali in macchina che andiamo". "Oh, per carità se viene lei, cosa succede, là in quel cortile, per carità!". "Non preoccuparti, sali e andiamo. Adesso, basta. O per forza o per amore, deve dirmi qualcosa, perché altrimenti..."

Lei sale sulla macchina. Io ero nel cortile, stavo guardando le galline, aveva due galline e vedo 'sta macchina arrivare e, come ho visto il dottore, son diventata una belva. Ho inveito, come ho fatto con mia mamma, ma forse anche di più, perché ce l'avevo davanti. Lui mi ha lasciata sfogare bene, bene. Poi alla fine mi fa "Senti, hai finito, posso parlare io?" Perché gli ho dato dell'ignorante, di tutto, di tutto. Posso parlare io? "Parli pure, tanto io non la sento neanche, perché lei non è un dottore, lei dovrebbe andare a zappare la terra, perché lei non capisce niente " e poi sono stata zitta. Allora lui mi prende, mi fa sedere sullo scalino, c'erano quattro o cinque scalini per andare in casa, mi fa sedere su quello scalino e mia mamma ha detto "ma, venite in casa, vi sedete su...", "tu vai in casa, noi stiamo qui". Allora mi fa "senti bene, io ammetto di essere ignorante, e lo sarò fino a quando tu non mi dirai le cose come stanno, perché se tu non parli come faccio io a sapere. Io ignoro quello che tu hai passato, non so niente, e per forza sono ignorante. Ma se tu me ne parli la mia ignoranza può anche andare da una parte. Ma dobbiamo parlare. Invece che t'arrabbi tanto, mettiti lì e raccontami come sono andate le cose e non arrabbiarti perché se ti arrabbi stai male te, io no. E tu non hai bisogno di stare male. Tu hai bisogno di tirarti su. Non vedi che non stai neanche in piedi? " Mi ha fatto una bella ramanzina e io ho sentito proprio qualche cosa che si distendeva dentro di me e mi sono messa a parlare. Tanto è vero che mia mamma aveva preparato in casa qualcosa, non so, le avevano regalato un salame e lei è andata a prenderlo, aveva tagliato un po' di fette, aveva una pagnotta di pane, ha tagliato un po' di fette... Viene fuori per dire "venite a fare merenda!" ma ha sentito che io parlavo, allora lei non ha chiamato, non ha detto niente, ha ascoltato. Io mi sono messa a raccontare che non ho più le mestruazioni, perché così e così... ho spiegato il perché e lei ha sentito e allora è venuta a sapere le cose in quel modo lì. Allora alla fine il dottore si è girato e ha detto a mia mamma "allora adesso veniamo a fare merenda... poi parliamo di nuovo, sa, andiamo in casa". Mi fa alzare, andiamo in casa, mia mamma aveva già preparato il pane e il salame, abbiamo mangiato una fretta, io non avevo neanche più fame perché quando tiri fuori quelle cose lì... poi non ero ancora a posto. Poi avevo bisogno di tante cose e non si potevano avere subito.

Mia mamma aveva tutte le ragioni del mondo, ma anch'io avevo ragione [*ride N.d.C*]. Io non ho più bisogno di quella roba lì... senza star lì a dire *la rava e la fava*, non ne avevo più bisogno, mi sembrava che andava bene così. E invece non andava bene, che io avrei dovuto dirle "guarda che mi succede così e così..." Ma come facevo, che il mio cervello non era ancora a posto?

I. Di cosa avresti avuto bisogno?

A.C. Più che altro di ritrovare la mia salute, di ritornare com'ero prima, che si trattava poi sempre di salute, perché quando tu hai la psicosi che sei

ammalata, hai il cervello che non funziona più bene come funzionava prima, dovevi mettere a posto queste cose...

I. Tu ti sentivi diversa da prima vero?

A.C. E certo, certo... però ci voleva, capisci? E io quando sono arrivata a casa non ho trovato niente di tutto quello, in più non parlavo per non far soffrire mia mamma... Fin lì ragionavo bene, che non volevo farla soffrire...

I. Sì, però intanto ...

A.C. Però capivo che lei soffriva perché io non parlavo, ad esempio. Insomma c'erano tante cose da mettere a posto. Invece, poi, poco per volta... E per un mese il dottore aveva detto di non andare in paese. A parte che era venuto tutto il paese a trovarmi...

I. Ti vedevano che eri dimagrita, che eri fisicamente a pezzi. Tu cosa leggevi nei loro occhi?

A.C. Niente, loro mi chiedevano "oh, ma come mai sei dimagrita così, ma non mangiavi?" Vedi che lì non sapevano cos'era il campo di concentramento. Io dicevo "non me ne davano perché là era così e così, allora come cominciavo a raccontare. "Ah, però non parliamo di quelle cose lì! Anche noi qui abbiamo avuto..." E lì, ti troncavano, ti toglievano la parola.

I. Tu davvero avevi l'impressione che pensassero che non solo tu, ma che tutte le donne lì erano state violentate ecc...

A.C. Eh! la maggior parte pensava a quello...

I. Secondo te, agli uomini non capitava, gli uomini che tornavano erano più considerati?

A.C. Gli uomini sì, l'uomo è diverso dalla donna. L'uomo è più rispettato anche in quello, anzi è anche più creduto mentre la donna era... loro non sapendo... Io questo l'ho trovato anche quando sono entrata alla Fiat, e alla FFiatio sono entrata il 4 luglio del '49 e in quattro anni avevo recuperato un chilo. Avevo recuperato un chilo, tanto è vero che il dottore delle Ferriere dove sono entrata io...

I. Ah, sì che ti ha detto "prima si metta a posto, poi..."

A.C. Sì, perché pesavo solo 40 chili e il lavoro era pesante e allora non poteva prendermi.

I. Allora aspetta, torniamo indietro. Quel giorno il medico, dopo che avete fatto merenda, cosa ti ha detto che non avevi più il ciclo. Cosa ha detto?

A.C. Allora ha detto a mia mamma che tutti i mercoledì a Vesime, che era un paesetto vicino, dove hanno fucilato mio fratello, veniva da Genova un ginecologo, veniva una giornata al mese, se c'era qualche donna che aveva dei problemi ginecologici, allora lui le prenotava, e quando veniva su questo ginecologo, lui le faceva visitare, andavano lì... Allora ha detto a mia mamma "mercoledì, che viene il ginecologo da Genova, tu la porti da me e la facciamo visitare da lui " e io ho detto al dottore "oh! ma di Genova ce n'erano tanti con me". Il mercoledì mia mamma mi ha portata subito.

Sono andata, questo mi visita e dice "Ah, queste donne qui sono da rifare dalla testa ai piedi", ha detto al mio medico. Dice "io ne curo, a Genova" e io subito "cura anche... così e così e dico il nome. Era con me", e poi ho detto il nome di altre quattro o cinque, e le curava tutte lui. Dice "allora le conosce?" "certo eravamo assieme". "ah, ma allora!" e mi ha dato la cura da fare. Allora io son venuta qui a Torino dalla mia amica e loro erano andate alla visita al Sant'Anna da un luminare, adesso non mi viene il nome, era un ginecologo internazionale, erano andate da lui e facevano la cura. Allora io le ho detto "non si può andare alla visita da quello lì?" più che altro per vedere se quel ginecologo mi aveva dato una cura che andava bene. "ah, ci penso io, stai tranquilla!" Difatti han telefonato e ho avuto subito l'appuntamento. Vado, mi visita poi vede la cura che m'aveva dato l'altro "vai avanti con quella cura lì, che va benissimo. Ti ci vorrà un po' di tempo, però. Non credere che ti metta a posto subito, per te ci vuole un po' di tempo."

E non mi ha detto il perché ma io forse non gliel'ho neanche chiesto... Difatti ci sono voluti 14 mesi prima di mettermi a posto e poi ho saputo il perché. Era portato dalle ovaie, questo l'ho saputo poi, abitavo già a Torino. [...]

Sì, mi hanno fatto una puntura [*a Ravensbrück N.d.C.*] poi tutti i giorni ci mettevano una polvere, siccome eravamo solo donne, solo donne sia a Ravensbrück che in fabbrica.

I. Senti, il tuo medico ti aveva consigliato di non farti vedere in paese per un po'. Perché ti ha detto quello, secondo te?

A.C. Per la mia tranquillità, perché subito appena arrivata, lui ha capito che psicologicamente non ero a posto e mi ha dato la medicina con il bromuro puro, a momenti muoio, non l'ho sopportato, ero troppo debole e lui se n'è accorto, me l'ha tolto subito, e me l'aveva dato lui, perché io le detto che non potevo comprare le medicine perché non avevo soldi "Non preoccuparti, te lo do io", sai che loro hanno i campionari...

I. Perché tu eri molto agitata. Riuscivi a dormire di notte?

A.C. No, e quando dormivo, mia mamma diceva che parlavo, chiamavo... infatti, al mattino lei mi chiedeva "chi è Lucia, chi è Irma, chi è Bice?". Erano le mie compagne, che io facevo dei discorsi, o mi arrabbiavo. Le mie notti erano quelle. Poi, poco per volta è passato, ma quello mi succedeva ancora quando ero già sposata. Io sono andata avanti tantissimo tempo, ogni tanto mi arrivava questa mazzata in testa che mi prendeva di nuovo.

I. E il mangiare, sempre in quei primi mesi, riuscivi a mangiare?

A.C. Sì, mangiavo, perché, come ho detto, la gente era brava. Quando sono arrivata, invece di portare una pagnotta, ne portavano due. Da mangiare c'era, io mangiavo sì, fin troppo. Pensa che una volta mio fratello, il più vecchio, ha fatto... era una festa, forse a gennaio, santa Liberata, non ricordo più, vicino a noi, sopra di noi c'è una chiesetta, santa Libera, e lì tutti gli anni c'è la festa, deve essere il 18 gennaio. Quell'anno lì è stato priore mio fratello,

allora ha fatto la festa in casa, e lì si invitavano i parenti, gli amici, c'era una tavolata che non finiva più, c'eravamo anche noi, io e mia mamma, e io avevo una malattia: mettevano il pane in tavola, io la prendevo e me la mettevo davanti, non me ne accorgevo. Quel giorno, si vede che ho fatto quell'atto lì, han messo una pagnotta lì, una là e io ho preso una pagnotta e l'ho messa davanti a me. Mio fratello ha visto, si è arrabbiato, è andato di là, noi cuocevamo il pane nel forno, e anche mio fratello si era fatto il forno dove cuocevamo il pane, che avevamo la farina, noi la tessera non ce l'avevamo, e lui aveva fatto il pane fresco, una cesta piena. Quando ha visto così, si è arrabbiato, è andato di là, ha preso quella cesta e me l'ha portata "qui hai tutta la cesta. Non togliere il pane davanti agli altri, che non resti senza. Guarda quanto ce n'è!" Sono stata male, mi sono alzata e sono andata via.

I. Ci credo... lui forse soffriva, ma perché non ingrassavi? Tu mangiavi, mangiavi e dopo quattro anni avevi preso solo un chilo. La tensione che avevi addosso.

A.C. Avevo più niente, c'erano solo ossa ...

I. Cosa facevi nella vita di tutti i giorni?

A.C. Niente, aspettavo, poi là non c'era più niente, perché mia mamma quel pezzo di terreno che aveva, l'ha dato in affitto e con i soldi che prendeva dell'affitto, viveva. E io dovevo vivere sulle sue spalle con quei soldi e allora ho detto "qui, devo cercarmi un lavoro", ecco perché son venuta a Torino, son venuta qui dalla mia amica...

I. Aspetta, tu sei stata lì da tua mamma per quanto tempo?

A.C. Son venuta a Torino nel '46.

I. Quindi diciamo dall'estate del '45...

A.C. Dal 12 di agosto del '45 fino a metà del '46.

I. Un annetto, diciamo. In quest'anno la vita era così... diciamo. Hai cominciato ad andare in paese?

A.C. Sì, l'8 settembre c'era la festa in paese, la sagra e allora ho detto "Adesso, basta. Voglio andare in paese, c'era il ballo, la musica..."

I. Tu hai ritrovato gli amici di prima del tuo arresto?

A.C. Sì, sì

I. Ti sei ritrovata con loro o hai sentito che c'era una distanza?

A.C. La distanza, la mantenevo io, perché non sapevo come la pensavano. Loro si dimostravano come prima, quando mi hanno vista arrivare al paese, a parte che erano già venuti a trovarmi a casa, soprattutto quando han visto cosa è successo, perché io sono arrivata al paese la prima volta che c'era la festa. Tutti mi sono venuti incontro e chi c'era alla testa del gruppo? C'era uno di quelli che aveva contribuito a farci bruciare la casa. Lui non sapeva che io lo sapevo... Ho visto le lettere al Nazionale. Allora come l'ho visto,

sono diventata una bestia. Mi sono buttata addosso, per fortuna c'era il maresciallo dei carabinieri che se l'aspettava e allora è intervenuto subito
I. Ha allontanato quello là, non ha allontanato te?

A.C. "E per tre giorni non esce più - l'ha detto davanti a tutti - perché se lei esce di casa, io la prendo e la porto in prigione". Lui ha abbassato la testa ed è andato.

I. Tu quella sera che hai deciso di scendere giù, eri emozionata? Era una scelta importante...

A.C. Certo che ero emozionata, più che altro perché sapevo che c'era il ballo e dicevo "chissà se sono ancora capace...", pensavo anche a quello, perché a me piaceva tanto ballare, lasciavo tutto per andare a ballare.

I. E invece come hai sentito le note...Tu dici che i tuoi amici si comportavano normalmente e che, invece, eri tu che avevi diffidenza.

R. Ero io quella diffidente.

I. Da chi non ti sentivi accettata?

A.C. Dagli adulti, perché i giovani erano più comprensivi, capivano di più, ti davano di più l'affetto che tu cercavi, ti davano qualcosa che tu cercavi e non trovavi nelle persone anziane. Questa sensazione, non so come chiamarla, nei giovani la trovo. Con loro mi trovo meglio e gli dicevo "quando passate venite a trovarmi, così parliamo un po' ..."

E loro, a volte, la domenica pomeriggio, venivano.

I. Allora un po' di rapporto c'è stato, in questo anno?

A.C. Sì, venivano in tre o quattro, ci mettevamo là, sotto una pianta di ciliegie, si chiacchierava...

I. E tu con loro ti sentivi "normale", usiamo questa parola.

A.C. Sì, mi sentivo bene, mi sentivo di nuovo come prima.

I. E con qualcuno di loro parlavi, ti confidavi o avevi deciso di non dire niente?

A.C. No, di quelle cose non parlavo, no, perché pensavo che fossero cose troppo intime, perché una volta quelle cose lì... Mi ricordo, quand'ero piccola, andavo a scuola, facevo la quinta, avevo undici anni. Quando uscivamo da scuola e facevamo le corse, specialmente quando c'era la neve, a un certo punto io ero con una mia amica, che poi ha sposato un cugino, si giocava, si correva su questa neve, poi ci viene voglia di fare la pipì, a noi piaceva fare la pipì sulla neve, si vedeva tutto il giallo, facevamo la ghiacciata, lei si tira giù le mutande per fare la pipì, e la neve è diventata tutta rossa, e allora ho detto "vedi, non fai attenzione a dove metti i piedi, sei caduta e ti sei rotta il sedere". Infatti quando siamo arrivate a casa, lei abitava un po' prima di me, c'era sempre sua mamma vicino al pozzo che ci aspettava, e io come sono arrivata lì - avevo una lingua, che era... - dico "Angelina, Angelina, Teresa è caduta e si è rotta il sedere. Abbiamo fatto la pipì e lei ha lasciato tutta la neve rossa". Lei ha capito subito di che cosa si trattava. "Adesso guarisce, non preoccuparti, e fai attenzione che non capiti anche a te. " "Ah, no, no, ma

io faccio attenzione". Mi sentivo ... avevamo la medesima età e allora... Il mattino dopo... no, sì, era lunedì quando è successo a lei, al mattino, era martedì, mia mamma doveva andare al mercato, quando andava al mercato portava quelle poche uova che aveva da vendere, se aveva del formaggio, portava il formaggio, con quei soldi, comprava lo zucchero, quello che avevamo bisogno in casa. Lei si è alzata presto per andare al mercato, stava contando le uova, aveva tre uova per mano, se le stava mettendo nel cestino. Io mi sveglio e mi sento bagnata - allora avevamo il lume a petrolio - ho acceso quel lume, mi vedo tutta piena di sangue, ho fatto un grido "mamma, muoio!" ho detto. Lei dice che, a momenti, spaccava le uova, viene di corsa "guarda qui, io muoio" e lei, "non gridare così, i tuoi fratelli ti sentono, non gridare." "cosa mi interessa che loro mi sentono? sono io che muoio!" "ma, no stai tranquilla..." Insomma ha cercato di calmarmi, non è più andata al mercato e mi ha fatto stare a casa qualche giorno, come ha fatto anche l'altra mamma.

I. Quindi, contemporaneamente.

A.C. Contemporaneamente, ventiquattro ore di differenza, che poi se lo dicevano le due mamme. "Ma guarda un po', ventiquattro ore di differenza c'è stato da una all'altra", e allora poi la mia amica, Teresa si chiamava, sua mamma si vede che glielo ha detto e allora quando mi ha vista mi ha detto "Ti sei rotta il sedere anche te, eh!". Ormai sapevamo già cos'era...

I. Sì, però non eravate preparate, nessuna delle due.

A.C. No, no, figurati! Adesso, se fosse adesso... Ma è meglio adesso, in tante cose.

I. Per riprendere, questo anno che tu hai passato ancora a Loazzolo, vedevi gli amici, stavi un po' con tua mamma, cercavi di rimetterti un po' in sesto. C'è qualcosa di particolare che è successo? è passato tranquillo l'inverno? l'avete passato senza grandi...?

A.C. Mah! l'inverno, l'abbiamo passato... venivano, si giocava alle carte...

I. Quindi, tutto sommato, tu non ti sentivi esclusa dalla comunità.

A.C. No, non mi sentivo esclusa, ma sentivo che dovevo sistemarmi.

I. Ecco. Come è andata l'idea di andare a Torino?

A.C. [...] Io lo sapevo già, che ero nata a Torino, ed essendo nata a Torino avevo più facilità. Allora c'era la residenza stabile e la residenza provvisoria e io avevo più facilità ad avere questa residenza provvisoria e poi stabile, perché ero nativa di Torino. Io questo l'ho saputo dalla mia amica Lucia, ad esempio. Lei ha parlato con qualcuno e gli ha detto che io volevo venire a Torino...

I. Tu, ad un certo punto ti sei detta "devo trovarmi un lavoro, perché mia mamma prende i soldi dell'affitto del campo e non bastano..."

A.C. Sì, dicevo "non posso vivere sempre sulle sue spalle"...

I. Ma come mai non hai pensato di trovarlo in paese, un lavoro?

A.C. Al paese, dovevo continuare a lavorar la terra, dovevo andare a lavorar la terra a casa degli altri e io non avevo voglia.

I. Però fra Torino e Loazzolo, c'erano anche delle città, magari un po' meno grandi.

A.C. Ma, io lì non conoscevo nessuno. A Torino avevo le mie amiche, avevo la Lucia Beltrando, avevo la... quella che suo figlio era con me nei partigiani, la Marconi, la De Angelis...

I. Quindi erano tutti rapporti che avevi costruito negli ultimi anni di guerra?

A.C. Certo, e allora mi sentivo più aiutata...

I. E anche capita, forse.

A.C. Eh, beh, capita senz'altro! La mia amica, perché è lei cheinfatti mi aveva trovato un posto, il primo posto che ho avuto è stato alla Casa dello studente, in via Galliari.

I. E tu che cosa hai detto a tua mamma?

A.C. Ma, io gliel'ho detto subito "guarda che io vado a Torino, vado a sistemarmi là, perché qui... vado a zappare la terra a casa degli altri?"

I. E lei come l'ha presa?

A.C. Ma lei ormai era abituata da sola, anzi lei voleva vedermi a posto, tranquilla, lei era contenta, era più contenta se venivo a Torino, che se stavo là perché se stavo là non c'era altra via di scampo. Invece a Torino sapeva che in un modo o nell'altro, lavoro ne trovavo e non andavo a lavorar la terra.

I. Quando tu sei arrivata a Torino avevi già il lavoro alla Casa dello studente o sei arrivata senza lavoro?

A.C. Senza lavoro. Io ero ospitata dalla mia amica Lucia...

I. Era proprio un'amica.

A.C. Eh, sì. Era quella che si toglieva il pezzettino di pane là per darlo a me...

I. Sì, ma uno può anche dire chiuso quello, è finito...

A.C. Ah, no. Fra di noi non l'abbiamo fatto quello, non si poteva, non si poteva eliminare l'amicizia che abbiamo fatto in campo, né noi donne, né gli uomini, era un legame diverso, un'amicizia diversa perché io al paese avevo gli amici. Quando son tornata li ho ritrovati tutti ma non erano amici come quelli, non era un'amicizia come questa. Questa era diversa, era...non so spiegarmi, ma era diversa. La mia amica... a parte che aveva il posto, ma se non avesse avuto il posto, magari...ma aveva il posto e subito mi ha presa.

I. Tu sei arrivata a Torino e dopo quanto tempo hai trovato lavoro alla Casa dello studente?

A.C. Sarò entrata alla Casa dello studente dopo un mese o due.

I. Quindi sei stata a Torino un mese, un mese e mezzo, dall'estate del '46 ... Come è andata, quando sei arrivata?

A.C. Io sono andata subito alla Camera del lavoro, allora si andava lì, a chiedere la residenza provvisoria. Lei è venuta e ha detto "la ospito io, è a

casa mia", perciò io avevo un punto d'appoggio perché se non avevi un punto d'appoggio, non ti davano la residenza, anche se eri nata lì, invece essendo nata a Torino e avendo un punto d'appoggio, difatti due mesi dopo avevo già la residenza stabile. In quel frattempo, la mia amica si è interessata, ha parlato, lei conosceva tutti nel Partito, lei era una socialista di una volta, che sono morte socialiste, conosceva tanta gente, ha chiesto ed è saltato fuori quel posto lì. C'era il professor Ferrero che era direttore lì, era un uomo anziano, bravo era. Sapeva che io ero stata in campo di sterminio e aveva tutti riguardi inimmaginabili per me.

I. Tu che lavoro dovevi fare alla Casa dello studente?

A.C. Facevamo tutto, facevamo i camerieri, le camere, la pulizia, si lavava i piatti, si serviva a tavola, tutto facevamo.

I. E tu eri un po' debole ancora?

A.C. Ero debole, ma... quando sei giovane e incominci ad avere quello che desideri, la forza ti viene anche se non hai la ciccia.

I. Quindi hai ricevuto i primi stipendi.

A.C. Ho ricevuto i primi stipendi, solo che ho lavorato due mesi e poi, siccome si faceva tutto, si faceva anche la pulizia e c'erano, sia nei corridoi che nelle camere, quelle piastrelle rosse, adesso le vedo sui balconi e lì c'erano tutte quelle piastrelle lì, allora per fare in fretta a pulirle e per farle venire belle, adoperavano un acido e io ero allergica a quell'acido lì. Una notte alle undici, han dovuto prendermi e portarmi all'ospedale perché mi ha preso una colica al fegato perché ero allergica a questo acido. Vado all'ospedale e mi portano al Pronto Soccorso e chi era di servizio? Era il professor Mairano. Mi portano lì, c'era un dottore, mi visita e dice "appendicite in peritonite" e io gli ho detto "ma, io l'ho già avuta l'appendicite [*indica la pancia N.d.C.*], in peritonite." E lui mi dice "non hai tanto male perché se avessi tanto male..." "ma come? se dico che l'ho già avuta..., poi si vede..." Io avevo una mezza luna qui. "Vede?" "A me interessa quello che ho sentito, non quello che vedo". E in quella, arriva Mairano, arriva Mairano che era stato chiamato da una signora, sua cliente a pagamento e doveva portarla all'ospedale e l'ha portata lì, per visitarla bene, per poi ricoverarla. Arriva e io ero lì sul lettino "Cosa c'è qui?" allora io ho detto "Il dottore vuole operarmi di appendicite/peritonite, ma io sono già stata operata. Guardi, professore!". Lui mi guarda, intanto mi palpa la pancia, arriva sul fegato, si gira e gli fa, al medico "*Asino di un asino* - così, eh, ma in piemontese, glielo ha detto! - ma non vedi che ha il fegato che è grosso come una pagnotta di pane? Cosa operi, tu? Fammi il piacere, la prendi, la porti in reparto e a mezzanotte gli fai l'iniezione che domani mattina dobbiamo fare i raggi al fegato". Allora facevano un'iniezione... Lui mi porta in camera, era rimasto male che gli aveva dato dell'*asino* davanti a tutti ma anche davanti a me, che

avevo ragione ed era tanto arrabbiato che mi ha fatto l'iniezione fuori vena, mi è venuto un braccio così.

I. Allora ti hanno fatto gli esami al fegato e hanno scoperto che tu avevi un'allergia.

A.C. Ero allergica a quell'acido, però ho dovuto stare quindici giorni all'ospedale per il braccio per l'endovena fuori vena ed era un liquido... infatti Mairano l'ha detto che ci voleva del tempo a passare, perché quel liquido di contrasto è forte. E così sono stata 15 giorni con il braccio sul cuscino all'ospedale. Poi sono andata a casa e il professor Ferrero è venuto a trovarmi, ha parlato col professor Mairano perché erano amici. Allora il professor Mairano glielo ha detto "Guarda che se questa ragazza continua a fare questo lavoro, fra quindici giorni è di nuovo qui, è allergica a quell'acido.

I. Quindi, tu hai lavorato pochi mesi.

A.C. Allora il professor Ferrero mi ha detto "guarda, tu puoi stare qui quanto vuoi, dormi e mangi, non fai più quel lavoro..." Non venivo pagata, mi ha dato ospitalità. "Quando trovi un lavoro, allora te ne potrai andare". E' stato bravissimo. Solo che io dopo un po', stare lì, vedere gli altri che lavoravano, non me la sentivo e allora siccome c'era uno che faceva il cameriere che abitava in via Saluzzo, a due passi e aveva la moglie che soffriva di epilessia e lui doveva stare dietro a 'sta donna e doveva anche lavorare, allora mi ha detto "Senti, se vuoi io ti posso ospitare, ho il posto, io non voglio niente, tu mangi e dormi a casa mia e mi guardi la moglie mentre io sono a lavorare, Che non cada per terra, se no per il resto... se a lei non le prendeva un attacco, quella era una donna normale però se le prendevano le crisi, dove si trovava, cadeva. Però se ne accorgeva quando le venivano e, se aveva la possibilità, si sedeva. Allora io ho accettato perché mi vergognavo di stare lì mangiare e dormire e vedere gli altri che lavoravano. Ero fatta così, io! E allora son venuta da questa famiglia.

I. E quindi sei andata ad abitare con loro?

A.C. Sì, poi si è fatta una soffitta sempre lì, allora l'ho presa...

I. La tua prima casa da sola...

A.C. Sì, era una soffitta da sola. [...] Allora sono andata a vivere da questa famiglia e sono rimasta parecchio tempo, delusa perché cercavo lavoro e non lo trovavo.

I. Quindi tu stavi lì?

A.C. Guardavo la signora, mangiavo e dormivo, non pagavo niente e mi mantenevano, non avevo spese...

I. E quanto tempo sei rimasta?

A.C. Sarò rimasta lì un anno. E intanto cercavo lavoro.

I. Come facevi a cercare lavoro, a chi ti rivolgevi?

A.C. Mi rivolgevo alla mia amica di via Garibaldi, Lucia che mi aveva anche fatto la proposta " se non ti trovi bene lì, io ti ospito". Lei aveva il posto, mi

avrebbe anche ospitata ma io avevo promesso a questa persona, che era una persona brava, che sarei stata ad assistere sua moglie, per lavorare tranquillo. Lui lavorava al Touring in via Sacchi, prima faceva l'aiuto cuoco, poi l'han messo a fare il portiere di notte e allora era anche una responsabilità e doveva avere una certa tranquillità e io gli avevo promesso che sarei stata lì, sarei andata via solo se avessi trovato qualcosa, qualche lavoro e lui mi ha detto che se trovavo lavoro, per carità...

I. Nel frattempo tu chi frequentavi? le tue due amiche di Torino?

A.C. Le amiche, gli amici ..

I. Quindi avevi cominciato ad avere delle amicizie ?

A.C. Certo, poi c'era quel signore che aveva il banco in piazza e quello è stata la mia salvezza, allora anche lui si dava da fare. Difatti ho poi trovato un lavoro e lì è andata un po' male al signor Parello perché io dovevo lasciare sua moglie dalle sette di sera fino a mezzanotte, a volte anche l'una, perché, siccome eravamo nel '47, toglievano ancora la luce di giorno, la davano dalle sette di sera in avanti. E lì, in via Pio V, che era proprio vicino a dove abitavo io, c'era un atelier. Facevano cappotti, tailleur, facevano anche le maglie, avevano la macchina, e le pezze in lana, poi tagliavano e facevano cappotti, tailleur, quello che gli ordinavano e avevano bisogno di fare andare avanti questa macchina. Loro mettevano su, da fare, una pezza alle sette, quando arrivava la luce, e bisognava farla andare avanti fino alla fine, fin quando questa macchina non avesse fatto quei tanti metri che loro avevano bisogno, perché poi di giorno tagliavano e cucivano queste pezze. Allora cercavano un'operaia. Siccome mia mamma - io ero stata operata di appendicite-peritonite - aveva capito che io non sarei stata in grado di lavorare in campagna, anche senza pensare a quello che ci sarebbe poi successo, di lavorare in campagna come facevo prima, allora mi aveva mandata a imparare a fare la maglierista e mi aveva anche comprato poi la macchina. Nuova era! Avevo, sì, lavorato, fatto ... allora più che mutande non mi facevano fare con quella lana che facevano in casa, filavano la lana poi... Non sono riusciti a portarla via [*la macchina n.d.C.*], han cercato di portarla via, i tedeschi, quando hanno bruciato la casa, ma non sono riusciti perché era in uno stanzino, noi lo chiamavamo così, una stanzettina piccola, allora lì avevamo messo la macchina per fare le maglie, però quando mia mamma l'ha portata a casa, era smontata, il carrello era da una parte e la testa della macchina dall'altra, quella che va... era tutta smontata, allora sono riusciti a farla entrare, ma quando i tedeschi hanno cercato di portarla fuori perché volevano portarla via, non ci sono riusciti perché dalla porta non passava, tant'è vero che l'hanno lasciata in mezzo alla porta e quando l'abbiamo poi recuperata, non abbiamo recuperato niente, solo il piedistallo che era di ghisa, quello sotto il fuoco non ha patito, ma il resto è partito tutto, gli aghi, niente. Mia mamma poi ha venduto il piedistallo a qualcuno e ...

I. Tu però avevi imparato.

A.C. Però, poi, avevo anche dimenticato perché ho lavorato poco, poi è venuta la guerra, staffetta partigiana, guerra partigiana eccetera, fatto sta che... però qualcosa lo ricordavo ancora, allora questo signore, che lui non voleva essere chiamato signore, ma voleva essere chiamato "il compagno Gattei"...

I. Ah, quindi era uno del PCI?

A.C. Sì, ed è stato lui che mi ha trovato questo posto. Mi ha detto "guarda che ti ho trovato un posto vicino a casa, sei proprio vicino, devi lavorare dalle sette di sera a mezzanotte, al massimo l'una". Allora sono andata a vedere, anzi mi ha accompagnata lui, che erano due fratelli che facevano andare avanti questo atelier, lui mi ha accompagnata e io ho detto "ma, qualcosa conosco...", ad esempio, se andava giù una maglia, ero in grado di tirarla su ed era poi il lavoro che c'era da fare perché poi il resto lo faceva la macchina, bisognava starle dietro e vedere che non fosse scappata una maglia o fosse...insomma un lavoro che era facile da fare, poi a me piaceva, e allora loro mi hanno accettata e io sono andata e l'ho detto al signor Parello e lui mi ha detto "no, no vai pure, speriamo che in quel frattempo non le prenda male", tanto io a mezzanotte, al massimo all'una, avevo finito e allora andavo a casa, avevo solo due passi da fare perché era in via Saluzzo 4 e via San Pio V era lì vicinissimo, e lì sono stata fin quando ... toglievano ancora la luce... loro han fatto fallimento, in parole povere. Io andavo lì, stavo dietro 'sta macchina, era una macchina lunga, l'altezza della stoffa doppia...

I. Secondo te, eri pagata giusto o meno? Non sai dire?

A.C. Non lo so, io prendevo quello che mi davano...

I. Ricapitoliamo, tu quanti anni avevi, allora, nel'47 ?

A.C. Sono nata nel '24, avevo 23 anni.

I. Allora, com'era la vita di una ragazza di 23 anni, da sola a Torino? Mi piacerebbe capire com'eri, come ti sentivi, com'erano le amicizie se stavi da sola?

A.C. Le amicizie... erano poche, perché non avevo neanche avuto il tempo di farmi delle amicizie, perché per avere delle amicizie tu devi essere a casa tua, essere libera di poter uscire quando volevi, di andare di qua o di là, mentre se abiti a casa di altri, dovevi stare anche un po' alle usanze, regole... poi quando mancano questi [*il segno dei soldi con le dita N.d.C.*], dove vai?

I. Andavi al cinema, a ballare?

A.C. No, no, solo dopo sono andata.

I. Ogni quanto tornavi a casa?

R. Eh, a Loazzolo andavo di rado perché non avevo i soldi per prendere il treno!

I. E cosa facevi, ti scrivevi con tua mamma?

A.C. Sìì, le scrivevo. Lei quando c'era qualcuno che veniva a Torino, mi mandava su qualche cosa, ad esempio c'era uno che passava con quelle macchine che facevano la pasta, che c'era il tubo e veniva giù la pasta di sotto, faceva le tagliatelle, gli spaghetti, la pasta corta secondo l'attacco che metteva, e allora mia mamma, siccome le avevano dato della farina, si era fatta fare della pasta e, ogni tanto, mi mandava su un po' di pasta, sapeva che stavo bene, ma per mangiare tribolavo perché ...

I. Il morale, com'era?

A.C. A volte era basso, perché quel periodo che sono stata da Parello a guardare quella signora, che non avevo ancora trovato il posto come maglierista, ero proprio giù di morale, fin quando quel mattino ho detto "basta, adesso sono stufa, la faccio finita". Volevo farla finita, ho avuto proprio una crisi, ma forte, allora quando al mattino è arrivato Parello dal lavoro, gli ho detto "senti, io adesso devo andare a fare una commissione..." però lui ha capito che non ero io, lui ha intuito perché poi mi voleva bene, sapeva, si ricordava... Perché lui aveva lavorato all'albergo Nazionale e allora, sapendo tutte queste cose, mi voleva bene e allora cosa ha fatto? Ha detto "questa qui, stamattina, ne combina qualcuna..." Io sono uscita, lui ha detto a sua moglie "stai tranquilla, non muoverti, io le vado dietro, perché sono tranquillo" e lei "vai, vai, sta tranquillo, io non mi muovo, vai, vedrai che non mi prende niente". E mi è venuto dietro. Io sono uscita, ho preso la strada, sono andata al Valentino, sul Lungo Po, volevo buttarmi nel Po, sono arrivata fino all'acqua, e poi ho guardato quell'acqua ben, e poi, non so, mi è venuto un brivido e ho detto "ah, quest'acqua deve essere così fredda!" che non ho avuto il coraggio di farlo, ho guardato quell'acqua, poi mi sono voltata indietro e son tornata a casa, e lo avevo sempre dietro, ma io non l'avevo visto, mi è sempre venuto dietro, mi sorvegliava. Io sono arrivata a casa, lui è stato indietro, non è venuto subito, sono entrata e la moglie mi ha detto subito "Guarda, Palmiro è andato a fare una commissione ma dovrebbe tornare!". E io sono entrata in casa, ho fatto finta di niente, dopo un momento è arrivato lui "Ah, sei già arrivata, piccola?" - mi chiamava "piccola" - "eh, sì sono arrivata adesso!", "bon, adesso, facciamo colazione!". Che lui si metteva lì, preparava da mangiare, faceva tutto lui, eh!, a lavorare gli davano tanta roba... era amico del cuoco, lui portava a casa della roba che si mangiava in tre, tutta roba buona che facevano lì, al Touring, un albergo di lusso, e lui veniva sempre a casa col mangiare pronto per tutta la giornata per tutti e tre, allora ha preparato la colazione e... Io sono stata un periodo che avevo un mal di stomaco... ma un mal di stomaco... che il dottore ha detto che era solo nervoso e allora non volevo più mangiare la pastasciutta, perché dicevo che se mangiavo la pastasciutta, mi prendeva... e lui si metteva lì, prendeva il pomodoro, lo pelava tutto, toglieva il seme, lo faceva appena scaldare e mi condivideva la pasta con quel sugo, una cosa... Un padre forse non l'avrebbe

neanche fatto. Poi ho trovato quel lavoro lì, e ho lavorato fin quando gli hanno dato la luce, e però mi hanno detto, "quando ci dovessero dare la luce, noi ti teniamo lo stesso, tu continui a guardare la macchina perché la facciamo andare avanti di giorno, ma dobbiamo farla lavorare", invece poi... hanno fatto fallimento, ecco, e ricordo che hanno liquidato quelle operaie che avevano, quelle sarte, ma avevano pochi soldi, e a me hanno dato tre quarti dei soldi che mi spettavano, il quarto che non mi hanno dato di soldi, mi hanno detto "qui c'è la roba - perché c'erano maglie, di tutto c'era, ma tutta roba bella – prenditi quello che vuoi".

Io mi ricordo, avevo preso una maglia "alla marinara". Io ho preso "prenditi quello che vuoi!" ma io non sapevo quanto faceva più o meno, l'equivalente a un quarto che non mi avevano pagato. "Mah, ho preso questo!" e loro mi hanno ancora messo tre pezzi, loro spontaneamente", "To', prendi anche questi!", insomma, mi hanno trattata bene e sono andati in fallimento... Avevano un cane, un cane lupo, io arrivavo lui sentiva che stavo arrivando, c'era un portinaio, una persona anziana, suonavo e lui veniva a aprirmi, il cane era lì, allora abbaiva e mi faceva le feste, poi io andavo avanti e indietro da quella macchina e tutti i passi che facevo io, li faceva anche lui, quando io mi fermavo, lui si sedeva, e stava lì, e si fermava anche lui. Questo cane è venuto ammalato, si è preso il cimurro, la malattia dei cani, poverino, non stava più in piedi, insomma, hanno fatto, curato... perché poi era gente che non le mancava niente lavorando, hanno speso tanti soldi per questa bestia, ma non sono riusciti. Ad un certo punto il veterinario gli ha detto "Dovete sopprimerlo, perché questa bestia soffre e non c'è niente da fare" e l'han fatto sopprimere, però loro mi hanno chiesto...perché mi voleva bene questa bestia, io volevo bene a lui ma anche lui voleva bene a me e allora mi hanno chiesto se ci stavo io vicino a questa bestia. Io, mi faceva pena stare lì, vederlo uccidere praticamente. Povera bestia, sembrava che lo sapesse, che lo uccidevano. Si è messo lì, mi ha messo le zampe sulle ginocchia, e poi tremava tutto, e io lo accarezzavo...

I. Ti doveva capitare anche questo!

A.C. Io lo accarezzavo, gli accarezzavo la testa, intanto il veterinario, di dietro gli ha piantato l'ago, e come ha piantato l'ago, è morto subito, non ha sofferto, forse la dose era forte, subito è mancato, e l'hanno preso, sono andati a seppellirlo su in collina, gli hanno messo una lapide, Oh, che cosa non hanno fatto per questo cane! Ma eravamo affezionati tutti, perché era una bestia che si faceva voler bene....

I. Tu hai detto che ti ha trovato lavoro un compagno. Come l'hai conosciuto?

A.C. Non lo so...

I. T. Frequentavi già l'ambiente politico allora, in quell'epoca lì?

A.C. Io non frequentavo niente perché... Ero andata in piazza del mercato... E' andata così: c'era la piazza col mercato e sono andata per comprare

qualcosa, poi sono arrivata vicino 'sto banco, dove lui vendeva le calze, e vendeva anche le calze da donna, da uomo e da donna, e io ho chiesto se c'era un paio di calze che costassero poco, e non so, mi sono... si vede che, a volte, guardando la persona in faccia, ti viene spontaneo ad aprirti e non aprirti, e io mi son aperta, ho detto "che costino poco perché non ho soldi, sono già andata per comprare... non l'ho preso perché costava troppo caro e io non lavoro..."

I. Allora è andata così? non è che frequentavi il Partito?

A.C. No, no, no. E' stato lui che quando ho detto che non lavoravo e poi "io sono stata in Germania, in campo di concentramento, e adesso devo curarmi, non ho soldi, non lavoro", insomma ho aperto il mio cuore, ho raccontato e da quel momento... ha mandato subito sua moglie... c'era un bar lì vicino, piccolo, dice "vai a prendere un caffè, vai... così si ristora un pochino", dico "no, non si disturbi, signor Gattei" e lui "io non sono il signor Gattei, ma io sono il compagno Gattei". Allora quando ho sentito quello, quello mi ha confortato un pochino, allora è una persona che vale... E da quel momento quando avevo dei problemi, il mio "refugium peccatorum" era lì.

I. E quindi quando ti sei trovata che ti hanno lasciato a casa di lì?

A.C. Niente, gliel'ho detto, ma gliel'avevano già detto loro "ci dispiace", ma, anzi loro speravano di riprendersi e invece non ce l'hanno fatta anche perché il fratello più vecchio era ammalato e allora doveva curarsi. E lui mi ha detto "stai tranquilla, vedrai che troviamo qualcos'altro"

I. Ma tu, preoccupata, lo sarai stata lo stesso?

A.C. Certo, erano tutti lavoretti saltuari.

I. Che anno era?

A.C. Dunque, quando lavoravo in via San Pio V, era il '47. E poi mi sono messa a fare domanda alla Fiat, e quando mi hanno mandato la richiesta di presentarmi, avevo ricevuto contemporaneamente dalla Fiat e dalla Michelin, e io avevo quasi fatto un pensierino sulla Michelin, così...

I. Perché preferivi la Michelin?

A.C. Ma, non lo so, così. Invece giusto questo compagno Gattei aveva un amico che era dottore e glielo ha chiesto "cosa dici? ha avuto due richieste, è meglio che vada alla Fiat alla Michelin, lei vorrebbe andare alla Michelin", e lui gli ha detto "ma, nelle sue condizioni, i suoi polmoni, la Michelin non è tanto... c'è la gomma, un lavoro che per i suoi polmoni non va mica bene, invece alla Fiat..."

I. Tu quando facevi la domanda, era generica o specificavi quali mansioni preferivi?

A.C. No, no, generica, qualunque lavoro. Allora lui me l'ha detto "Guarda io ho parlato con quel medico amico..." che io conoscevo perché mi aveva visitato. Mi dava le medicine gratis, perché io non avevo soldi e come facevo

a curarmi? E non lavorando, non avevo la mutua. Era un problema per me. Quando ho avuto bisogno di medicine, proprio per i polmoni, la penicillina, lui non ce l'aveva e allora ha detto a Gattei "portala all'Ufficio d'Igiene, falle fare la domanda, sono loro che possono farlo". Difatti siamo andati portando la dichiarazione che io avevo bisogno della penicillina e loro l'hanno mandata a prenderla, solo che quando è arrivata, io non avevo i soldi per pagarla. Mi comunicano che era arrivata la penicillina, io vado là tutta trullera e scopro che dovevo pagarla, e io ho detto "Come faccio a pagarla, io non ho soldi, non ho neanche i soldi per mangiare". Dice "noi non possiamo dargliela così", allora io vado al mio "rifugio peccatorum", vado da lui e quando sono arrivata là, lui ha visto subito che avevo qualcosa, "cosa succede?" "è arrivata la penicillina, ma non me la danno, devo pagarla", "non preoccuparti, i soldi, li troviamo, ed è quando è passato banco per banco sul mercato, ha fatto una colletta e tutti hanno messo perché ormai lì mi conoscevano tutti. Lui aveva detto a tutti chi ero, dove ero stata, le peripezie che stavo passando perché ero malata, dovevo curarmi, non avevo soldi, e avevo bisogno di lavorare e non mi prendevano se non guarivo, insomma tutte queste cose che non erano cose da poco, eh!

E lui ha fatto la colletta, poi mi dà la busta "To', qui ci sono i soldi, vai a prendere la penicillina". Io sono andata all'Igiene, pagato la penicillina, e ho avanzato dei soldi di quelli che lui aveva raccolto, allora glieli ho portati, "no, no, quelli sono i tuoi, mangia, vatti a prendere una bella bistecca, una colletta fatta per te, i soldi sono tutti tuoi". *Peuli capi*, la prima cosa che ho fatto, mi sono comprata proprio una bistecca. Lì abitavo già da sola.

I. Quando sei andata ad abitare da sola?

A.C. In una soffitta, lì, sempre nella casa di Parelio, si era fatta una soffitta vuota e allora io ho chiesto, sempre tramite Parelio, che lui mi ha detto "Piccola, guarda che se... noi non ti mandiamo via. Sì, capisco, che a casa tua... anche se è solo una soffitta...". E allora mi ha persino dato della roba, io non avevo niente, anche Lucia mi ha dato qualcosa, insomma ho arredato alla bell'e meglio, poi ho trovato un signore che vendeva roba vecchia in via Carlo Alberto, e sono andata, "ma io avrei bisogno di un tavolo, però non ho soldi per pagarlo e lui mi guarda e poi mi fa " prenditi solo uno sgabello, allora!" come dire, "mangia su uno sgabello!", "va bene", dico io. E lui "dai, vieni qui che c'è un tavolo per te!". Era un tavolo non tanto grande, andava proprio bene, me l'ha fatto portare e poi non me l'ha fatto nemmeno pagare. Io ho trovato tante persone cattive, ma anche tanto buone... E poi mi ha ancora detto "Senti, se hai ancora bisogno di qualcosa, dimmelo che se io ce l'ho te lo do ben volentieri, ormai ho saputo chi sei!" perché era sempre Gattei che mi ha mandata lì, e poi dice "Gattei mi ha raccontato tutta la tua storia..."

I. E quindi tu pagavi l'affitto.

A.C. Sì, ma pagavo poco, centesimi, perché il padrone di casa quando ha saputo chi ero mi ha aiutata anche lui.

I. Quindi a un certo punto tu ti sei trovata la tua prima casa da sola, via dal paese, però senza lavoro.

A.C. Sì, però poi la Fiat mi manda questa richiesta, la Michelin anche. E allora quando il dottore ha detto che mi sconsigliava di andare alla Michelin per via della gomma, dello stato dei miei bronchi e dei miei polmoni... Dice "si curano, vai avanti ma non è che ritornano sani come prima...". Allora ho detto "Ben, vado alla Fiat". Mi sono presentata, e allora... - adesso no, non lo fanno più, adesso è collettiva la richiesta di lavoro - te lo davano personalmente. Tu andavi all'Ufficio di Collocamento e lì ti davano... come lo chiamavano? il permesso di andare a lavorare. Io arrivo all'Ufficio di collocamento, presento questa richiesta della Fiat e l'impiegata mi dice "ah! ma non possiamo mica darti il benessere, perché ci sono delle donne che cercano lavoro e hanno più bisogno di te", e io dico "come hanno più bisogno di te, come?", "sì perché sono sole e hanno dei figli".

Io, quando ho sentito questo, ho preso il foglio e ho fatto così [*lo indica n.d.C.*], e sono scappata via di corsa, fuori c'era la polizia, perché c'era il servizio di polizia fuori, mi hanno vista scappare di corsa così, mi hanno dato dietro per un pezzo perché credevano che... poi hanno chiesto e l'impiegata le ha detto "Perché le ho detto così e così, lei ha preso di brutto il foglio della richiesta ed è scappata". Io, sempre con quella richiesta in mano, stretta così, di corsa, da via Gioberti che è una traversa di corso Vittorio, l'ho fatta di corsa fino in piazza Madama Cristina dal mio "protettore". Arrivo là, ero senza fiato, dice che avevo gli occhi fuori dalla testa, ha preso lo sgabello, me l'ha messo lì "Siediti, fammi il favore, siediti, ma cosa ti è successo"? Allora mi sono seduta e ho aperto la mano e ho detto "Guarda! Sono andata all'ufficio di collocamento per avere il benessere per andare alla Fiat e volevano prendermelo perché dice che ci sono altre donne che hanno più bisogno di me, perché sono sole e hanno dei figli. Cosa mi interessa, loro hanno dei figli e io sono sola, io la mangio, piuttosto di darla a un'altra persona", "ma non preoccuparti, che aggiustiamo anche questa". Allora mi ha fatto un biglietto, e mi ha detto "Allora, domani mattina, vai con questo biglietto, però non vai in via Gioberti 3, ma vai al 5, vai lì e chiedi di questo signore, ti diranno "dammelo", tu dici "no, glielo devo dare personalmente, perché devo avere la risposta subito", tanto lui la sera gli aveva già telefonato, "guarda che ti ho mandato così e così, domani mattina viene". Io vado, chiedo di questo signore e come mi aveva detto lui "mi dia il biglietto, io glielo porto!", "no, perché devo consegnarglielo personalmente, deve darmi la risposta subito, devo portarla a destinazione". "Va bene, aspetti". E' andato a chiamarlo, lui è arrivato, sapeva già tutto e mi ha detto "Dammi la richiesta". Gli ho dato la richiesta, lui è andato, mi ha fatto il nulla osta, poi me l'ha portato e sono

andata alla Fiat, perché se non avevo il nulla osta dell'Ufficio, la Fiat non cominciava nessuna visita, invece col nulla osta io vado e comincio a fare le visite. Le prime visite, le ho fatte a Mirafiori, i raggi... l'ultima visita dovevo farla alla Fiat Ferriere, perché mi avevano destinata alle Ferriere, che poi le Ferriere non era tanto meno pericoloso della Michelin, perché alle Ferriere c'era la silicosi, andavi a braccetto con la silicosi, comunque vado alle Ferriere, le altre visite le avevo fatte tutte a Mirafiori ed erano a posto. Vado alle Ferriere, mi danno un bicchiere per l'urina, per esaminarla, alla fine, all'ultimo mi pesano, pesavo 40 chili. Il dottore dice "Non posso prenderti, il reparto dove devi andare è un lavoro pesante, come minimo devi pesare 45 chili". Dunque io ero arrivata a casa il 12 agosto del '45 e pesavo 39 chili, ed era il 2 di luglio del '49, pesavo 40 chili. Io, in quattro anni, avevo preso un chilo.

E lui mi fa "Vai a casa, prendi questi cinque chili, poi vieni, io ti prendo, stai tranquilla, non hai più da fare nessuna trafila, vieni qui, ti peso, sei 45 chili e io ti prendo". Mi sono di nuovo sentita che il mondo mi crollava addosso. Ho detto "ma come faccio, andare a casa, mangiare e recuperare cinque chili, se non ho i soldi, come faccio a mangiare? - dico - a meno che lei non mi faccia venire a mangiare a casa sua, allora più bene mangio e più presto recupero i chili, ma così non posso, non ho soldi per mangiare, ho bisogno di lavorare". E lì c'erano infermieri, lui ha guardato gli infermieri e gli infermieri guardavano lui, come per dire "sei tu che devi decidere". Lui ha studiato un momento, poi ha detto - era uno anziano - "Faccio una cosa che nella mia vita non ho mai fatto, che Dio me la mandi buona!". E ha scritto sul cartellino 45 chili. Poi mi ha detto "Dove abiti?" io gliel'ho detto, via Saluzzo 4, "Allora sei sotto via Carlo Alberto, quindi appena hai il libretto della mutua, vai! Adesso ti faccio una lettera, vai dal dottore!", e mi ha dato anche il nome del dottore, ha scritto lì quattro righe, poi l'ha dato a un infermiere Batti questa lettera a macchina". Mi ha dato questa lettera sigillata "tu vai da questo dottore, ti curerà, ti farà recuperare i chili che non abbiamo adesso". E io così ho fatto. Al lunedì sono entrata alle Ferriere. Mi hanno mandata lì poi il lavoro... lì c'era una signora che mi insegnava a mollare le molle, portarle in misura, molle piccole, molle grandi, dei molloni che erano...lì ti toccava di tutto, poi c'era una signora che mi insegnava.

I. Cos'era un reparto misto o solo donne?

A.C. Donne e uomini, ma era un reparto più di donne, perché gli uomini... si lavoravano vicino alle Molle, era un lavoro pesante ed eravamo quasi tutte donne. Sono entrata lì e si faceva dal mattino alle otto fino alla sera alle cinque e c'era un'ora di pausa. C'era la mensa, dove io ho mangiato tanta di quella minestra... ma era buona e poi me ne davano anche da portare a casa di nascosto.

I. Eri lontana da casa?

A.C. Sì, perché le Ferriere erano qui vicino e io abitavo a Porta Nuova e ci andavo col tram, c'era il 14 che mi portava fin lì, allora avevo anche il problema di pagare il biglietto perché non avevo soldi ... i primi tempi la facevo a piedi, partivo alle sei.

I. Come ti sentivi a lavorare in fabbrica?

A.C. In fabbrica mi sentivo bene perché ormai ero già stata in fabbrica in Germania e lì era tutta un'altra cosa, anche se c'erano delle carogne... erano proprio carogne, c'erano delle donne... figurati che sono entrata il lunedì 4 luglio del '49, al giovedì hanno dichiarato sciopero. Allora è venuto il capo reparto, è venuto il segretario, "non uscire tu che sei in prova, stai lì che corri il rischio... allora quella signora che mi insegnava a fare le molle "non toccare il lavoro, guarda che se ti fai male, la colpa è tua, tu stai lì seduta, c'è "la lunga", loro uscivano alle tre per lo sciopero e io dovevo star lì fino alle cinque, io ero lì seduta, li vedevo uscire, avevo una rabbia! Quella volta lì facevano sciopero per le pensioni, ne hanno fatti tanti per le pensioni in quel periodo lì... Ero lì seduta tranquilla e vedevo le altre, tutte trullere che uscivano dalla fabbrica.

Si interrompe la registrazione

[...]

A.C. ... Allora il segretario quando ha sentito che ho detto "io non vengo più, fate quello che volete, io sono pentita di essere venuta" allora ha pensato "questa qui, domani non si presenta più" e cosa ha fatto? è andato da questa mia amica che abita proprio vicino alle Ferriere e lui quando è uscito, perché gli impiegati uscivano alle sei, noi alle cinque, quando è uscito è passato da lei, l'ha chiamata sotto "Senti, tu sai dove abitano? Allora dobbiamo andare da lei perché, guarda che è uscita e mi ha detto così e così, domani questa qui non si presenta più e perde il posto, per colpa di quella che era una linguaccia", questa donna che mi ha fatto questa pagliacciata... Allora lei ha avvisato sua mamma, e sono venuti. Io ero arrivata a casa, ma ero demoralizzata, "ho aspettato tanto il posto, adesso guarda che posto sono andata a trovare, come si fa a vivere con delle persone così? Ero in casa da sola in quella soffitta, mi sono sfogata a piangere. Quando loro sono arrivati, se ne sono accorti che io avevo pianto perché avevo gli occhi gonfi, tutti rossi e allora dice "guarda che tu domani mattina ti devi presentare". "Mi presento ma intanto mi mandano via, non dovevo fare sciopero ma quella là... io perderò il posto - ho detto - ma se la incontro per la strada, quella lì non fa più pagliacciate a nessuno", "non fare di testa tua, domani mattina presentati perché guarda che il capo reparto è bravo, è dalla nostra parte, sa chi sei, stai tranquilla che ti difende ma tu domani mattina...". Infatti io, il mattino dopo, ho preso il mio tram e mi sono presentata, nessuno mi ha detto niente. Il giorno dopo passa il capo reparto di corsa, e mi fa "senti, vai sotto

perché c'è l'ingegner Orefici che ti vuol parlare", era il capo servizio, e io ho detto "ecco qua, adesso mi chiama per lasciarmi a casa perché ho fatto sciopero" e sai, brutto momento, devo essere andata giù con una faccia! Come sono entrata "ma, non sta bene?"

ma cos'ha? ma vagli a fare un caffè - ha detto al suo segretario - ma guarda che faccia ha!" Intanto arriva il capo reparto "signor Tautalino, questa ragazza non sta bene", e lui si mette le mani nei capelli e dice "ma la colpa è mia, avevo fretta, sono andato lì e gli ho detto di venire giù da lei che doveva parlarle, e non le ho detto di che cosa doveva parlarle. Lei ha pensato alla faccenda dello sciopero". Allora il capo reparto gli ha spiegato che avevo fatto sciopero perché la Benvenuti è venuta mi ha fatto una pagliacciata, mi ha offesa, dicendomi che... Lui allora è venuto, mi ha messo una mano sulla spalla "stai tranquilla che non ti succederà niente. Se mi dicono qualche cosa, ci penso io, però parlerò anche con questa donna perché non aveva nessun diritto di fare quello. Se noi diciamo a una persona di non fare quello, è per il suo bene. Infatti ha mandato a chiamare lei, poi c'era la Lili, un maschiaccio - le piacevano le donne - ed era responsabile del reparto, le ha mandate a chiamare tutte e due e dice che le ha fatto una ramanzina a quella lì che ha fatto quella pagliacciata a me...

I. Invece da te cosa voleva quel giorno il capo?

A.C. Era ebreo, Orefici è un cognome ebreo, aveva un figlio, i tedeschi glielo hanno arrestato, lui andava a scuola, privata, andava a scuola da un professore, scuola di violino, questo professore era un comunista, dice che era bravissimo, gli insegnava bene, il figlio dice che era contento, il papà gli aveva comprato il violino, qualcuno le ha fatto la spia così hanno arrestato il professore e lui che era lì a fare la lezione, l'hanno portato via e non hanno mai più saputo niente. Allora ha sentito che io ero stato in campo di sterminio, voleva sentire, voleva chiedermi com'erano 'sti campi, neanche chiedere se l'avevo visto e allora mi ha chiesto e io ho detto, "ma non sa dove l'hanno portato?", "mah, abbiamo sentito parlare della Polonia però non sappiamo!", "allora, se ha sentito parlare della Polonia, l'hanno portato senz'altro ad [Auschwitz](#), però, io, lì non ci sono stata, ero in un altro campo" certo che i campi... uno valeva l'altro, e se non è più tornato è perché purtroppo... sono morti tanti, e voleva sapere quello. Sullo sciopero, invece, non mi hanno detto niente.

I. Quanto è durato il periodo di prova?

A.C. Appena ho imparato un po' a fare quelle molle, mi hanno messo subito "a economia" che voleva dire che non dovevo fare il cottimo, poi ho chiesto io di andare a cottimo dopo essere stata due mesi a economia perché si guadagnava di più. Naturalmente quando ho chiesto il cottimo, quella lì, poi... il capo l'ha chiamata sotto, le ha fatto la ramanzina "se vengo a sapere che lei le dice ancora tanto così a quella ragazza, io le faccio rapporto, la faccio

sospendere, va bene?". Sai cosa ha fatto lei, è venuta su, mi è venuta vicino, mi ha detto "spiona" e poi se n'è andata. Allora la signora che mi insegnava a lavorare mi ha detto "stai tranquilla, non darle retta!", "ma come si fa a non dare retta, a una persona così, se l'ha mandata a chiamare sotto, non le hanno mica fatto le carezze, eh!" "Lascia perdere, verrà il giorno che ti vendicherai in tutti i modi, impara a conoscere la gente, quelli buoni e quelli cattivi, e poi fai quello che devi fare!". E ha avuto ragione.

I. Tu hai detto che avevi conosciuto il fratello della tua amica che era stato a Mauthausen, che quando è andato in ospedale sei andata a trovarlo con l'ANED. Ma tu quando hai conosciuto l'ANED?

A.C.. Subito appena è nata, nel '48, quando sono entrata alle Ferriere, c'era già l'ANED.

I. Sei andata tu a presentarti o sono venuti loro a cercare te?

A.C. No, no sono andata io. Quando ho saputo che esisteva, io conoscevo già un po' di persone, è stata la mia amica la Beltrando che mi ha detto "guarda che stanno aprendo una associazione..."

I. Non ti ho mai chiesto, quando mi hai parlato della detenzione, come è andata la faccenda del giuramento.

A.C. A Mauthausen è stato fatto proprio in grande stile, in cortile. Noi l'abbiamo fatto così, quando eravamo per la strada che si doveva tornare tutte a Ravensbrück per "la soluzione finale", che poi non siamo arrivate, allora ci hanno portato in quel capannone, ci hanno chiuso là dentro... Lì, noi ci siamo rese conto quante compagne avevamo perso. Siamo partite in 580, siamo arrivate lì, dopo tre giorni, eravamo duecentocinquanta, e allora è lì, che proprio dentro di noi è salito... poi sapevamo anche che quando morivano se avevano la possibilità, se tu avevi la possibilità di andarle a trovare, come è successo con la mia amica di Parigi, non inveivano contro la morte. Per loro, la morte era una liberazione e non ti chiedevano altro, se non di non dimenticarle, allora noi tutte queste cose, lì le abbiamo ricordate e allora abbiamo giurato che non le avremmo mai dimenticate. Che avremmo sempre fatto di tutto perché loro non fossero dimenticate. E' stata una cosa spontanea.

I. Quindi in tanti posti è successa la stessa cosa, perché voi non sapevate che a Mauthausen avevano fatto la stessa cosa?

A.C. Nooo, noi in quel periodo non sapevamo neppure che c'era Mauthausen...

I. Quindi tu dal '48 hai cominciato a frequentare l'ANED, praticamente per tutto il corso della tua vita questa associazione c'è sempre stata.

A.C. Il primo lavoro grosso che l' ANED ha fatto è stato quello di portare in Italia le ceneri del deportato, e questo l'abbiamo fatto del '48. Allora cosa è successo? E' successo che sono arrivate le ceneri, avevamo organizzato di prendere queste ceneri, attraversare tutta Torino e portarle al cimitero. Ci

voleva il permesso del prefetto, ma il prefetto non ci ha dato il permesso, perché dice che non potevamo fare il corteo con le ceneri perché noi dovevamo prendere le ceneri alla stazione di Porta Nuova, che erano arrivate dalla Germania, portarle all'ANED e, di lì, noi volevamo fare un corteo a piedi e arrivare al cimitero centrale, ma dice che non potevamo farlo. Allora qualcuno ha detto "se noi prendiamo un taxi, le ceneri le mettiamo sul taxi, poi tutti quelli che hanno la macchina ci vengono dietro, caricano tutti quelli che possono e gli altri si trovano al cimitero". Era l'unico modo per attraversare. Allora siamo andati io e Ferruccio dal capo dei tassisti a chiedere se ci dava un taxi e noi abbiamo detto a cosa ci serviva, gli abbiamo anche detto che volevamo fare il corteo, che il prefetto non ce l'ha permesso, allora il capo dei tassisti ha detto "E perché questo corteo non lo fate con i taxi?" e noi gli abbiamo detto "ma noi non abbiamo soldi, è già tanto se riusciamo a pagare un taxi". Allora questo ha detto "per pagare i taxi, non preoccupatevi. Adesso io parlo coi tassisti, poi vi faccio sapere qualcosa". Allora ha parlato con i tassisti, son stati tutti d'accordo, sono venuti tutti davanti all'associazione che era in via Vincenzo Vela, tutti con la bandiera, con le ceneri del deportato sopra e tutti gli altri dietro, abbiamo attraversato tutta Torino. Lì non potevano dirci niente, eravamo in macchina e siamo arrivati sino davanti al cimitero. I tassisti, noi li abbiamo ringraziati e loro "quando avete bisogno di qualche cosa, non avete che da dirci, noi siamo sempre a vostra disposizione. "

I. Cosa ha rappresentato in quegli anni lì avere l'ANED per te?

A.C. Era bello e avevamo grandi soddisfazioni, perché almeno ci trovavamo fra di noi, potevamo parlare, perché era ancora quel periodo che la gente non ci ascoltava, non voleva ascoltarci, quando noi cercavamo di parlare, loro ci mettevano a tacere subito "Oh, per carità non parliamo più di queste cose, perché anche noi qui abbiamo avuto i partigiani, abbiamo avuto repubblicani, abbiamo avuto i bombardamenti!"... insomma in parole povere quello che avevano passato loro, non sapendo la verità vera e propria, era più grande di quello che abbiamo passato noi.

I. Quindi, a voi, stare insieme vi aiutava perché potevate elaborare.

A.C. Noi ci sfogavamo fra di noi e c'era chi si arrabbiava, c'era anche chi diceva "abbiamo lottato tanto per tornare e dire al mondo che cosa succedeva, e adesso non ci lasciano neanche parlare." Insomma ognuno diceva la sua, ma nel medesimo tempo ti sfogavi finché poi è arrivato il momento che anche noi abbiamo potuto parlare e questo, io penso, che lo dobbiamo soprattutto a Primo Levi.

I. Perché è stato il primo ad andare nelle scuole?

A.C. No, quando è andato nelle scuole, ci ha fatto aprire la porta anche a noi. Sì, è vero, ma lui ha cominciato subito a parlare, con la penna perché lui ha cominciato a scrivere, e nessuno poteva proibirgli di scrivere. Come

proibivano a noi di parlare, lui scriveva e nessuno vedeva quello che scriveva, allora lui ha cominciato per primo e ha scritto anche per noi, si può dire.

I. Tu in quei primi anni del dopoguerra hai detto che avevi qualche disturbo, che eri agitata, sentivi pian pianino che andava un po' meglio?

A.C. Certo, ma sentivo anche... tanti disturbi erano veri, fisici, però c'era anche tanta ansia, tanta voglia di parlare per svuotare il sacco, per tirar fuori quello che avevi dentro, sentivi la necessità di farlo, per te, ma soprattutto sentivi la necessità perché avevi promesso che avresti lavorato per quello, per fare in modo che la gente non dimenticasse tutti questi morti, che sono morti là, che non dimenticasse quanti ne sono morti, come sono morti, perché sono morti, e allora quello ti rendeva triste quando non potevi farlo, e quando abbiamo avuto la possibilità di farlo, sembra strano, quante bugie abbiamo raccontato... Perché i primi a farci vuotare il sacco sono stati i famigliari. Quando hanno visto che "i suoi" non sono tornati, venivano loro a cercarci, con una fotografia per chiedere se l'avevamo visto, se sapevamo dargli qualche notizia, se sapevamo dov'era morto, erano loro e noi non avevamo il coraggio di dire com'erano morti, e, anche se non li avevamo visti, sapevamo che se non sono tornati, com'erano morti. E si raccontavano delle bugie, però loro capivano che raccontavamo delle bugie per non farli soffrire.

I. E cosa gli dicevate?

A.C. Ehhh! la maggior parte delle volte gli dicevamo "ma, non so, non l'ho visto, io non ho mai visto nessuno morire!".

I. Raccontavate anche quello che succedeva nei campi?

A.C. No, non dicevamo niente, loro se ne sono accorti e cosa hanno fatto? Hanno riversato su di noi tutto l'affetto che avrebbero dato ai suoi se fossero tornati, ci seguivano come un cagnolino segue il suo padrone, ogni tanto arrivavano all'associazione "passavo di qui, sono venuto a salutarvi...", quando poi abbiamo incominciato a fare i primi viaggi, soprattutto le mamme e le vedove, erano le prime che venivano a iscriversi, perché volevano vedere dov'erano morti, perché noi poi avevamo incominciato a parlare, a dire... Loro poi hanno cominciato a leggere i libri di Primo Levi, sapevano già, loro venivano e dicevano che era inutile che noi raccontassimo delle bugie perché loro sapevano e poco per volta l'ingranaggio si è messo a girare nel modo giusto, noi parlavamo e loro ci ascoltavano, loro ci seguivano dappertutto soprattutto nei viaggi, perché volevano vedere dove erano stati, dov'erano morti...

I. Dunque, tu in quegli anni lì avevi il lavoro, avevi l'ANED, le tue amiche... Per capire un po' come vivevi...

A.C. Io lavoravo, e di solito, almeno due o tre volte alla settimana, quando uscivo da lavorare, passavo dall' ANED, la sera verso le sei, passavo di lì, cercavo sempre di uscire in fretta, perché alle sei poi chiudevano, i segretari

andavano via, erano due ragazzi, prendevano quello che gli davano, soldi non ce n'erano, c'era uno che stava bene, allora ogni tanto tirava fuori qualcosa, ma più che altro avevamo bisogno del telefono, la bolletta della luce, e lì allora intervenivamo anche noi, mi ricordo che lavoravo già, e mi avevano dato, quando sono arrivata a Torino cinquemila lire e una coperta, bisognava andare a Moncalieri, e io sono andata. Con la coperta la mia amica Lucia, che era sarta, me l'ha fatta tingere di un bel granata perché lei era del Torino, e poi mi ha fatto un cappotto, che ho portato non so per quanto tempo, e i soldi, li ho messi in banca, perché ho detto, "mi dovessi trovare di nuovo... almeno ho due soldi lì". Viene che all'ANED, ci tagliano la luce, il telefono, perché non avevamo i soldi per pagare, nessuno aveva tirato fuori niente, perché non potevano. E io alla fine sono andata in banca, ho ritirato quei soldi, li ho portati là, "pagate, quello che c'è da pagare". Hanno pagato e mi ricordo che avevano avanzato qualcosa, e allora io li ho portati di nuovo in banca, perché la banca mi aveva detto che se non depositavo di nuovo qualche cosa, perdo il posto, così sono andata avanti, solo che poi non ho più avuto soldi da mettere, ho messo quelli ma se tu lasci passare quel periodo tot, tu perdi tutti i diritti, e anche quelle quattro lire che avevi sul conto corrente, e così ho fatto io, non avendo più soldi da versare, ho perso quel poco che avevo.

I. Magari te li mangiavano le spese della banca...

A.C. Fatto sta che quei soldi che avevo messo via in caso di necessità, sì anche questa era una necessità...

I. Sì, non era tua, ma dell'ANED. Quindi tu, da ragazza, frequentavi quelli dell'ANED, poi avevi anche degli amici. Quando sei entrata in Fiat, hai conosciuto qualcuno?

A.C. Sì, questa mia amica qui, che allora si usciva assieme, poi c'era un'altra che era la figlia di una che frequentava il circolo comunista, che era in via Principe Tommaso, e io andavo lì, c'era il bar, il tavolo da gioco, ballavano...

I. Quindi era una sede di partito?

A.C. Sì, una sede di partito, ma c'era anche il circolo ricreativo, e allora ho conosciuto questa ragazza e siamo andati diverse volte a ballare in corso Regina, c'era una sala da ballo, l'ANPI della zona, si andava lì a ballare, eravamo già nel '50.

I. E tu sapevi che erano circoli comunisti quelli, avevano idee che ti piacevano?

A.C. E certo, ma io la pensavo già così, gli altri, per me... li detestavo.

I. E tu quando hai cominciato a pensarla così?

A.C. Ho cominciato in campo. Lì ho conosciuto delle socialiste, la Lucia Beltrando era una vecchia socialista, Irma Angiono, quella di Biella.

I. Diciamo che tu hai sentito parlare di politica, ti sei avvicinata quando eri in campo, poi sei tornata e quando sei arrivata in Fiat, hai continuato.

A.C. Ho continuato. Per me erano le persone più brave di questo mondo, non c'era nessuno meglio di loro, quello che hanno fatto in campo per noi queste donne... Rischiavano la vita tutti i giorni per insegnarci, per educarci moralmente e politicamente, e non è poco.

I. Tu le frequentavi solo così o hai fatto politica attiva, tipo volantinare o fare attività di partito oppure semplicemente come simpatizzante?

A.C. Io come simpatizzante partecipavo così, ma non è che avessi avuto proprio un incarico.

I. Non come all'ANED ?

A.C. No, no e non avevo neanche il tempo. Dal mattino alla sera lavoravo e quel poco tempo che avevo, andavo all'ANED, lì sentivo proprio la necessità, trovavo ciò che mi necessitava per andare avanti, per difendere la memoria del passato.

I. E in quegli anni il rapporto con la tua famiglia com'era?

A.C. Sempre buoni, andavo lì, poi ho continuato anche dopo sposata, quando ci siamo sposati loro sono venuti, non li ho mai persi, i contatti.

I. Tua madre era contenta che eri andata a lavorare in fabbrica?

A.C. Sì, lei era contenta. Nell'ottobre, novembre del '49 lei è andata in Francia, dove c'era mia sorella, la più vecchia, del 1907. Era ammalata e lei gli è stata vicino finché è mancata, si è ammalata di tumore, poi è passata da Torino, tornando dalla Francia, allora io le avevo dato ospitalità. Ma anche l'altra sorella, quella che hanno preso, quella che era come me, la prima, e anche lei l'ha tenuta [*la mamma N.d.C.*]. Lei non voleva più andare a casa, in paese, lei voleva stare qui, voleva cercarsi un lavoro, guardare un bambino, e io l'avrei tenuta. Invece l'altra mia sorella più anziana arrivava di più dove io non arrivavo, mi ha detto "non farlo, io, figurati se non la terrei, ma poi là, chissà cosa pensano, pensano che noi lo facciamo per portarle via quel pezzo di terra, perché c'erano i figli che avevano diritto, però mia mamma aveva l'usufrutto, e lei quell'usufrutto poteva lasciarlo a chi voleva, e allora mia sorella mi diceva, "loro pensano che la teniamo per farsi dare quell'usufrutto, non farlo, non facciamoci criticare per quattro soldi, che non vale la pena". Ma io non lo sapevo, non ci pensavo neanche, e allora, a malincuore, ho dovuto dirle, "mamma, devi andare a casa, perché, se no, ci metti i fratelli contro, sembra che noi...", "ma io non ci penso neanche a quelle cose, se voglio gli faccio subito una carta, lascio tutto a loro, facciano loro, tanto..." Lei non andava tanto d'accordo con mia cognata...

I. Com'era la vita di una ragazza che viveva da sola? Questo ti ha creato dei problemi a Torino? In fondo eravamo nel dopoguerra oppure non hai avuto...

A.C. No, niente, niente, ho sempre trovato delle persone buone che quando sapevano dov'ero stata avevano tutti i riguardi di questo mondo.

I. Diciamo allora che la tua scelta, di lasciare Loazzolo dove non ti sentivi capita, è stata una buona scelta vista alla fine degli anni Quaranta. Tu non ti sei mai pentita di venire a Torino?

A.C. No, no, perché là non avrei potuto... lavorare la terra a casa degli altri, quando già mia mamma aveva pensato di non farmela più lavorare perché avevo avuto quell'operazione.

I. Anche come stima, tu ti sentivi più stimata, più considerata qui comunque.

A.C. Certo, certo, diciamo che ho anche avuto la possibilità di sistemarmi presto soprattutto come residenza...

I. E quindi il fatto di essere stata deportata e di essere una donna, qui a Torino... Hai trovato delle difficoltà? E dentro l'ANED c'erano delle differenze tra uomini e donne o eravate tutti uguali?

A.C. No, no eravamo tutti uguali, ci volevamo bene, sentivamo proprio la necessità di incontrarci, perché parlavamo e ci capivamo. Quando sapevamo che gli altri non ci capivano o non volevano capirci, tra di noi ci capivamo.

I. Quanti eravate più o meno all'ANED?

A.C. Siamo arrivati, compresi i familiari, ad essere 300.

I. Tu hai detto che in Fiat non hai sempre fatto l'operaia. Dammi un'idea. Tu ci sei stata...

A.C. Dal 4 luglio '49 fino al gennaio del '79.

I. E sei entrata con quali mansioni?

A.C. Operaia.

I. E in che reparto eri?

A.C. Il reparto Molle. Ci sono stata per vent'anni. Era un reparto di donne, gli uomini c'erano ma non facevano il lavoro che facevamo noi. Avevamo un uomo che faceva il capo reparto, poi c'era il capo servizio che era l'ingegnere Orefice, e poi c'era la rappresentante sindacale del reparto.

I. Quanto tempo sei stata in quel reparto lì?

A.C. Fin quando l'hanno chiuso, e hanno mandato tutte le donne ad Avigliana, a me non mi hanno mandata, perché io sono stata presa alla FIAT perché venivo dal campo di sterminio, e allora il capo del personale che era il dottor Ferrero ha pensato bene di non mandarmi. Mi hanno messo a fare pulizia.

I. Ti hanno fatto scegliere?

A.C. No, non me l'hanno chiesto ma io sono stata contenta. Ho fatto di tutto, ho fatto pulizia, negli uffici, nei reparti, poi hanno istituito una lavanderia perché prima mandavano a lavare tutte le tute degli operai fuori. A un certo punto hanno pensato di fare una lavanderia alle Ferriere. Hanno comprato due macchine e mi hanno messo lì, un lavoro bellissimo, a me piaceva, poi hanno istituito anche una sartoria perché comperavano la stoffa e facevano le tute degli operai e poi il decapaggio, la camicia e i pantaloni di lana per quelli che lavoravano ai forni che così le scintille, se anche gli andavano addosso,

non prendevano fuoco, insomma per evitare gli infortuni. All'inizio, nella sartoria, hanno messo una che lavorava con noi, se ne intendeva, faceva prima la sarta, hanno messo lei a dirigere questa sartoria, c'erano cinque macchine da cucire, lei tagliava, imbastiva, i lavori che si fanno in una sartoria, e a me piaceva quel lavoro lì, e ho imparato subito, e allora lei mi aveva messa a tagliare, mi insegnava e io tagliavo e preparavo il lavoro per le altre. Poi lei viene ammalata, è stata a casa quattro mesi, aveva fatto la pleurite e la sartoria, l'ho fatta andare avanti io. Lei mi diceva "quando c'è qualcosa che non va, tu mi telefoni, io ti do tutte le dritte, cerca di non farla chiudere, e tutte quelle che lavoravano lì..." Pensa che ho fatto la *tosse asinina*, mentre ero lì, non sono mai stata a casa, perché loro mi dicevano "non stare a casa, mi raccomando, tanto noi l'abbiamo già fatta, non la prendiamo". Poi c'è stato un momento che non ce la facevo più e sono andata dal dottore. Lui mi fa coricare sul lettino e come mi sono coricata, mi sono messa a tossire, e lui mi dice "ma lei ha la *tosse asinina* e lavora?" "Sì, perché tutte quelle che lavorano con me, mi dicono di non stare a casa perché loro l'hanno già fatta". "Ma se la Fiat lo sa, la fanno stare a casa di brutto perché è una cosa che non va bene". Ma la Fiat non l'ha mai saputo e io ho continuato a lavorare e sono stata in quella sartoria fin quando l'hanno di nuovo disfatta. Allora sono andata di nuovo a fare pulizia, e l'ho fatto fino a quando sono andata in pensione nel '79.

I. Quei primi vent'anni alle Molle, Ferriere... com'è vent'anni alla Fiat da operaia?

A.C. Come operaia non è niente, è come tutti gli altri, il lavoro è lavoro, io lo trovavo persino leggero, di fronte a quello dove ho lavorato in Germania, che era una fabbrica poi. Qui mi sembrava rose e fiori. A me, il lavoro, non ha mai fatto paura, io andavo a lavorare perché avevo bisogno di guadagnare, però facevo il mio dovere, se c'era uno sciopero lo facevo, non sono mai stata a casa, a volte andavo a lavorare anche se avevo un po' di febbre, ero stupida così anche, però se c'era uno sciopero, per me...

I. La politica, come ci sei arrivata in fabbrica alla politica?

A.C. La politica, appunto, è stata proprio la politica che mi ha... non dico messa in ginocchio, perché io non mi sono mai lasciata mettere in ginocchio, perché alla fine hanno tentato, soprattutto il capo squadra perché era lui che era fetente. Tutto perché avevo preso la tessera della CGIL e non avevo presa quella della L.L.D., cioè quella dei padroni, e lui invece voleva che io prendessi la sua tessera. Visto che non c'è riuscito, allora faceva di tutto per tormentarmi, ma io non gliel'ho mai data vinta, ho sempre fatto il mio lavoro, e lui si arrabbiava perché mi cambiavano sovente posto di lavoro e tutti, dove andavo, erano contenti perché io facevo il mio lavoro e anche in un reparto, che è difficile tenere puliti gli uffici dei reparti, perché arrivano con le scarpe sporche, unte... Loro arrivavano al mattino, "oh, che bello, stiamo così bene

nel pulito". Erano contenti e mi volevano bene e lui aveva una rabbia tremenda perché diceva "è mai possibile, dove la metto..." e se mi toglieva, andavano a reclamare che mi volevano di nuovo. E io mi vendicavo in quel modo lì. Ma io ero proprio portata, io non ero capace stare sul lavoro e non farlo. Invece ce n'erano tante che facevano quel lavoro lì, andavano ma non facevano il lavoro.

I. Quando eri alle Molle com'era il rapporto con le tue compagne?

A.C. Il rapporto con le mie compagne, non con tutte, alla fine era buono. L'inizio è stato duro perché c'erano quelle tre o quattro che si credevano padrone del reparto "qui il capo, l'abbiamo fatto noi, l'abbiamo messo noi e quindi siamo noi che comandiamo..." Allora quelle lì mi hanno dato filo da torcere i primi tempi, ma poi quando ho conosciuto bene le persone, quando ho capito com'era l'andamento del reparto, mi sono adeguata, diciamo. Allora botta e risposta, non mi lasciavo più mettere i piedi sul collo.

I. Quindi andavi a lavorare con serenità?

A.C. Ad esempio, quell'amica che adesso verrà qui, lei l'ho conosciuta là quando sono entrata e abbiamo lavorato insieme fin quando è stata a casa che ha comprato il bambino. Il bambino... ha 46 anni [*ride N.d.C.*] mah, comunque! Lei, poi, non è più rientrata perché hanno disfatto il reparto, l'han mandato ad Avigliana e lei non è più rientrata.

I. E invece il sindacato, la presenza del sindacato? tu hai scoperto tante cose lì?

A.C. Ho scoperto tutto lì, ho scoperto la Commissione interna, poi allora c'era il Consiglio di gestione, che era sempre un elemento sindacale, ed erano tutti compagni, io mi trovavo bene con loro.

I. Ti sei trovata che erano le tue idee, in qualche modo?

A.C. Certo, a poco a poco, ho conosciuto quelli che la pensavano come me. Allora io potevo giudicare a chi dare retta o a chi non dare retta, e a chi non dovevo dare retta, non gli permettevo neanche di mettermi i piedi sul collo, perché ormai avevo capito l'andazzo, come andava...

I. La tessera, l'hai presa subito o è passato un po' di anni?

A.C. La tessera della Fiom, subito. Appena la Commissione interna ha saputo che era entrata una nuova, è venuta a vedere, è venuta, mi ha salutato... allora io gli ho detto "siete della CGIL?" "sì" "allora, non adesso - gli ho detto - ma appena prendo la prima busta, mi portate la tessera". E loro me l'hanno portata subito "ma adesso non ho i soldi, ho detto", "non pensarci, questa è pagata fino alla fine dell'anno". Me l'hanno regalata, sei mesi praticamente. E allora da quel momento io ho fatto parte ...

I. Ma tu eri solo tesserata, o facevi anche attività sindacale?

A.C. No, non facevo attività sindacale. Sì, andavo se c'era delle riunioni, andavo ma non avevo responsabilità.

I. Per esempio, quando c'erano gli scioperi, stavi fuori, davi una mano o stavi a casa?

A.C. Ah, se c'era da star fuori, sì, sì, sì! Se c'era da gridare "crumira", sì, sì, ero sempre una delle prime.

I. Per esempio andavi alla sede del sindacato, magari a fare attività?

A.C. Sì, sì, andavo. C'erano delle riunioni e io andavo a sentire. Sì, mi avevano chiesto, ma io non ero preparata per... lì ci voleva anche un po' di preparazione per fare... e io non ero, però mi hanno sempre tenuta in considerazione, in base a quello che avevo passato, che avevo fatto, allora mi tenevano in considerazione, quando c'era qualche cosa mi invitavano, e io andavo, avevo tempo...

I. E questo in Fiat com'era visto?

A.C. In Fiat, diciamo che dagli scagnozzi ero malvista, capisquadra, capigruppo, erano "degli asini che camminavano con una cartella in mano", ecco, diciamola così. I capi alti non mi hanno mai detto niente.

I. Quindi il fatto che tu fossi comunista, della CGIL, non ti ha penalizzato sul lavoro?

A.C. Mi ha penalizzato nel senso che non mi hanno dato un posto, che loro "sì, tu dovevi reclamare, farti dare un posto"...

I. Avevate lo stesso trattamento economico, uomini e donne?

A.C. No, noi avevamo un trattamento diverso...

I. E come stipendio?

A.C. Era in base al lavoro che facevi.

I. Per esempio, uomini e donne, era diverso?

A.C. No, beh, gli uomini sì, avevano un altro trattamento! Facevano anche un altro lavoro, pesante, avevano un altro salario, le donne invece erano in base al cottimo che tu facevi, eravamo a cottimo ...

I. Secondo te, come eravate pagate in proporzione al lavoro, bene, male, così, così...

A.C. Mah, normale, io penso, perché se fossimo state pagate male, avrebbero reclamato.

I. Tu, comunque, riuscivi con lo stipendio, arrivare a fine mese e mettere da parte qualcosa?

A.C. All'inizio, no. Ma poi, sì, me la cavavo. Cercavo di fare anche un po' di economia per avere lì un po' di soldi, che non li avevo mai avuti, anche perché se mi succede qualche cosa, io li ho. E ci riuscivo abbastanza.

I. E il fatto di essere stata in campo di concentramento, di sterminio ti ha creato qualche problema? I rapporti, con i tuoi capi, oppure no?

A.C. No, coi capi no, c'era un capo, soprattutto, un capo reparto delle Molle, era un uomo bravissimo, il segretario anche, se potevano avere un riguardo, ce l'avevano, insomma.

I. Quindi diciamo che, se mai, c'è stato "un occhio di riguardo"...

A.C. Non posso lamentarmi, dal capo reparto in su, non posso lamentarmi.

I. E i partiti, dentro al tuo reparto, com'erano rappresentati?

A.C. Come partito, rappresentanti lì, non ce n'erano. C'erano, però quelli che facevano il partito, ma la maggioranza erano comunisti, allora quello andava bene.

I. Tu hai avuto la tessera del PCI?

A.C. Ho preso anche la tessera del PCI e poi l'ho lasciata dietro consiglio di Bacchetta che era uno della Commissione interna, che poi è diventato onorevole.

I. E quando è successo questo, perché ti ha consigliato di lasciare la tessera?

A.C. Perché mandavano in portineria a controllare i giornali che ricevevo, io ricevevo *Noi donne*, *Rinascita*, poi c'era un altro giornale, che c'era la storia d'Italia, scrivevano le storie d'Italia, sempre del Partito, come si chiamava...? e allora io mi sono abbonata a questo giornale, mi interessava l'Italia, e mi sono abbonata. Un giorno arrivo a casa e la portinaia, che era dei nostri, mi chiama e mi dice "Guarda che stamattina sono venuti a chiedermi che giornali leggevi. E io avevo i tuoi giornali lì, per fortuna erano l'uno sull'altro, e loro non hanno visto l'indirizzo. Ce li avevo lì, tutti e tre pronti per darteli. Te li do, ma fai attenzione!" E poi sono andati anche più di una volta E lei gli diceva che io leggevo una di quelle riviste... che io non ho mai comprato. Ma sono andati diverse volte, e poi andavano ad aprire gli armadietti...

I. Quando, secondo te?

A.C. Andavano di notte, ma anche di giorno perché noi non c'eravamo. C'era uno che faceva servizio, per due ore al turno del mattino, e due ore al turno della sera. Ma solo due ore, poi tutto il resto era tutto libero, potevano andare... mandavano le guardie a fare quello.

I. Quindi tu, qualche volta, hai avuto l'impressione, anzi, eri sicura che ti avessero toccato nell'armadietto...

A.C. Ecco, allora l'ho detto a Bacchetta che era della Commissione Interna, "Guarda che mi succede così e così..." E lui "Non sei la sola. Guarda, fai una cosa! Intanto noi sappiamo chi sei. Prova a non prendere più la tessera del Partito..." Perché poi andavano dalla portinaia, chiedevano "Sa, se è iscritta al Partito comunista?" "Ah - diceva la portinaia - a me quelle confidenze lì, non me le fa. Lei arriva, si prende la sua posta, se ne va, io non so" "E non vede gente che passa?" "Ma di qui ne passa tanta, di gente, ma non so dove vanno". Ecco, così. Allora lui mi ha consigliato questo. Dice "prova a non prendere la tessera"

I. Che anno? Ti ricordi?

A.C. Eh, non mi ricordo!

I. Diciamo anni cinquanta, anni sessanta? Quindi tu non l'hai presa, e hai trovato che è cambiato qualcosa?

A.C. Sì, sì. E' cambiato. Hanno smesso di venire a controllare, perché poi allora io, quando mi sono accorta che andavano a controllare nell'armadietto, mettevo dei segni che, se andavano, io me ne accorgevo. E non sono più andati, i segni sono rimasti come li avevo messi...

I. Però avevi ancora la tessera della CGIL, quella che a loro interessava era la tessera del partito e non del sindacato.

A.C. Sì, quella della CGIL, io non l'ho mai mollata.

I. Quindi tu hai avuto quel genere di controlli lì o anche altri?

A.C. No, no.

I. E delle tue compagne che abbiano avuto altre cose?

A.C. Più o meno erano quelli, solo che io, essendo nuova, e venendo da dove venivo, loro una volta, un capo reparto, il signor Guida perché poi mio marito un giorno si è stancato "Adesso basta, adesso tu stai a casa, non ci vai più, e mi ha fatto una lettera, anche perché mi cambiavano sempre da un posto all'altro, mi volevano bene, io stavo bene, però moralmente era una cosa impossibile e dicevo qualcosa, ma non è che potevo sfogarmi, e dire tutto quello che pensavo... E allora lui "adesso tu non vai più, stai a casa," mi ha preparato una bella lettera. "Vai, consegna questa lettera e dai le dimissioni!". Allora io ho aspettato il signor Guida, che era il nostro caporeparto, e gli ho dato questa lettera "mio marito non vuole più che io venga a lavorare, a farmi trattar male, qui ci sono le mie dimissioni". Lui ha preso la lettera, se l'è messa in tasca, e se n'è andato. Il giorno dopo viene e mi dice "Ieri non avevo il tempo, ma adesso dobbiamo parlare un momento, io e te." Mi dava del tu, perché lui era anziano e io ero giovane. "Tu mi hai dato la lettera di dimissioni, io ce l'ho in tasca, non l'ho consegnata. Tu pensaci bene! Perché vuoi perdere tutti i diritti che hai acquisito in questi anni per...? ma non dargli retta!" "e' una parola... Lei dice bene, non dargli retta, ma se io, un domani, mi scappano le mani? Mi rovino ancora di più e perdo quel po' che ho guadagnato. E allora?" "Ascoltami, io questa lettera, per ora, non la mando avanti, la tengo. Tu, cerca di fare come ho detto io, cerca di non perdere tutto quello che hai acquisito, cerca di andare avanti. Non darle retta, quando lo vedi da una parte, tu girati dall'altra. Fai finta che non ci sia". "Eh, già, ma ce l'ho sempre tra i piedi."

I. Era il tuo capo squadra?

A.C. "Se poi, proprio, proprio non ce la fai più, me lo dici e io la mando avanti [la lettera n.d.C.]. Io ce l'ho in tasca, altrimenti la strappiamo.

I. E' stato molto ...

A.C. E' stato bravo. E' mancato l'anno scorso. Abitava qui in zona, ogni tanto lo incontravo. Una volta, c'era anche mio marito, e dice a lui "Lei, è vero che ha fatto una lettera per sua moglie?" E mio marito "Ma abbia pazienza! Io ero caposquadra alla SPA ma non trattavo così i miei operai!" "Quando uno non sa scrivere, le prende la mano con la mano e gli insegna a scrivere. Ma

quando è dura la testa, non puoi cambiargli la testa. E allora? Io glielo ho detto a sua moglie, poi è stata contenta, è arrivata fino alla pensione. Ma se dava le dimissioni allora, con cosa restava?"

I. Allora, quando lui ti ha fatto questo discorso, cosa è cambiato nel tuo atteggiamento?

A.C. Diciamo che ho fatto finta di non vederlo, come mi ha detto lui, non lo guardavo, e poi, se proprio lui veniva per qualcosa, lo ascoltavo, facevo finta di niente. Poi è venuto che anche lui è cambiato un po', ha avuto dei problemi in famiglia non da poco, tant'è vero che una volta è venuto e mi ha detto "E tu, piangi che non hai figli. Ringrazia il Padreterno." Che lui aveva un figlio, aveva fatto tanto per entrare alla Pininfarina, e non era facile, ma lui è stato aiutato, e così l'han fatto entrare, era tutto felice e contento, ma il figlio non andava a lavorare, andava a rubare, è andato a rubare proprio dalla fioraia che era sotto di loro, e a un bel momento dalla Pininfarina gli hanno telefonato "come mai suo figlio non viene a lavorare?" "come non viene?" Allora lui esce da lavorare, va a casa, trova il figlio nel letto. Ma, prima di andare a casa, la fioraia l'aveva fermato "mi dispiace dirglielo, ma guardi che suo figlio è venuto a rubare da me, e non mi sbaglio era lui!". Allora lui sale, lo trova a letto, poi alza il materasso, trova i soldi che lui aveva rubato e l'ha denunciato. Ah, lui è stato onesto, ha denunciato il figlio! gli hanno fatto il processo, io sono andata assistere al processo e l'hanno condannato e lui era presente, è stato anche sul giornale, che aveva denunciato il figlio. Allora era venuto e mi aveva detto quello "E tu piangi, che non puoi avere figli? Ringrazia il Signore!"

I. Come hai conosciuto tuo marito?

A.C. A ballare [*ride N.d.C.*]

I. Sì, me l'avevi accennato. Lui lavorava dove?

A.C. Era disoccupato, allora. Io sono entrata alla Fiat, che lui era già alla Fiat, prima della guerra, è entrato coi pantaloni corti, faceva il disegnatore, poi ha dovuto andare a militare di leva, era militare, era a Casale, e poi è venuta la guerra, è venuto l'armistizio, sono scappati, è stato preso, è stato mandato in Germania, in un campo militare, però c'è stato poco. Erano tre, lui e altri due. Poi, sai che quando arrivavano gli chiedevano di arruolarsi nella "Repubblica"? e lì, anche a loro, gli hanno chiesto quello. Però gli davano, in quel tempo, due giorni per pensarci e allora si sono consultati questi tre e hanno detto "se noi diciamo di no, siamo sicuri, andiamo in campo di concentramento". Sì, perché gli avevano detto che, se si arruolavano, li mandavano subito in Italia, perché avevano bisogno di soldati. Dice "se ci mandano in Italia, se sono di parola, noi, quando siamo in Italia, conosciamo la lingua e possiamo scappare. Invece qui... Se non sono di parola... tanto in campo di concentramento ci siamo già". Allora si sono arruolati. Sono stati un mese, gli hanno insegnato ad adoperare le armi dei tedeschi, perché loro

hanno fatto "la cosa" con i tedeschi, e poi li hanno mandati in Italia, dalle parti di Alba e loro hanno avuto difficoltà a trovare, perché la gente non si fidava, poi lui è stato fortunato perché portava a lavare la roba da una famiglia, e due parole un giorno, due parole un altro, questa famiglia ha capito che lui non era... che lui era... e un bel giorno gli ha detto "Sentite è successo così e così, ma noi vogliamo andare coi partigiani. Insegnateci che cosa dobbiamo fare, metteteci in contatto con qualcuno, noi vogliamo andare coi partigiani e portare via tutto..." Avevano la cucina da campo... dice che avevano un comandante tedesco, piccolino, gli avevano messo nome "fighetta", aveva paura questo tedesco, perché loro, come sono entrati in Italia, sono passati subito sotto i tedeschi e avevano 'sto ufficiale, 'sto fighetta. E aveva paura e faceva sempre dormire mio marito nella sua camera. Aveva fatto preparare una branda lì e lo faceva dormire nella sua camera perché aveva paura. Intanto questa famiglia ha creduto in quello che mio marito le ha detto e un giorno l'han messo in contatto con un capo partigiano, che c'era lì nella zona. Lui gli ha spiegato tutto e le ha detto "noi vogliamo venire via, però vorremmo portare via tutto, intanto ne abbiamo uno solo, quello lì appena lo tocchi con un dito, dà un colpo per terra". "Portate via!". Avevano la cucina da campo, un rifornimento di cose da mangiare, tutto. Fatto sta che hanno lottato, combinato e alla fine loro hanno detto "noi veniamo, però facciamo tutto noi, voi non c'entrate, noi portiamo via... e così hanno fatto e lui è passato con i partigiani ed era con Fenoglio, no... scusa sbagliavo era con Bogliolo [*comandante della 2ª divisione autonoma Langhe N.d.C.*], che poi mio marito lo odiava perché... ha fatto cinque mesi con Bogliolo, poi è venuto l'inverno e le hanno detto se poteva andare a casa perché l'inverno non c'era la possibilità anche per mangiare, trovare qualcuno che gli dava riparo, finché uno, due, sì, ma di più, no. E lui ha cercato il modo di venire a casa, ha rischiato, ha tribolato, ad Asti avevano già buttato giù il ponte, ha dovuto fare un giro a piedi...

I. Dunque, questo in che anno... cosa poteva essere?

A.C. L'inverno del '44

I. E tu sei stata in montagna dalla primavera del '43, giusto?

A.C. Io sono stata in montagna dal 7 gennaio '43 al 19 marzo '44.

I. Quindi lui è arrivato nella tua zona sei mesi dopo. E lui era invece in Germania prima e tu sei andata dopo. Praticamente avete avuto due destini un po' simili, anche se il suo forse è stato migliore, più leggero, tutti e due in Germania, tutti e due partigiani nella stessa zona.

A.C. Difatti quando era coi partigiani, gli davano un nome... che non ricordo più.

I. Va bene, finisce la guerra e tuo marito è senza lavoro.

A.C. Ha fatto di tutto, ha persino imparato a fare i materassi.

I. Tu l'hai conosciuto, quando?

A.C. Io l'ho conosciuto... la prima volta che l'ho visto è stato nel '47, a ballare nella sala dell'Anpi in corso Regina, poi io andavo al club del Partito vicino a via Madama Cristina, via... oggi la memoria mi tradisce. Allora io ero da sposare e avevo conosciuto questa signora tramite la mia amica Lucia. E lei e suo marito avevano preso il bar in gestione, questa sala da ballo, questo circolo comunista, e il sabato e la domenica avevano tanto lavoro e io andavo ad aiutarli. Allora lei mi diceva "stai alla cassa, così aiuto mio marito al bar". Io stavo alla cassa. Un sabato alle dieci di sera, arriva mio marito e due suoi amici. Arrivano e cominciano a chiacchierare. Io ho detto "se aspettate mezz'ora, io chiudo la cassa, entrate senza pagare", e uno dei due dice "io pago, ho voglia di ballare", e ha pagato ed è entrato. E io ho detto "ma, se volete entrare, andate, andate anche voi..." L'altro è entrato e mio marito non è entrato, è rimasto lì. Dico "beh, perché non entri?" "ah, io aspetto te". E io, che l'avevo già conosciuto in corso Regina e sapevo che ballava bene, ballava con una ragazzina, sembrava una piuma. E io dicevo, "mamma, se mi venisse a prendere una volta!" Allora ho chiuso la cassa, ho consegnato tutto alla signora poi sono entrata anch'io nella sala da ballo, siamo entrati e lui subito mi fa ballare e ho ballato fino alla fine, chiudevano a mezzanotte, poi mi ha accompagnato a casa, da via Madama Cristina in via Nizza 3. Per la strada abbiamo chiacchierato, poi siamo arrivati davanti al portone, non avevamo ancora finito il discorso, abbiamo fatto il giro del caseggiato, fatto sta che è venuta l'una e lui ha perso il tram, e l'ha fatta a piedi da Porta Nuova fino in via San Donato. Me l'ha rinfacciato tante volte, "ma la colpa non era mica la mia, era la tua, volevi finire il discorso, cominciavi di nuovo il giro, io ti venivo dietro, io ero a casa, ero arrivata, non avevo bisogno di prendere il tram [*ride N.d.C.*]. E così abbiamo incominciato, siamo andati avanti, e ci siamo sposati nel '53.

I. E lui nel frattempo, che lavori aveva fatto?

A.C. Intanto aveva di nuovo fatto domanda alla Fiat, ero andata io a portarla, al direttore della Spa che abitava in collina, lui ha fatto la lettera, poi siamo andati a portargliela, ma sono entrata io a portargli la lettera, lui non è venuto. E il direttore gli voleva bene, mio marito era bravo a disegnare, era nel suo ufficio, gli voleva bene. Allora lui gli ha scritto una lettera dicendogli che lui l'avrebbe fatto entrare ma che per il momento non era possibile perché c'erano ancora tanti impiegati in cassa integrazione finita la guerra e finché non rientravano tutti, non si poteva assumere altri, perché lui era stato licenziato, perché alla fine della guerra lui non ha consegnato le carte in tempo per dimostrare che era stato nei partigiani.

I. Ma perché non le ha consegnate?

A.C. Perché Bogliolo non gliel'ha fatte. Mio marito era andato da Bogliolo, da Torino fino a vicino ad Alba, in bicicletta, perché mancavano i soldi, è arrivato lì e lui aveva fatto cinque mesi con loro, mio marito, poi la

Liberazione, l'ha fatta a Torino. Mio suocero conosceva uno che faceva servizio all'Azienda elettrica di Lucento, che era quello che organizzava tutta la Liberazione, e gli ha parlato "senti, mio figlio era nei partigiani delle Langhe, l'hanno mandato a casa perché così e così, adesso è qui e deve tornare là, ma non può fare la Liberazione qui?" "Sì, sì, solo che lì ha fatto un mese, neanche, i cinque mesi li aveva fatti là. Allora questo qui gli ha detto "vai là, da Bogliolo, fatti fare la dichiarazione che hai fatto cinque mesi, un mese, l'hai fatto qui, tu sei a posto". E quando è andato da Bogliolo, lui non gliel'ha fatta, perché dice che era di cattivo umore perché non aveva avuto il riconoscimento che lui sperava e quando lui è andato a chiedere quello, lui ha detto "hai fatto cinque mesi, cosa vuoi una medaglia?" E così lui ha perso e non ha avuto il riconoscimento che ho avuto io. Io ho avuto la delibera, non soldi, ma anzi, finita la guerra, hanno fatto la delibera, han fatto tutto però hanno sospeso tutto, perché non sapevano se dovevano mettere viva o morta. Allora han mandato su tutte le carte a Torino, in corso Stati Uniti 33, però le mie, l'hanno tenute là, perché non sapevano cosa mettere. Quando sono tornata, allora han finito di compilare, hanno messo viva, però io dovevo portarle a Torino. Difatti mi ha portato Rocca, che era un comandante partigiano e poi è stato il primo sindaco di Canelli dopo la Liberazione, mi ha portata lui con una bicicletta che aveva una sella dura... figurati io pesavo 40 chili, sono arrivata a Torino con tutte le ossa rotte, mi ha portato in corso Stati Uniti 33 e lì ho consegnato le mie carte, mi hanno accolta bene, mi hanno fatto i complimenti, perché ero tornata. Insomma io ho avuto il riconoscimento ufficiale. Tornando a mio marito, intanto devo dire che, se non c'era mio marito, a quest'ora non ero qui.

I. Perché questo?

A.C. Ha avuto un ruolo importantissimo nell'aiutarmi, nel starmi dietro quando io...Perché c'è stato un periodo, quando appena arrivata a casa che mi sognavo quello che mi facevano là... poi era passato quello. Ci sono stati un po' di anni che ero tranquilla, poi mi ha ripreso...

I. Era successo qualcosa?

A.C. Ma, no, non lo so, forse sul lavoro, il lavoro che non andava come pensavo io...

I. In che senso non andava?

A.C. Io sul lavoro mi sono sempre trovata bene, partendo dal principio, vado a lavorare per lo stipendio, devo fare il mio dovere. Sono sempre andata avanti così. Poi però c'era il fattore politico, il fattore politico io non potevo cambiarlo, io ero così e così sono rimasta. Invece avevo a che fare con un capoccia che era un "leccapiedi", quello ti faceva passare la giornata che era pesantissima, non tanto per il lavoro, quanto per il modo in cui lui si comportava. Ad esempio, io ho preso la tessera della CGIL e, secondo lui, io dovevo prendere la tessera del suo sindacato che, per me, voleva dire

pestare tutto quello che io avevo fatto nell'arco di quegli anni, e allora quello era un motivo per farmi passare delle giornate amare. Probabilmente uno dei motivi per cui è ripreso tutto, sarà stato anche quello. Sei demoralizzata, vorresti sfogarti, ma non puoi, perché se io gli mettevo le mani addosso in fabbrica, passavo dalle parti del torto, perdevvo quel posto che ho aspettato tanto. Erano tanti i motivi, fatto sta che mi è venuto un bel esaurimento, sono stata a casa quattro mesi, e proprio in quel periodo mio marito mi è stato vicino.

I. Che anni erano quelli della seconda crisi.

A.C. Anni cinquanta, anche di più. [...] Con mio marito, ci siamo sposati il 20 marzo '53. Mio suocero vendeva i giornali alla sera, *Torino Sera*, e si vede che qualcuno glielo avrà detto. Non abbiamo mai saputo chi, neanche a me l'ha detto, lui veniva a mangiare a casa mia, sua moglie era all'ospedale in via Baretta, l'ospedale valdese, lui andava a portarle da mangiare a mezzogiorno e alla sera perché lei non mangiava la roba dell'ospedale, allora io facevo la pastasciutta, io gliela portavo, lui era lì, noi davamo da mangiare a lei, poi venivamo via e lui veniva a mangiare a casa mia con me, felice e contento. E io gli avevo chiesto "ma chi è che ti ha detto..." "Ma va, non preoccuparti."

I. Lui cosa aveva detto esattamente a tuo marito?

A.C. "Senti bene, io so che tu hai una ragazza, se hai intenzioni serie vai pure avanti, non ci sono problemi. Ma se non hai intenzioni serie, lasciala subito, perché se non lo sai..." Ma mio marito sapeva tutto. Glielo ho detto quella prima sera, per quello ha perso il tram. "Io non ho più fiducia nell'uomo [*intende i maschi N.d.C.*], non perché io sia stata tradita, per carità, però è successo così e così". Infatti era vero, io all'inizio quando avevo un'amica carissima e a tutti i costi voleva portarmi a ballare, c'è voluto un po' di tempo, ma poi ho accettato e quando ero nella sala da ballo, se ballavo con lei, tutto mi piaceva, ero contenta, ma se qualcuno veniva a prendermi per ballare, soffrivo da matti.

I. Quindi proprio gli uomini, non "uomo" come essere umano?

A.C. Sì, non so mi irrigidivo. Una volta uno me l'ha persino detto "ma come mai sei diventata rigida?". Dico "guarda, smettiamo perché non gliela faccio". L'inizio è stato brutto, eh! Anche in quello, perché avere quell'uomo che ti abbracciava per farti ballare, a me sembrava di vedere quando portavano via una ragazza per... allora è stata dura, ma poi poco per volta sono riuscita a passarlo, a farmi passare quel... chiamiamolo anche terrore, perché era terrore quello. Eppure ballare mi è sempre piaciuto. Io lasciavo di mangiare per andare a ballare. Quando ho conosciuto lui, e poi ha cominciato a venire lì... e mio suocero gli diceva "se non hai buone intenzioni, lasciala subito perché quella ragazza, se non lo sai, te lo dico io, ha già sofferto troppo e non vorrei che fosse mio figlio a continuare a farla soffrire." Mio suocero era un uomo...

I. E cosa ha risposto tuo marito?

A.C. Mio marito, la prima cosa che gli ha detto è stato "Ma chi te l'ha detto?" Tu non preoccuparti, tu pensa solo a quello che ti ho detto io, pensaci!" Ed è finita lì. Poi la prima volta che ci siamo visti, mio marito me l'ha detto "Sai che mio papà mi ha fatto la morale?" "Ma va, perché cosa hai fatto?" "No, mi ha fatto la morale per te." "Per me? Ma se io non lo conosco neanche..." "Ma lui conosce te". "Ma tu le hai parlato di me?" "E' lui che mi è venuto a parlare di te" "Allora presentamelo, ti dirò se lo conosco o no". Lui mi dice quello che gli ha detto suo papà. "Gli hai chiesto chi glielo ha detto?" "Glielo chiesto, ma lui non me l'ha detto". Poi gliel'ho chiesto io "Non preoccuparti! me l'ha detto una persona che non potevo non dargli retta, più che sincera. Mi ha anche detto "speriamo che non sia tuo figlio a farla di nuovo soffrire..." ma eravamo già sposati quando abbiamo fatto questo discorso.

I. Tu comunque hai trovato comprensione?

A.C. Ho trovato comprensione dall'inizio fino alla fine perché se quella prima sera quando ci siamo incontrati lì...

I. Tu perché ti sei sentita di dover subito dire questa cosa

A.C. Perché era la cosa più importante, ero obbligata a dirlo, perché se non la dicevo io si veniva poi a sapere, forse per il fatto di mio suocero, mio suocero ha detto una verità "ha sofferto tanto", forse era per quello. E poi la gran paura che c'era in noi, non solo in me, ma anche negli altri, era quello di non essere creduti e allora cominciare una relazione, andare avanti, poi col tempo raccontare queste cose, se tu capivi che non eri creduta, sarebbe stato peggio.

I. Con Dino, tuo marito tu hai subito capito che avrebbe sentito quello che sentivi tu?

A.C. Sì, lui ha subito capito, ha subito condiviso...

I. Ti faccio una domanda: tu hai detto che a Ravensbrück, a parte i capi, la maggior parte erano donne, le guardiane, però poi tu nei confronti delle donne non ti è rimasta questa paura che ti è rimasta nei confronti degli uomini.

A.C. Nei confronti delle donne mi è rimasto *l'acerbo*, di vedere una donna arrivare a quei punti lì, pensavo all'uomo, diciamo l'uomo può arrivare a tutto, ma una donna, non avere un cuore, non avere un'anima, non provare niente, nessuna pietà, ecco, quello mi ripugnava. Forse mi ripugnava più dell'uomo.

I. Quindi per le donne, c'era più disgusto, per gli uomini c'era più terrore.

A.C. Certo, perché l'uomo non veniva... a me non è successo fortunatamente, ma abbiamo visto coi nostri occhi. Arrivava un convoglio, che lo mettevano lì, lo lasciavano una giornata là, esposto al sole, e loro passavano col suo cane al guinzaglio, passavano e guardavano, quando arrivavi non eri magra, nelle condizioni che eravamo noi, avevi dei capelli, eri normale, insomma e loro se vedevano una ragazza, giovane e carina, se la

prendevano, *kommen kommenhier, Arbeit* andava a lavorare, sì, sì, andava a lavorare, la vestivano anche bene, ma le facevano fare quel lavoro lì.

Mi raccontava quella professoressa, Greta, lei era arrivata a Ravensbrück con una sua allieva, giovane, aveva 15 o 16 anni, e lei era già tre mesi che era lì quando siamo arrivate noi, dice che era bellissima, e dice che erano là in fila appena arrivate, l'hanno prelevata, "vieni con noi ti facciamo lavorare...'

I. Poi che fine facevano? Si sono salvate in quel modo?

A.C. Tant'è vero, dice, che per una settimana alla sera la mandavano in baracca, di giorno le facevano fare quello che volevano loro e di sera la mandavano in baracca. Lei dice che andava lì e continuava a dire "io non gliela faccio, io non gliela faccio, io mi uccido" e si vede che si sarà rifiutata, perché poi lei aveva saputo dalla tedesca che faceva ... le tedesche che erano prigioniere con noi, l'avevano messe negli uffici, perché loro parlavano tedesco, scrivevano in tedesco e a loro servivano per fare gli elenchi di quelli che arrivavano, di quelli che andavano, e lei si era fatta amica con una di queste tedesche, e allora, quando non l'ha più vista... perché per una settimana l'han mandata in baracca, poi non l'hanno più mandata e allora lei ha chiesto a questa tedesca e questa tedesca glielo ha detto "si è rifiutata e l'hanno uccisa".

I. Qualcuna è tornata fra di voi, di queste? Non si sono salvate con questo sistema?

A.C. No, no, non si salvavano perché non volevano che...

I. Raccontassero...

A.C. Certo.

I. E com'è che poi hai riacquisito fiducia negli uomini?

A.C. Ma... forse, forse con mio marito. Ho visto che avendogli detto tutto, lui non ha dato peso a quello, anzi veniva anche durante la settimana a cercarmi, invece di venire solo il sabato e la domenica, anche solo per cinque minuti. "come mai?" "mah, così, passavo di qui! e ho pensato vado a salutarla". Poi se ne andava e quello mi ha dato fiducia.

Mi ha fatto pensare "mah!... c'è chi non ci crede, ma c'è anche chi ci crede, che non dà peso a queste cose..." perché io pensavo che tutti, non solo quelli che dicevano "chissà cos' hanno fatto, quelle, in Germania!" me l'hanno detto in fabbrica che se non me la toglievano dalle mani, la strozzavo...l'hanno detto anche fuori e allora tu avevi l'impressione che tutti dovessero pensarla così. Tutti la pensavano così e tu eri sola a dire che non era così.

E alla fine non parlavi più. Invece con lui mi sono sentita libera, ho potuto parlare, ho potuto dire, poi lui mi chiedeva, sì, sì, mi chiedeva piuttosto sotto la forma tecnica, gli uomini come facevano a fare questo, come facevano a fare quello, cosa usavano... insomma aveva un modo tecnico di chiedermi le cose che io rispondevo facilmente, sentivo che mi liberavo, questo mi ha

aiutata molto, poi man mano che siamo andati avanti, abbiamo continuato, mi ha poi portato a casa sua, allora ho conosciuto suo papà, sua mamma, sua sorella. La cosa è diventata poi ufficiale, diciamo, finché siamo arrivati che ci siamo sposati. Sua mamma, lei, mia suocera, poverina, ognuno ha il suo carattere... mio suocero un pezzo di pane, proprio, lei invece era egoista perché, ad esempio, quando ha sentito che volevamo sposarci, lei sperava, e l'ha detto a suo figlio, che noi cercassimo un alloggio grosso dove ci saremmo stati tutti, loro e noi, poi noi andavamo a lavorare e lei faceva "l'amministratrice" e allora suo figlio le ha detto "mamma, io mi sposo per farmi una famiglia, tu te la sei fatta, siamo qui e io voglio fare come hai fatto te, se faccio come dici tu, che famiglia è?" "ma voi fate quello che volete, la sera, se volete uscire potete uscire, non avete problemi..." "ma io voglio avere quei problemi come li hai avuti tu, la famiglia porta anche a quello, e io voglio quello, mi dispiace". Allora lei ha cominciato a dire che ero io che non volevo, che gli mettevo quelle cose in testa. Poi per lei mio marito aveva tutti i doveri, la figlia che era anche lei sposata, tutto il contrario. La figlia per lei doveva avere tutto, il figlio doveva dare tutto.

I. Soffriva tuo marito per questa cosa?

A.C. Ha bisticciato tante volte con sua mamma e lei... sempre la colpa era mia.

I. Questo ha portato a dei litigi fra voi due?

A.C. No, non ha portato litigi fra di noi per il fatto che lui veniva a sfogarsi con me, lui una volta la settimana, anche se non lo chiamava, lui passava a salutare, a vedere. Suo padre felice e contento lo accompagnava sotto "vieni, vieni a prendere un caffè", ma mio marito diceva "no, guarda, vai sopra, se hai voglia di un caffè, fattelo fare".

Mio suocero aveva il vizio di bere, io a volte... io, quante volte glielo ho detto a mio marito, "lo sai perché... prima di sposarsi non beveva, ha cominciato a bere dopo sposato?"

I. Problemi con sua moglie?

A.C. Allora mio marito una volta mi ha detto "eh, l'ho capito sì! E sai quando l'ho capito?" Dice che una volta è arrivato a casa, mio suocero era appena rientrato, era ubriaco, e probabilmente ha chiesto qualcosa a mia mamma, lei non gliel'ha data. Dice che quando lui è entrato, mio suocero aveva il pugno alzato e lui non sa se glielo voleva dare o no, ma comunque lui è entrato ha stretto suo padre contro il muro e gli ha detto "se ti vedo ancora una volta fare un atto così contro mia madre, io ti spacco il muso" e lui dice che si è messo a piangere e gli ha chiesto scusa. Lui non l'ha mai più visto, lei diceva sempre che arrivava, la trattava male, ma lui non l'ha mai più visto fare quel gesto lì. E quell'atto lì, che gli ha fatto suo figlio, gli è rimasto sullo stomaco, perché me l'ha raccontato. Ha sofferto.

I. Ah! tuo suocero te l'ha raccontato... quindi c'era proprio un bel rapporto tra te e lui?

A.C. Sì, sì, quei giorni che veniva a mangiare con me eravamo soli io e lui e allora si parlava di questo o di quello e un giorno me l'ha raccontato.

I. Tuo marito, secondo te, si sentiva responsabile nei tuoi confronti? Ti sentivi anche protetta?

A.C. Sì, sì, mi sentivo protetta, tanto protetta da lui. Forse la sofferenza di averlo perso... tutti soffrono quando perdono una persona cara, ma forse per me è stato più duro proprio per quello, perché mi sono sentita sola, mi è mancata una parte che era importante, un sostegno come quando a uno manca una gamba e va con una stampella e a un certo punto si toglie quella stampella e va e quello lì resta con una gamba sola. Io mi sono sentita così. Io arrivavo a casa e contavo tutto a lui, c'era confidenza, c'era tutto. Come lui, raccontava a me quello che passava in fabbrica, figurati che si portava a casa il lavoro perché non aveva tempo di farlo, la divisione della linea la faceva a casa, la domenica gli altri andavano a spasso, lui a casa che faceva la divisione della linea, io ero contenta lo stesso, gli stavo vicino.

I. Quindi eravate una coppia molto unita, c'era amicizia oltre che amore

A.C. C'era amicizia, c'era... tutto, e quando uno desiderava una cosa, l'altro favoriva.

[...]

A.C. Dopo un po' di anni è tornata quella paura, soprattutto di notte, nei sogni ... e mi succede di nuovo adesso, non sovente ma mi succede.

I. Da quando?

A.C. E' già un po'.

I. Ma è questa cosa qua che stiamo facendo che ti disturba un po'?

A.C. Ma no, non credo perché praticamente sono sempre andata avanti anche con questo. Sì, ho lasciato in quel periodo che mio marito era malato, ma altrimenti se le scuole mi chiamavano, andavo, se c'era da fare dei viaggi, andavo. Non saprei, perché sono periodi però, non sovente come allora, ma mi succede anche adesso. Da un po' a questa parte mi succede. Adesso potrei dare la colpa a una cosa, che non sono stata bene, che non ho potuto andare e fare quello che ho sempre fatto, fare i miei viaggi, andare ad accompagnare gli studenti, e quello mi rattristava, dover dire di no, ma dal '45 a venire adesso, tolto quel periodo che è stato lungo e abbastanza duro su queste cose, poi, diciamo che era passato, il lavoro, la famiglia, l'andare in giro, perché con mio marito si girava, si andava, prima in motocicletta, poi abbiám preso la macchina, si andava, si girava, allora forse anche quello serviva a distrarmi, a non pensare, ma siccome i pensieri, di solito, ti vengono la notte, quando vai a letto, soprattutto che non riesci a dormire, il cervello pensa e allora cosa pensi? Pensi "chissà domani andrà bene, andrà male,

cambieranno le cose?", cominci a pensare a quelle cose, poi vai avanti, e ti saltano furori questi momenti, io penso che siano portati da quello.

I. Una cosa che mi ha colpito quando abbiamo iniziato a fare questo lavoro, era proprio il fatto che dicevo, abbiamo fatto un conto che tu sei stata nei campi quindici mesi...

A.C. No, quindici mesi tra la prigionia... sotto i tedeschi...

I. Va bene, diciamo quindici mesi sotto i tedeschi. Allora quindici mesi nella vita di una persona, in realtà non sono molti su tanti anni di vita, però tu dici, tu guarda come quei quindici mesi hanno cambiato completamente la vita di una persona, no?

A.C. Certo.

[...]

I. In questo senso l'Associazione ti è servita?

A.C. Ah! molto, molto. Anche perché fra di noi abbiamo un legame che non sarei neanche capace a spiegarlo, un legame d'amicizia diverso dagli altri, io sono amica, ho questi amici che sono il non plus ultra, mi hanno salvato la vita...

I. Ti adorano.

R. Sì, questo senz'altro però il legame è diverso da quello che abbiamo fra di noi.

I. Adesso ti chiedo una cosa. E se tu vai all'ANED di... Roma, anche se queste persone non le conosci, ma, come vi vedete, c'è questa cosa fra di voi?

A.C. Di solito ci incontriamo quando c'è il Consiglio nazionale, quando c'è il congresso, come c'è stato adesso... Che tristezza! Il congresso si fa una volta ogni tre o quattro anni. Tu vai con la speranza di vedere questo, quello e non lo vedi. Allora chiedi... "eh, non c'è più...", allora diventi triste, c'è tristezza, hai bisogno di parlare, di raccontarti delle cose, e invece non li trovi più, allora lì ti viene la tristezza. Ti viene la malinconia...

I. I tuoi compagni dell'ANED sono tutti come te, diciamo, estroversi, o ci sono anche quelli che vengono all'ANED e fanno poca amicizia...

A.C. Fanno poca amicizia, no, però diciamo che ci sono quelli che si credono di essere diventati qualcuno. Una volta Bruno Vasari [1911-2007, *partigiano, deportato a Mathausen, presidente dell'ANED dal 1991 N.d.C.*] mi ha detto una frase, che io la ritengo giusta perché fra di noi non dovrebbe esistere quello, Vasari mi ha detto " Sono rattristato perché c'è gente fra di noi e per fortuna sono pochi, è perché hanno scritto un libro si sentono dei padreterni. Ed è vero, questo fa male perché io posso avere scritto tutto quello che vuoi ma io sono sempre quella, anzi a volte mi trattengo a parlare di questo libro perché io sono sempre stata dell'avviso che la deportazione è di tutti e quando noi ne parliamo dobbiamo parlarne per tutti, anche per quelli che non sono stati in grado di parlare, non hanno potuto parlare, perché sono morti,

per quelli che non si sono sentiti e qualcuno c'è ancora che non si sente di parlarne, per tutti. Non parlare solo su di te... Certo se mi chiedono un fatto, lo racconto, ma i fatti personali, io non sono portata a raccontarli.

I. Per esempio, una cosa che mi ha colpito di te, io non ho detto niente, ma è andata così, noi stiamo raccontando la tua vita e tu hai sempre parlato al singolare. Quando hai cominciato a parlare, e sei partita, dici "noi siamo partiti per andar via con i tedeschi", hai sempre parlato al plurale. Poi, intanto, io ti facevo qualche domanda "ma tu?" Allora un attimo dicevi "ma sì, ho patito il freddo", ma anche "noi eravamo trattati così..." Tu usavi sempre il plurale, però da quando sei tornata dai campi, hai ricominciato ad usare il singolare.

A.C. Certo, perché eravamo tutte lì, eravamo tutte sotto il medesimo giogo. E allora, perché parlare solo di me, far vedere che io sono stata una "martire"? [...] Nella deportazione non si dovrebbe essere così, si dovrebbe essere tutti uguali, non c'era distinzione di titoli di studio, eravamo dei robot, tutti uguali e allora dobbiamo sempre ricordarci quello, non dobbiamo dimenticarlo, dottori non c'erano più, insegnanti non c'erano più, non c'era più il nome "uomo", il nome "donna", non c'era più niente, eravamo... loro li chiamavano gli stück, che sono i pezzi numerati, basta. E allora noi non dobbiamo dimenticare queste cose.

I. Diciamo che tu e i tuoi compagni, anche attraverso l' ANED, siete riusciti un po' ad elaborare questa cosa. Per esempio, voi, in questi anni, ne parlate, di quello che è successo, l'esperienza personale, l'avete scambiata?

A.C. Certo, è la cosa più importante. È la prima cosa. Per esempio, stamattina mi ha telefonato Pio Bigo per chiedermi se vado a una manifestazione. Gli Irpini, portano avanti la storia di Palatucci e mi diceva "sì, sì, in fondo ha salvato degli ebrei, ma è stato un fascista", poi però è morto a Dachau. Adesso pare che vogliano "santificarlo", sì, sì, e domenica, hanno fatto...come si chiama... guarda sei obbligata, ti viene spontaneo... è come quando fai qualcosa ... tutto quello che fai ti riporta là. Prepari il tavolo, adesso faccio un esempio, metto le posate in tavola... là dovevamo mangiare con le mani, ecco che allora tu pensi là, ma tutto quello che fai, ti ricollega...

I. Adesso però ti chiedo questo. Secondo te, tutti quelli che sono tornati e si sono ritirati, che hanno deciso di non partecipare, di sparire, come l'hanno affrontata questa cosa? Perché un conto è voi come forza tutti insieme, ma perché tante persone han fatto un'altra scelta, sono riusciti a dimenticare?

A.C. Nooo, nessuno è riuscito a dimenticare, anzi qualcuno che insisteva a cercare di dimenticare, per dimenticare si è ucciso. E' quella la tristezza, io dico dobbiamo parlare anche per questa gente. Dobbiamo farli sentire che noi gli stiamo vicino, non sono abbandonati, anche se non parlano...

I. Perché fanno questa scelta di non parlare?

A.C. Ad esempio, io ho una compagna, e siamo rimaste solo noi due delle quattordici che siamo andate in Germania assieme, la sorella di questa è morta ad agosto. Lei non è mai venuta nelle scuole, non è mai venuta a un viaggio, io l'ho chiamata tante volte..."io non sono capace, io non me la sento, uh, non farmi venire in Germania! In Germania, io non metterò mai più piede" e di lì non la tiri via, però non è che per quello io non gli sono amica.

I. Però, per esempio, con te ne parla?

A.C. Sì, ne parla, quando c'è qualche cosa, lei mi chiede...

I. Però comunque lei l'ha superato, non è sparita nel nulla...

A.C. Noi abbiamo sempre cercato di individuare tutti quelli che sono stati in campo.

I. E a volte siete riusciti a contattarli?

A.C. Sì, ed è lì che "per carità lasciami stare!" Adesso la maggior parte non c'è più. Se ci sono ancora, vengono perché poi si riavvicinano di nuovo, perché abbiamo fatto la lotta per il vitalizio, è venuta fuori questa legge che faceva comodo a tutti, allora sono venuti, si sono iscritti, vengono, ti pagano la tessera, ma poi non li vedi più.

I. Quindi loro se la sono elaborata da soli, oppure con la famiglia...

A.C. E a volte neanche con la famiglia. Noi abbiamo un compagno, Quinto, che è conosciuto da tutti. Quando è arrivato, non riusciva a inserirsi nella società, non riusciva.

I. In che epoca? Recente?

A.C. No, no. Allora, non riusciva. Allora ha conosciuto quella che oggi è sua moglie che le vuole e le ha voluto un bene dell'anima, se non fosse per lei, lui non ci sarebbe più. Prima lui non poteva inserirsi e cosa ha fatto? Invece di avvicinarsi di più a noi, di confidarsi, lui si è messo a bere, e diventava anche cattivo quando beveva, ne ha fatto passare di "quelle nere" a sua moglie. Per fortuna che c'era un suo compagno, sempre di Mauthausen, lavorava nella Croce rossa, e allora era addetto a portare il presidente della Croce rossa che era un socialista, era impegnato in politica, adesso sono morti tutti e due, e lui era addetto a portare questo socialista dove doveva andare. Quando questo socialista l'ha chiamato e gli ha detto "senti, ti sentiresti di metterti alle mie dipendenze e portarmi...?" Lui gli ha detto "sì, vengo e faccio tutto quello che vuoi, a una condizione, però", e gliel'ha detto "alla condizione che... io ho un compagno così e così, e io ho detto alla moglie di telefonarmi subito, qualunque ora sia. Io voglio essere libero che quando ricevo quella telefonata, io posso prendere una Croce Rossa e andare da lui, caricarlo e portarlo in ospedale". Lui ha fatto tutto quello. La moglie, quando lui incominciava andare fuori dai gangheri, la moglie gli telefonava e lui partiva, a qualunque ora del giorno e della notte, lo prendeva e lo portava in ospedale, in ospedale gli facevano due o tre flebo, lo calmavano insomma, poco per volta l'hanno disintossicato, adesso sta male perché non è venuto in

viaggio, ed è giovane, è più giovane di me, non è venuto a Trieste che aveva tanto piacere di venire, e portare anche sua moglie, invece non è stato bene, l'hanno ricoverato in ospedale perché le mancava il fiato, ma si è poi legato a noi, perché ha capito, poi questo amico Masante... [*Elio Masante, deportato a Mauthausen con il numero di matricola 132.675., partigiano 1° div aut 2° brg N.d.C.*]

I. Un grande amico. Ecco tuo marito, come si è inserito in questa situazione?

A.C. Si è inserito bene, tutti lo conoscevano e gli volevano bene, quando non c'era "Dino non c'è, come mai?"

I. Quindi lui partecipava a questa fetta di vita tua?

A.C. Ma lui ha fatto tutti i campi... tutti i campi, li ha visitati.

I. Questo me l'hai detto, ma ad esempio se c'era una riunione a Torino, lui veniva?

A.C. Sì, perché i mariti e le mogli dei deportati, noi li abbiamo catalogati come "vittime della deportazione", erano vittime perché si adeguavano, ci davano quello spazio, perché vedevano che quello era necessario e allora ce lo davano, sia le mogli che i mariti, erano pochissimi quelli che... ad esempio, c'era il marito di quella mia compagna che siamo solo più in due, e questa aveva un marito che era un orso, era geloso, non gli permetteva niente, infatti lei a volte mi telefonava "ho ricevuto la lettera, ma non posso, perché sai mio marito..."

[...]

A.C. Invece io sono arrivata, ho avuto tante delusioni, ma ho avuto anche tanta comprensione, poche persone, ma l'ho avuta, e allora quello m'ha dato la possibilità di sfogare e di tirar fuori quello che avevo dentro, invece, per esempio, questa mia compagna non l'ha mai avuto quello... Pensare che lui è stato male, se l'è curato, con amore, lei gli voleva bene, io so che gliel'hanno mandato a casa dall'ospedale e se l'è curato a casa, è morto anche lui di un male brutto, era venuto peggio di quando arrivò dai campi, e lui, lì, riconosceva perché me l'ha detto quando sono andato a trovarlo a casa, lei è andata fare il caffè, e lui mi ha detto "mi dispiace per Pasqualina, lei soffre..." Ha comunque riconosciuto che qualche volta non è stato un marito... però riconoscerlo quando sei in punto di morte. Invece mio marito ha riconosciuto che era una medicina per me e allora lui cercava di farmela prendere questa medicina, perché io venivo a casa, ero tranquilla, ero felice, andavo a lavorare, lavoravo a casa, facevo tutto quello che avevo da fare. Se lui non avesse fatto così, io non sarei stata quello che sono stata. Certo quando è venuto ammalato, si può dire che sono stata tre anni senza dare un'attività vera e propria... L'attività mi mancava fino a un certo punto, perché mi interessava di più stare dietro a lui che sapevo che ne aveva bisogno, cercavo di fare di tutto per non perderlo, perché all'inizio... poi quando ho saputo che non c'era più niente da fare, la cosa è diventata più dura, più

triste, e i miei compagni venivano a trovarlo, io mi ricordo che dicevo " guarda che domani arriva questo, quello", venivano a trovarlo e alla fine lui diceva "ma no, loro vengono e io non ho voglia di parlare" "e lascia parlare loro, non parlare, vengono, ti vengono a trovare perché ti vogliono bene..." "lo so, ma io non riesco più a esprimere quello che sento per loro".

I. Com'era di carattere tuo marito?

A.C. Era allegro, era scherzoso, io invece ero più musona, perché se c'era un contrasto, io tenevo più duro, lui invece tic tac, gli passava, anzi poi era lui che veniva, mi stuzzicava perché diceva "come sei stupida", lui era così ed era bello.

I. Siete andati in pensione più o meno a tempo?

A.C. Lui è andato in pensione sei mesi prima di me. Io sono andata in pensione dell' 89, a gennaio, e lui a giugno del 1988.

I. E com'è ritrovarsi, dopo tanti anni pieni, di colpo, senza il lavoro?

A.C. E' stato meglio, perché eravamo arrivati finalmente a quella meta. Dicevamo sempre "ah! quando siamo in pensione, andiamo, facciamo questo, facciamo quello". Siamo andati in pensione, abbiamo comprato la roulotte e si andava in giro con la roulotte. Siamo andati quattro volte in Jugoslavia, siamo andati in bassa Italia ...

I. Ma l' altra volta che mi hai raccontato che siete andati in vacanza ed era mancata tua suocera, erano quegli anni lì o era prima?

A.C. Mia suocera è morta del 1972 .

I. Avevate anche allora la roulotte?

A.C. No, allora avevamo il carrello-tenda che io ci ho lasciato il cuore su quel carrello-tenda, perché mi ero affezionata, mi trovavo bene. Poi ti dirò che il letto matrimoniale era migliore di quello della roulotte. Poi noi avevamo la casetta fuori, a Caselette, c'era una cassapanca, allora mio marito ha fatto una prolunga, e si è fatto un letto lì, e lui dormiva lì, nel gabbiotto, diceva che respirava di più, e io dormivo nella roulotte, nel letto che era a una piazza e mezza. Noi abbiamo comprato la roulotte, mi è dispiaciuto privarmi del carrello-tenda perché era un pezzo di vita quello. E quando appunto siamo andati in Jugoslavia, il mese di agosto, eravamo appena arrivati a Dubrovnik, io ho detto "quest'anno voglio proprio tirare su il carrello e farlo come va fatto", e così ho fatto. Mi hanno dato una mano le amiche, abbiamo finito.... e, seduti al tavolo, stavamo bevendo una birra, è arrivato quello che c'era, una telefonata e mia suocera... era il suo giro...

I. Era un gesto vitale prendere la roulotte

A.C. Certo noi eravamo allegri perché potevamo risolvere l'altro problema, perché quando lavoravi, di libertà ne avevi poca, poi allora le ferie non erano un mese come adesso, erano solo 15 giorni e allora... invece quando eravamo in pensione, io stavo anche un mese.

I. Allora anche in questo vi siete trovati?

A.C. Sì, sì, aspettavamo solo quello.

I. Tu non hai mai pensato che siete stati lasciati molto soli, voi? Ossia, pensa adesso ai soldati che vanno in Iraq, quando tornano, son tutti disturbati 'sti ragazzi, diciamo, però probabilmente qualche aiuto psicologico... forse sarebbe stato giusto che, invece...

A.C. Noi siamo stati dimenticati. Ti dirò di più, quando si andava negli uffici a chiedere qualche cosa, perché un bel momento con tutte le buone volontà, tu non potevi fare da solo, andavi negli uffici a chiedere, non te lo dicevano chiaramente ma te lo facevano capire "vattene, perché dai fastidio". Questo ti faceva male, questo ti faceva pensare quello che pensiamo ancora oggi che allora, e oggi è peggio di allora, ma allora quella gente là erano sempre i medesimi, hanno solo cambiato camicia, da nera, l'avevano messa bianca.[...]

Sono stati fatti prigionieri [*italiani, prigionieri durante la prima guerra mondiale a Mauthausen N.d.C.*] e sono stati nel campo di concentramento a Mauthausen poi sono stati arrestati nella seconda guerra mondiale, ci sono tornati una seconda volta. Hanno fatto la prima guerra mondiale, sono stati fatti prigionieri, perché il campo di concentramento di Mauthausen c'era già nella prima guerra mondiale.

I. Ma poi, alla fine della guerra sono stati liberati?

A.C. Sono stati liberati, perché abbiamo vinto la guerra, e sono tornati nella seconda guerra mondiale. [...] Noi avevamo uno, Gatti, uno piccolino, bravo come il sole. Pensa questo qui ha fatto la guerra, la prima guerra mondiale, è stato prigioniero a Mauthausen, è venuto a casa, è stato arrestato durante la seconda guerra, è stato portato ad Auschwitz, aveva il numero sul braccio, non era un ebreo, eh!, aveva il numero sul braccio, poi da Auschwitz, quando c'è stata la ritirata, quando è stata liberata il 27 di gennaio, l'hanno portato a Mauthausen, e lui è tornato lì, dove era già stato nella prima guerra. Tu lo dovevi vedere, era un uomo che tu lo desideravi proprio di trovarti con lui, ti faceva ridere, scherzava, per lui la vita era bella, come diceva Benigni.

I. Cosa ne pensi di quel film lì?

A.C. A me è piaciuto per il semplice fatto che... Benigni è un buffone, un giullare. Che un comico come Benigni sia riuscito a tirar fuori una cosa del genere... Guarda che non è facile... A chi non è piaciuto è perché non hanno ancora capito che cos'era la deportazione. E quella era la vita che noi facevamo là. Un momento piangevi, perché ti perdevi d'animo, dicevi, "non gliela faccio", poi bastava che incontrassi una tua compagna che ti diceva devi lottare, allora tu ritornavi... e ridevi. Quella era la vita che noi facevamo là. A me è piaciuto e mi piace ancora. Certo c'è qualche scena, che là non succedeva, ad esempio quando la moglie sentiva loro parlare, chiamare... questo non succedeva, ma il succo del film a me è piaciuto.

I. Quale altro film ti piace tanto, non documentario, proprio dei film quelli un po' più famosi, e quali invece secondo te, proprio ha sbagliato...

A.C. Quello della Cavani, *Il portiere di notte*. Noi abbiamo reclamato per quello, ma lei non ci ha risposto. Noi abbiamo mandato una lettera firmata. Avevamo il nostro Congresso nazionale a Carpi e allora abbiamo protestato per quello, abbiamo fatto una lettera, l'abbiamo firmata, l'ho firmata io, la Lidia Rolfi, diverse altre, allora eravamo in tante in tutta Italia, perché del Consiglio nazionale facevano parte tanti, faceva parte Bologna, e lì c'erano tante donne, Bologna adesso ne ha, anche lei, poche... Noi abbiamo fatto una lettera dove dicevamo che non è un film... è un'offesa per noi, quel film lì è un'offesa per noi...

I. Secondo te, il nucleo dell'offesa dove sta?

A.C. Il nucleo dell'offesa sta lì, vedendo quel film, si ha l'impressione che la donna si fosse data apposta per salvarsi la pelle, cosa che non avveniva così. Nessuna, nessuna ha fatto quello, ma se erano obbligate a fare quello è perché venivano prese di brutto, venivano violentate, per noi era un'offesa ed è un'offesa ancora attualmente. Lei, la Cavani, non ci ha risposto.

I. E invece un film che ti ha colpito, che secondo te è molto rappresentativo...

A.C. *Kapo*. E' uno dei primi, che mio marito non voleva che andassi, lo davano in via Lagrange.

I. In che epoca è uscito?

A.C. Guarda... non ero ancora sposata e mio marito non voleva che andassi a vederlo. Si andava a ballare ma anche al cinema.

I. Perché non voleva che tu andassi a vederlo?

A.C. Perché secondo lui andavo a vedere un film che mi faceva star male. Io invece voleva andarlo a vedere per vedere se facevano delle cose giuste o sbagliate. Io ho detto "ma anche se sto male, voglio vedere se fanno vedere delle cose giuste, che allora *Il portiere di notte* non era ancora uscito. Bene, sono andata a vederlo e mi è piaciuto perché finalmente facevano vedere cosa succedeva, i treni quando arrivavano, che aprivano i vagoni, e li facevano scendere con brutalità, insomma *Kapo*, a me è piaciuto.

I. A te è capitato di vedere *Il pianista*, quello che ha vinto l'Oscar due anni fa?

A.C. No, ho letto il libro.

I. Tu comunque hai seguito negli anni i film o i documentari.

A.C. Sì, i film li ho seguiti ma adesso non ho... i documentari, sì.

I. Tu preferisci vederli o non vederli?

A.C. Vederli, adesso ad esempio su Rete 4 fanno vedere *La Storia*, io la guardo, ho guardato Hitler, io la guardo, la guardo apposta per quello, adesso sono passati tanti anni, adesso voglio vedere se questi qui mi fanno sempre vedere queste cose qui o no.

I. Secondo te, cosa è cambiato da come vi presentavano allora e come vi presentano adesso, c'è più verità adesso, c'è meno verità?

A.C. Il mio quadro è questo: allora c'era chi li rappresentava giusto e chi invece non la rappresentava giusto. Adesso invece cercano di nascondere, cercano di mistificare e fa più male.

I. E' grave, dovrebbe essere il contrario.

A.C. Dovrebbe essere il contrario, invece cercano sempre di cancellare, di oscurare la verità.

I. E come la girano?

A.C. Nel senso che ti dicono le cose sbagliate. Ad esempio c'è chi ha detto "i forni crematori non c'erano", poi dice "sì, c'erano, ma per far morire i pidocchi", però non hanno detto chi erano i pidocchi, non hanno detto che quei pidocchi eravamo noi e ci trattavano come pidocchi, questo non l'hanno detto. Chi non c'è stato, e non sa, e sente "servivano per far morire i pidocchi", noi sappiamo. Se c'erano i pidocchi ci mettevano il petrolio in testa, ad esempio, allora questa gente può pensare quello. Ormai, io dico questo, se c'è ancora qualcuno che non sa, è perché non ha voluto sapere, perché avrebbe avuto tutte le possibilità di sapere...

I. Beh, questo nelle generazioni come le nostre! ma i ragazzini invece?

A.C. I ragazzini, no. Ecco perché noi insistiamo nelle scuole, cerchiamo, non diciamo mai di no. Pensa che io ho una prenotazione sul calendario, sai per quando? Per il 22 o il 23 di gennaio a Chieri, non a Torino. Ero già andata l'anno scorso e mi hanno richiamata presto, così...

I. Cosa succederà, secondo te, tra dieci o vent'anni, quando ci saranno pochi di voi ad andare il giro per le scuole.

A.C. Eh!, non lo so, non lo so. Ci penso sovente, io a quello. Spero, spero che le nostre parole, le nostre testimonianze restino nel cuore dei giovani, che i giovani capiscano, che siano tanti a capire, perché ce n'è tanti che capiscono queste cose, vogliono sapere, ti cercano, per sapere di più. Ce ne sono tanti.

I. Ce ne sono tanti e tu quando vai nelle scuole trovi una bella risposta.

A.C. Trovo una bella risposta e la trovo anche dopo perché mi telefonano. "Sai abbiamo parlato di quello che hai detto quando sei venuta a scuola, ma di questo e di quello non abbiamo parlato, e io adesso, ad esempio, devo fare un tema ,cosa posso..." e questo cosa vuol dire? vuol dire che il ragazzo o la ragazza ha capito e vuol portare avanti, perché se non avesse capito, se ne freggerebbe...

I. Tu, in genere, in che ordine di scuole vai, elementari, medie, superiori?

A.C. Tutte, tutte quelle che me lo chiedono. Noi all'inizio eravamo un po' restii ad andare nelle elementari, perché dicevamo "mah, son troppo piccoli!" Invece poi abbiamo visto che c'erano dei bambini... sul totale c'è sempre quello un po' più debole, un po' più fragile, sentire parlare di quelle cose,

magari si impaurisce, come è successo a quella ragazzina lì, poi si è ripresa, ci ha chiesto scusa, faceva persin pena, poverina... e abbiamo capito che anche quelli di prima elementare si erano ben preparati.

I. Tu, in genere, cambi gli interventi a seconda dei ragazzi che hai davanti, immagino.

A.C. Mah, non è che cambio l' intervento! dipende da come mi metto a parlare, perché una volta, magari, la medesima cosa la dico in un modo, e la volta dopo la dico in un altro.

I. Ma ci pensi prima...

A.C. No, no, mi viene così e in base alle domande che ti fanno e in base alla presentazione che fa l'insegnante, che di solito è l'insegnante che dice "qui abbiamo: "nome e cognome", poi dice "noi vorremmo sapere, i ragazzi vorrebbero a sapere questo, quello". C'è chi vorrebbe sapere perché ho fatto la partigiana, perché sono stata arrestata. Invece c'è quelli che vogliono sapere subito in campo come ci trattavano, se eravamo trattate diversamente perché eravamo donne, dipendeva dalla domanda che ti facevano, allora tu incominciavi a parlare. Ecco perché cambiano sempre le testimonianze che uno fa perché sono fatte in base a quello che ti chiedono.

D. Questo è giusto. E ti fanno tante, di domande, o i ragazzini stanno zitti?

A.C. Certo, ci sono tante domande e anche furbe. Ecco perché io dico sempre che bisogna dire la verità, anche se la verità è difficile da far capire, però bisogna dire la verità perché oggi i ragazzi non sono più come eravamo noi, e per dare una spiegazione più lampante, oggi i bambini nascono con gli occhi aperti, noi nascevamo con gli occhi chiusi, e allora bisogna fare attenzione perché intanto i bambini oggi vedono di più, vedono di più la televisione, cosa che noi non avevamo allora, e alla televisione vedono di tutto, sentono di tutto, sentono parlare di tante cose, a volte riceviamo delle domande in base a quello che hanno visto in televisione, "io ho visto in televisione, questo, quello. Cosa ne dice lei?" e allora bisogna fare attenzione a parlare, non bisogna dire delle fanfaronate, perché i ragazzi sono svegli oggi, e ti fanno delle domande, anche se sono di seconda, terza... ti fanno delle domande furbe.

I. E gli insegnanti, come sono gli insegnanti?

A.C. E beh, gli insegnanti che ti chiamano si comportano bene! Io, ad esempio, ho un problema grave, quello dell'udito, da questo non ci sento, l'altro comincia ad essere affaticato, perché è dal '44 che lavora per due, sento proprio che perdo anche da questo orecchio. L'apparecchio non va, da quando l'hanno aggiustato, non sento bene.

I. Secondo te, gli insegnanti che metodo usano. Lavorano prima coi ragazzi, ne parlano?

A.C. Ne parlano, li preparano, in genere sono i ragazzi che chiedono, che vogliono magari... l'anno scorso sono andata in una scuola, e qualche ragazzo di un'altra classe è venuto a curiosare, in questa scuola fanno il mio nome, "ma noi vorremmo sentire... io l'ho sentita l'anno scorso e vogliamo risentirla", allora la maestra mi chiama e mi dice "i ragazzi vogliono lei, mi hanno fatto il suo nome e allora noi siamo ben lieti di invitarla".

I. Allora questa cosa non ti permette mai di dimenticare..

A.C. Ma io non voglio dimenticare, non ho mai voluto dimenticare, anzi, mi preoccupa il pensiero che domani, dovesse la mia testa andare fuori posto, di non più ricordarmi di queste cose, perché se la testa mi va fuori posto o ne ricordo troppo e mi danno fastidio, mi riportano troppo là o altrimenti cosa sarei? Questo sarebbe brutto perché non sarei più in grado di raccontare ma nello stesso tempo sto male. Ad esempio, quando vado dal dottore gli chiedo di darmi qualcosa perché io sto perdendo la memoria, e lui dice "ma lei tenga la testa viva, legga..." ma io faccio quello, leggo... [...]

[Interruzione della registrazione]

A.C. Con la speranza di guarire, perché non voleva morire, ma purtroppo il suo destino è stato quello, adesso quello di questa ragazza francese è cominciato con la dissenteria, non c'era igiene, non c'era niente, poteva venire a tutti, ti davano un mangiare sporco, che la roba non la lavavano la mettevano a bollire così, e allora poteva benissimo venirti il tifo petecchiale, la dissenteria ecc... lei ha cominciato con la dissenteria poi gli è venuta la tubercolosi intestinale dovuta a quello e la tubercolosi intestinale, se la prendi subito all'inizio, puoi guarirla, ma difficilmente la guarisci. Lei ha avuto questo, lei sapeva di morire, lei lo sapeva, lo diceva, ma prima lo diceva sempre sperando ancora di guarire, ma quell'ultima volta era cosciente che non gliela faceva più. La mia rivelazione arriva prima della tua.

I. Lei ti ha chiesto, oltre alla memoria storica, anche un ricordo come persona, di poter continuare a esistere attraverso le vostre testimonianze.

A.C. Lei diceva "non dimenticarmi".

I. Quindi dicevi che ciascuna di voi ha alcune persone che si porta dietro in questo modo...

A.C. Certo, certo, e con lei tutti gli altri, perché anche gli altri, anche quelli che io non ho conosciuto, che siano uomini, che siano donne, che siano bambini...

I. Ecco, adesso ti faccio una domanda poi se non vuoi darmi la risposta, non la registriamo. Non c'è un po', non dico in te, ma magari in qualche tua compagna il senso di essere più fortunati degli altri, che non ce l'han fatta, non dico un senso di colpa, però magari può succedere... e allora come affronti questa cosa qua... che non è neanche giusta, perché non è mica merito tuo.

A.C. Mah, guarda, noi abbiamo sofferto per questo, perché all'inizio quando, diciamo le mogli, le mamme, i papà di quelli che erano morti, praticavano l'Associazione, venivano all'Associazione, e una volta una vedova ci ha detto, l'ha detto più di una volta, ma io l'ho sentita una volta sola, poi gli altri mi hanno detto "eh, l'ha già detto a Tizio, a Caio, ha detto "perché voi vi siete salvati e mio marito no? Voi avete trovato un modo speciale per salvarvi, e non l'avete insegnato agli altri? "

I. Terribile, una domanda del genere...

A.C. Terribile una domanda così. Si può capire che il dolore a volte ti fa anche 'straparlare', eh! Questo dolore di perdere il marito, perdere un figlio, è duro, questo, per carità, però, chi lo riceve, fa male, fa male perché non puoi spiegare come mai ti sei salvata, come fai a spiegare perché mi sono salvata...

I. Ma certo perché non c'è una logica in niente.

A.C. Non lo so. E allora è un boccone difficile da trangugiare, quello, nel medesimo tempo devi far finta di niente, devi lasciare che il tempo passi per lasciare a questa persona la possibilità di capire che noi se si siamo salvati, non ci siamo salvati sulla pelle di loro, dei loro morti, ma ci siamo salvati perché abbiamo avuto più fortuna, forse abbiamo avuto la fortuna, chi si è ammalato, si è ammalato alla fine, abbiamo avuto la fortuna di non ammalarsi, è la fortuna che ha giocato...

I. Sì è come dire che uno prende la macchina e va al mare, ha un incidente, quella macchina non ce l'ha e neanche quella dopo...

A.C. Ecco è proprio così, ecco è lo stesso.

I. Però di fronte a quello che ti viene detto, bisogna cercare di non perdere...

A.C. Però, c'è un fatto, che tu sei sempre lì a guardare queste persone, vedere il cambiamento che fanno queste persone, perché dal cambiamento che loro fanno, tu diventi più serena, dici "beh, han capito che noi non abbiamo trovato nessun mezzo per salvarsi e non gliel'abbiamo insegnato a loro, è stata la fortuna ad aiutarci!"

I. Diciamo, allora, che voi le avete tenute vicine, queste persone, avete lasciato che sentissero i vostri discorsi, che partecipassero alle vostre cose...

A.C. Ecco, ecco, poi ce l'hanno manifestato anche, e c'è chi ha chiesto scusa, anche, perché ha detto qualche cosa che non doveva dire a noi, perché poi venivano in viaggio con noi...

I. Ah, quindi avete avuto anche un treno di parenti, diciamo, di persone mancate che sono rimaste poi con voi a seguirvi? Quindi siete un esercito voi, fra voi, tutti i vostri... mariti, mogli...

A.C. Ma noi avevamo un'associazione non solo di cento o duecento soci, perché c'erano le mogli, i papà, le mamme, i nipoti, i figli...

I. E quindi anche loro trovavano consolazione nel dolore stando con voi. E' così?

A.C. Sì, certo soprattutto nei primi viaggi, le vedove tutte, anche le mamme, tutte, perché tutte volevano vedere dove erano morti i suoi, e ci volevano vicine, volevano che spiegassimo perché, dove, come, come venivano messi nella camera a gas, come dalla camera a gas passavano al forno crematorio, volevano sapere, ci chiamavano ...

I. E voi, a raccontarglielo...

A.C. Era dura! Soprattutto era dura a casa.

I. Perché?

A.C. Perché è difficile spiegare a una moglie o a una mamma com'era morto il marito, com'era morto il figlio. Quante bugie abbiamo raccontato! Tante bugie, proprio per quello, e loro hanno capito dalle nostre bugie, hanno capito che non potevamo parlare, che non ce la sentivamo di parlare e si sono stretti a noi di più. Hanno rovesciato su di noi tutto quell'affetto che avrebbero dato ai suoi, l'hanno riversato su di noi, ecco perché ci seguivano, e ogni tanto "quand'è che facciamo un viaggio?"

I. Quindi, c'era anche per loro il bisogno di non perdere il contatto, di non dimenticare...

A.C. Sì, sì, c'è sempre stato, anche da quelle persone che all'inizio ci hanno fatto quella domanda che ci ha fatto star male, ecco... E hanno anche chiesto scusa, noi naturalmente felici di sentire che avevano capito.

I. Quindi vi sentivate vicini anche loro, fan parte di quella categoria di persone che ...

A.C. Certo, certo. Noi non eravamo mai stati distanti, neanche da queste persone che ci hanno fatto star male. E se non eravamo noi a cercar loro, erano più loro a cercare noi.

I. E invece, chiamiamoli così, gli studiosi, le persone che si sono occupate di voi, che parlano di voi, di solito che atteggiamento hanno? Nel senso che vi capiscono, oppure secondo te, è una cosa tecnica, è una cosa che... visto che voi dovete continuare a ripetere oltre che agli studenti anche probabilmente, come è capitato a te e ad altri, a chi si occupa di 'ste cose, ci lavora e quindi ...

A.C. Ma, diciamo una cosa, ci sono degli storici che ti danno fiducia, e ti invogliano a parlare, ti invogliano, quando ti fanno delle domande a rispondere nel miglior modo possibile, perché tu pensi "se questo storico viene, mi interroga, mi chiede queste cose, queste cose verranno poi scritte, non rimangono lì e noi, è anche quello che vogliamo, che rimangano gli scritti, in modo che, quando non ci siamo più noi, o quando saranno in pochi a parlare, che abbiano almeno la possibilità di leggere, di sapere tramite la lettura dei libri... e allora io vedendo questa persona, sentendo le domande che ti fa, già mi faccio un'idea, se merita sprecare il fiato o se non merita.

I. E, secondo te, c'è qualcuno che per qualche motivo è in malafede? Io non posso pensarlo, perché non posso capire, però ti è capitato di incontrare

qualcuno che magari ti ha dato fastidio oppure che hai sentito che magari... adesso io ho capito, c'è chi merita e chi non merita o merita di meno, ci sono due categorie, poi c'è chi è in malafede oppure no. Le esperienze con gli adulti come sono?

A.C. Ma io devo dire una cosa, che su questo non ho mai avuto dubbi, cioè non ho mai incontrato persone che proprio non meritassero di darle retta, che non meritassero di avere delle risposte, se ti facevano delle domande. Io non ne ho mai incontrate. Più o meno sono state tutte...

I. Se tu dici sempre che è "inspiegabile", cosa consigli a noi per poterlo spiegare fra vent'anni, cioè nel senso finché ci siete voi, in qualche maniera lo comunicate, "una cosa che chi non l'ha provata, non la può spiegare", me l'hai detto tante volte, come faremo poi noi, oltre a far sentire le vostre testimonianze, oltre a scrivere quello che voi dite, cioè cosa noi possiamo capire davvero? Capire davvero quello che vi è capitato.

A.C. Capire, non lo so neanche io, perché dipende dal nostro io, dipende dai nostri sentimenti, dipende dal nostro cervello capire ciò che tu mi dici, e capire se devo crederci o meno. Secondo me, capire vuol dire quello. Il fatto di spiegarlo, vuol dire che voi, o ci credete a quello che avete sentito da noi, o non ci credete. Se ci credete avete buon gioco e un domani quando noi non ci saremo più, voi continuerete il nostro lavoro dicendo "noi abbiamo conosciuto, noi abbiamo parlato con i veri testimoni, con quelli che hanno vissuto questa storia, ci abbiamo parlato, ci abbiamo creduto, e continuiamo a portare avanti tutto questo, perché crediamo che sia una cosa giusta continuare a far conoscere quello che è successo. Non far conoscere i nomi, come i nomi di persona, ma far conoscere ciò che noi abbiamo testimoniato, ciò che noi abbiamo vissuto, ciò che è successo. Perché facendo quello, si crea una situazione in mezzo alla gente, nel mondo che queste cose non succedano più.

I. Quindi il metodo migliore sarebbe di raccontare ben bene proprio i fatti, perché poi i sentimenti, le emozioni... si partecipa fino a un certo punto, io posso immaginare, però per quanto la mia immaginazione arrivi, secondo me, non arriverà mai a quanto è stato spaventoso, perché è difficile entrare in un'esperienza completamente estranea al mio modo di vivere, di pensare, non è come andare in macchina, andare in bicicletta. Però forse si possono proprio raccontare gli episodi, raccontare in modo che ogni persona che ascolta, cerchi, come io ascolto te di ... perché il problema è immedesimarsi, riuscire a capire una cosa che è incomprensibile, talmente grossa, talmente assurda... sai cosa è difficile l'assurdità, ossia non è il problema di capire, di credere... io ti credo perché lo so, magari cinquant'anni fa... se io fossi nata allora, t'avrei creduto lo stesso, lo capisci no? Io adesso lo so perché per me è facile, ne sento parlare fin da quando ero piccola, ho studiato storia, so che queste cose sono successe, non è difficile crederci. Quello che è difficile è

immedesimarsi, mentre io posso immedesimarmi se mi dici "ho male a una gamba", se mi dici "son preoccupata, perché la mia amica non sta bene", perché sono cose che ho vissuto anch'io, invece questa è una cosa talmente assurda e pazzesca che forse... ecco, dicevo qual è il consiglio per...

A.C. Il consiglio, il consiglio per me è sempre il medesimo. Il consiglio è fare conoscenza il più possibile per trasmettere ai posteri, a quelli che vengono dopo, trasmettere questa convinzione, questa convinzione perché se tu non sei convinta di quello che hai sentito da me, che è una verità sacrosanta, non potrai mai trasmetterlo agli altri con l'entusiasmo e la convinzione che trasmetto io, ma se tu sei convinta di quello che io dico che ci credi e, dentro di te, non dici "ma, questa qui racconta tante di quelle frottole...". Ecco, se tu veramente ci credi, tu un domani sarai in grado di far capire agli altri ciò che hai creduto ascoltando me stessa. Io sono ...

[...]

A.C. Sì, un vero e proprio campo di sterminio con il forno crematorio, non è una cosa da niente...

I. Era proprio un campo di sterminio, vero e proprio ...

A.C. Noi eravamo alla fermata del tram, abbiamo chiesto a una persona - non giovane, una persona che avrà avuto sessantacinque, settant'anni - se era di Trieste, ha detto di sì. Noi volevamo andare a vedere, a ficcare il naso e, meno male che non siamo andati, perché avremmo trovato tutto chiuso, la Risiera di San Sabba. Questo il lunedì pomeriggio, che noi siamo partiti il lunedì. Abbiamo chiesto "ci sarebbe un tram che ci porta nelle vicinanze della risiera di San Sabba?" "e che cos'è?" "come, che cos'è? ma lei è di Trieste?" "sì" "e non sa che a Trieste c'è stato un campo di sterminio? Che c'era il forno crematorio?" "mai sentito parlare."

I. Ma secondo te è vero o non voleva sentirne parlare?

A.C. Per me, no, è uno che non vuol parlare di queste cose, non è che non le sa, ma non vuol parlarne.

I. E ne hai incontrati ancora tanti? Guarda questa cosa mi stupisce, se tu m'avessi detto fino a vent'anni fa, ma ancora adesso... proprio mi stupisce.

A.C. Oppure c'è di quelli che vogliono dimenticare... L'anno scorso, questo l'ho sentito con le mie orecchie, non me l'hanno raccontato, l'ho sentito per televisione, la Mussolini ha detto che era ora di non parlare, di non girarsi sempre a guardare il passato, che non si fa che creare odio. E' ora di parlare dell'avvenire.

I. Allora, però, io, un politico... è pazzesco, però posso capire che un politico, per motivi politici, lo possa dire, quello che mi sembra pazzesco, è la gente comune che non ci crede...

A.C. Ma quella gente lì, comune come quello che ci ha risposto, quello era in malafede. Cosa credi che fosse? dire di destra è dire troppo poco, quello lì

era un fascista, ed è rimasto fascista, non venirmi a raccontare diversamente, perché io la penso così.

I. Sì, diciamo se tu vai....